BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1870.

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1870.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
Piazza SS. XII Apostoli, 56
1870

133 D 43

Digitized by Google

Google

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1870.

BULLETIN

DE L'INSTITUT

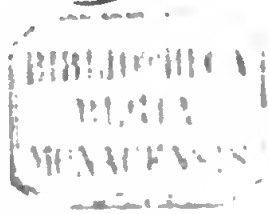
DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1870.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
Piazza SS. XII Apostoli, 56
1870

133 D 43

Arch. 14 d
/ 1870.1871



Digitized by Google

BAYERISCHE STAATS-BIBLIOTHEK MÜNCHEN

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° I. II di Gennajo e Febbrajo 1870 *(due fogli).*

Adunanze de' 10 *e* 17 *Decembre* 1869, *e de'* 7,14 21 *e* 28 *Gennajo* 1870. — *Recenti scoperte nelle vicinanze di Roma.*

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Decembre 10, 1869: *Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann:* P. Rosa: sulle recenti scoperte palatine. — Kluegmann: statua d'Amazzone del R. Museo di Berlino (*Ann.* 1869 p. 272 segg. cf. *Mon. dell' Inst.* vol. VIIII tav. XII). — Helbig: sulle recenti scoperte cornetane (cf. Ann. 1870).

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni e promozioni a cui si è fatto luogo in ricorrenza della festa natalizia di Winckelmann. E furono nominati *Membro onorario* S. E. il sig. dottore Antonio Colucci-Bey, presidente dell'intendanza generale sanitaria dell'Egitto e della municipalità d'Alessandria, nonchè dell'Instituto egizio, a *Alessandria* d'Egitto; *Membri ordinarj* i sigg. Ottone Donner e Rodolfo Lanciani a *Roma*, e Mahmud-Bey, direttore dell' Istituto topografico di Cairo e vice-presidente dell' Istituto egizio, a *Cairo; Socj corrispondenti* i sigg. dottore Concezio Rosa Commissario delle antichità a Castelli negli Abruzzi e Kabis a *Cairo.*

Decembre 17: Helbig: ragionò intorno al ristauro operato dallo scultore signor professore Carlo Steinhaeuser della statua d'Amazzone acquistata per il Museo di Berlino, e cercò di giustificarne i singoli concetti. Disse, il tipo d'Amazzone rappresentato in questa statua esser già

conosciuto mediante una statua del Braccio nuovo [1], un'altra della galleria Sciarra, una terza della collezione del marchese Landsdowne a Londra [2], alle quali s'aggiunge una testa dello stesso tipo esposta nel Museo Chiaramonti [3]. La statua del Braccio nuovo non è di alcuna rilevanza per il ristauro della statua ora a Berlino, essendone distrutte le stesse parti, ed essendone i puntelli levati collo scarpello dallo scultore che la ristaurò. — Il naso mancante nella statua di Berlino fu ristaurato coll'ajuto dell'Amazzone Sciarra in cui questo membro è antico. Inoltre mancava nella nuova statua il braccio destro la cui posa colla mano appoggiata sul capo è indicata chiaramente dalla statua Sciarra che ha antico tutto il braccio salvo la mano e dalla statua Landsdowne, la quale riguardo la direzione del braccio, antico in gran parte, non permette nessun dubbio. Corrisponde con questi fatti il lavoro della testa nell'Amazzone di Berlino. Imperocchè si riconosce sul vertice un puntello che non può aver servito ad altra cosa fuorchè ad appoggiare la mano, mentre le parti attorno ad esso non sono lavorate collo scarpello, ma raschiate con un istrumento curvo — segno chiaro che esse parti erano inaccessibili allo scarpello, vale a dire coperte dalla mano. — Due rotture visibili sul fianco destro (di chi guarda) del cranio determinano chiaramente esservi svelti dalla superficie del marmo due oggetti stretti che non potevano essere altri che due dita. — Di speciale importanza è la testa Chiaramonti in cui si riconosce un avanzo del pollice appoggiato immediatamente sulla testa: dal quale fatto si conchiude che sul capo riposava la sola mano, senza tenere un attributo o un'arma. — Il ristauro dell'appoggio della mano sinistra è indicato dall'Amazzone Lands-

[1] Pistolesi *Vat. descr.* IV, 20,2. Nibby *Mus. Chiaramonti* II, 18. Braun *Ruinen und Museen* p. 241.

[2] *Spec. of anc. sculpt.* II, 10. Clarac 833B, 2022C. Cf. Michaelis *Arch. Anz.* 1862 p. 335.

[3] *Mus. Chiaramonti* n. 28.

downe che si appoggia sopra una *stele* in gran parte antica. — Non conoscevasi alcun'analogia pel ristauro della mano sinistra mancante nella statua berlinese. Al primo aspetto si sarebbe potuto congetturare che il dolore che soffre l'Amazzone ferita, dovesse trasparire anche in quest'estremità; ma, siccome il tipo in discorso appartiene all'arte del quinto secolo che usa di grande moderazione nell'espressione degli affetti, così, vista l'analogia che ci offrono le figure di feriti sulle metope del Partenone, si è preferito di rappresentare quella mano tranquillamente pendente ingiù. Il sig. Donner fece un'osservazione degna di attenzione intorno al carattere del marmo vicino alle rotture sul fianco della testa. Siccome la superficie vi corrisponde particolarmente col trattamento della capillatura arricciata attorno, egli congetturò per spiegare cotale fenomeno già in tempo antico essersi rotto il braccio destro, e provenire quel carattere delle rotture dal ristauratore antico che cercò assimilire le parti rotte alla capillatura. — Il sig. Helbig conchiuse poi con alcune osservazioni sopra il significato della posa della statua ed espose, servendosi dell'analogia di più monumenti antichi, che l'Amazzone, alzando il braccio sopra la testa, cerca d'alleggerir il petto ferito, mentre le dita strette sul capo calmano i nervi che si riuniscono sotto la cute del cranio. — Lanciani: scoperte archeologiche avvenute negli ultimi anni in Roma e nelle vicinanze (cf. *Bull.* 1869 p. 225-237; 1870 p. 14 segg.).

Gennaio 7, 1870: Matz: disegni de' quattro bassirilievi che adornano nel teatro di Dioniso in Atene la parete dell'*hyposkenion* rivolta verso gli spettatori (cf. *Ann.* e *Monum.* 1870). — Foerster: bassorilievo in gesso ricavato da una matrice in terracotta, conservata nella squisita collezione d'antichità del sig. Komnos in Atene, e rappresentante Dioniso giovane immerso in dolce ebrietà che appoggia il braccio destro sulla spalla d'un Sileno, l'altro sopra una Baccante. Confrontando siffatto gruppo con altri simili figurati in vasi e sarcofaghi, ne rilevò la

particolare bellezza, e mostrò quindi che non deve riferirsi a Prassitele alcuna delle composizioni conservateci, mentre Plinio (*n. h.* 34,69) secondo lui non parla di un gruppo di statue riunite, quando cita come opere di lui Dioniso, Ebrietà e Satiro. Appoggiò quel suo assunto col fatto che riunioni di tre figure nella storia dell'arte antica non si trovano prima dell'epoca alessandrina, alla quale volle perciò attribuire anche l'originale di questo gruppo. Facendosi poi forte d'un passo di Plinio (l. c. 33,155) esternò il parere, appartenere esso ad uno di quegli artisti rodii che sceglievano soggetti bacchici per bassirilievi piccoli. — Helbig: sulle pitture della tomba cornetana detta dell'Orco (cf. *Ann.* e *Mon.* 1870). — Chabouillet, conservatore dell'Imperial gabinetto delle medaglie a Parigi: articolo da lui inserito nella *Revue des sociétés savantes* n. de juillet-août 1869 intorno ad un ripostiglio di antiche monete greche scoperto a Auriol nella Francia meridionale. Riassumendo il contenuto di quest'articolo egli aggiunse che la sua opinione, appartenere cioè quelle monete non a Marsiglia, ma a diverse zecche specialmente di città dell'Asia minore, è stata confermata dal fatto che più pezzi analoghi a quelli del ripostiglio poco tempo fa si sono scoperti nelle vicinanze di Volterra ed ora si trovano nel Museo di Firenze. — Henzen: su' *Cabenses sacerdotes feriarum Latinarum montis Albani*, e sugli scavi de' PP. Passionisti sul monte Cavi (cf. *Bull.* in appresso).

Gennaio 14: Kluegmann: disegno d'una *lekythos* della già collezione Campana (*catal. del museo Camp.* ser. IX sal. 5 n. 68), ora nel museo del Louvre, che rappresenta due Amazzoni, l'una ferita e coll'omero sinistro appoggiata sopra una stele, mentre l'altra s'avvicina per portar ajuto alla compagna. Riferì l'interessante analogia che corre nel concetto dell'Amazzone ferita e della statua più volte mentovata nelle ultime adunanze, e dichiarò in ispecie come il vasetto aggiunge un'autorità evidente alla maniera in cui sono condotti i ristauri della stele e della mano sinistra di detta statua. Riserbandosi per altra oc-

casione di pubblicare siffatto monumentino, raro pure sotto altri punti di vista, lo stesso sig. Klügmann presentò di poi un frammento di bassorilievo da lui posseduto che, come si riconosce dal confronto del rilievo conservato nella galleria nobile di Villa Albani (cf. Winckelmann *pierres de Stosch* III n. 173, e *Indicaz. antiqu. per la villa Albani* 1785 p. 68 n. 649), e d'altro, pubblicato a guisa di vignetta sul frontispizio del *Compte-rendu* della commissione archeologica di Pietroburgo dell'anno 1866, facea originariamente parte d'una rappresentanza di Ganimede in atto d'abbeverar l'aquila. Intorno altro esemplare conservatoci solamente in una stampa del Bartoli *(gli antichi sepolcri* tav. 110; cf. però lo Stephani nel sopra citato *Compte-rendu* p. 192) ed accompagnatovi dalle parole poco chiare « cameo fatto in materia di musaico » ecc., non si sapevano dar notizie più precise. Siccome ne' rilievi finora mentovati ed inoltre in qualche pietra incisa la scena mitica si rappresenta in modo identico, così questi esemplari debbono distinguersi da altri esposti principalmente nella tavola d'aggiunta G degli Annali dell'a. 1866, e dipendenti evidentemente da un modello differente. Mentre adunque havvi più d'una classe di rappresentanze di quella scena, nondimeno mostrano le forme ben precise de' rilievi e talvolta anche iscrizioni che in tutte si voleva in compagnia dell'aquila figurare Ganimede, e non Ebe, come alcuni archeologhi hanno voluto sostenere. Conchiuse perciò il rif., seguendo le osservazioni dello Stephani (l. l. p. 192 segg.), che solamente alcuni artisti moderni hanno fatto tenere ad Ebe le veci di Ganimede, laddove nel mondo antico la coppiera degli Iddii non è mai entrata in relazione più intima coll'aquila di Giove e con questo stesso. — Matz: gesso cavato da una forma di terracotta rinvenuta in un sepolcro situato vicino al monumento di Filopappo ed ora nel museo della Società archeologica in Atene. Vi sono rappresentati un giovane ed una donzella seduti in un letto; ma benchè la scena sia d'argomento erotico, l'artista però ha fatto in modo che la grazia sensuale non forma che il

fondo per l'interesse ch'egli ha saputo inspirare per la scelta del momento figuratovi. Composizione ed esecuzione sono eccellenti, questa di finezza tale da non poter pensare ad un originale in terracotta, mentre senza dubbio la forma è presa da un capolavoro di toreutica antica, probabilmente d'argento, metallo di preferenza adoprato dagli antichi per simili lavori. Lo stesso Plinio 33,157 testifica che di vasi di quel genere si cavassero impronte. La testa del giovane che fa vedere gran parentela col tipo dell'*Apoxyomenos* di Lisippo, e tutta la concezione ed esecuzione ci riconducono all'epoca d'Alessandro Magno, ed il rif. non esitò adunque d'attribuir il monumento ad un *toreuta* dipendente dalla scuola lisippea. — Foerster: fotografie de' due musaici scoperti nell'anno scorso a Palermo dal sig. cav. Cavallari, presentate di già in una delle adunanze dell'anno passato dal sig. prof. Springer. Espose, come la loro grandezza fa credere che abbiano servito a pavimento d'un edifizio pubblico. Il primo danneggiato assai, è ristaurato in maniera così rozza che quell'operazione sembra doversi attribuire all'epoca barbara decorsa dal quinto all'undecimo secolo. Un piccolo musaico, finora nè disegnato nè fotografato, che ornava probabilmente il vestibulo dell'edifizio, fa vedere Nettuno sopra biga, circondato da un delfino e dalla testa d'un toro marino. Le trentatre rappresentazioni del gran musaico sono distribuite in file alternanti, l'una di tre figure, separate fra loro mediante un circolo ellittico, nel quale si scorge un pesce, l'altra di due teste racchiuse in medaglioni. E sono figurati nella prima fila tre poeti sedenti, nella seconda e quarta i busti delle stagioni; nella terza vedonsi tre scene erotiche (Satiro e Ninfa, Danae, Leda), nella quinta i busti del Sole e di Nettuno ed in mezzo ad essi Apolline seduto su grifone marino, nella sesta e nell'undecima i busti di Tritoni, nella settima due Nereidi e fra esse Pasifae col toro. Nel centro il rif. congetturò esser stata rappresentata la Terra sostenuta da quattro Atlanti; accanto Pallade seduta sopra ariete e Giunone sopra un pavone. Nella

fila nona havvi fra due Nereidi Bellerofonte accanto al Pegaso. Nell'ultima non si riconosce che il busto d'Ercole. Per spiegar le singole figure e supplirne le parti mancanti il rif. s'appoggiò tra sulla simmetria della composizione, tra sul rapporto al mare che mostrano quelle .rappresentanze, finalmente sull'analogia delle divinità figurate con quelle ovvie nelle monete di Panormos; e considerando ch'esse non sono invenzioni dell'artista, ma imitazioni d'opere più antiche, egli attribuì il musaico al secolo primo o al principio del secondo dell'era nostra. Ad epoca più recente fu da lui assegnato il secondo musaico che ornava una stanza posta dietro al gran salone, rappr. Orfeo seduto sopra un sasso, circondato da animali ascoltanti. — Helbig: vasetto a forma di lepre ritrovato nelle allumiere vicino a Civitavecchia, ora posseduto dal sig. Milani; — anforetta nolana dipinta di rabeschi bianchi, del medesimo. — Henzen: diploma militare ritr. a *Kustendje* sul Danubio (cf. *Bull.* in appresso).

Gennajo 21: Rmo P. Bruzza ragionò intorno agli scavi intrapresi nella Marmorata ossia nell'antico emporio, e ne espose l'importanza topografica ed epigrafica. In quanto a quella, disse che la parte scoperta è molto diversa dalle delineazioni de' Fabretti, Canina ed altri topografi e s'accosta al frammento della pianta capitolina. L'edifizio stesso è del tempo d'Adriano. Notò che il luogo appresso a quello ove si sbarcavano i marmi, era destinato allo sbarco de' vini, designato dall'anfora che vi è scolpita. — Il numero de' massi ritrovati, grandi e piccoli, è di 600 circa, quello degli scritti di circa 180, parte intieri, parte segati e cominciati a lavorare; imperocchè si riconosce chiaramente che vi erano officine, almeno per lavori più grossolani. I massi in origine aveano tutti una iscrizione o almeno alcune sigle e numeri, e la differenza fra il numero degli scoperti e quello delle iscrizioni proviene dall'essere una parte di essi mancanti delle testate che furono segate, e dall'essere qualche volta le iscrizioni scritte col minio di cui si vedono le traccie non sempre leggibili.

Le iscrizioni sono tutte latine eccetto una greca sul bigio. Il rif. si mise quindi a dichiarar siffatte epigrafi e rilevò che assai di frequente vi si trova l'indicazione che il marmo è di proprietà imperiale, analizzandone le varie formole. Passò quindi ad esaminare le diverse opinioni sulla significazione di *locus* o *loco* che si trova in queste iscrizioni, riguardo al primo aderendo alla sentenza del sig. cav. de Rossi che con *locus* sia indicata una parte della miniera, mentre sta bene che questa voce non era seguita che da numeri non maggiori del IIII. Alla formola *loco* all'incontro seguono numeri che salgono fino al 1500, nè può perciò adottarsi a questa la ridetta spiegazione, non potendosi supporre una miniera divisa in tanti compartimenti. Oltracciò dopo *loco* il numero è sempre diverso, nè si trova mai ripetuto lo stesso, il che nell'emporio si sarebbe facilmente riscontrato in tanti massi di cipollino, essendo essi di una medesima cava, come mostra il nome del servo Imeneo in essi scolpito. Nelle cave poi di Paros il Ross e l'Hamilton trovarono appiè della roccia i massi con *loco* seguito da numero progressivo. Laonde conchiuse il rif. il *loco* riferirsi non al compartimento della cava, ma al masso, equivalendo ad *e loco* ed indicando il numero dei massi staccati dal *locus*. Lo cercò di confermare mediante una iscrizione aquileiense in cui si legge E LOCO. — Aggiunse di poi che giusta la testimonianza delle iscrizioni le cave de' marmi, almeno di quelli che troviamo nell'emporio, appartenevano all'imperatore, mentre due sole epigrafi debbono riferirsi a privati; queste però di marmi già lavorati. — Le date consolari non si trovano su tutti i marmi: l'uso di segnarle variava secondo le cave. Quelle che ora si conoscono, s'estendono dall'anno 67 al 206. Considerando le varie specie di marmi, vediamo che l'africano fu portato a Roma massimamente al tempo de' Flavj; il cipollino, pavonazzetto, pario a quello d'Adriano; il giallo a quello di M. Aurelio. Vi sono però non pochi indizj per credere che alcuni massi i quali non hanno data consolare, siano più antichi de' tempi indicati. In tutte le iscri-

zioni non havvi alcun cenno d'appaltatori, ma le miniere pare siano sempre state amministrate per conto del fisco imperiale. Fra gli ufficiali che le governavano, teneva il primo luogo il *procurator*, dopo di lui un militare, tribuno, centurione o decurione che comandava la forza che presiedeva le cave per contenere nell'ordine i condannati: e questo il rif. credette indicato colla parola di *subsequente* in una nuova iscrizione. Nelle cave però di minor estensione questo ufficiale, per quanto si conosce da quattro esempj, univa insieme la cura dell'amministrazione civile e militare. Dopo questi vi era un servo che con termine egualmente nuovo è detto *proactor*. In fine è nuovo l'ufficio dell'impiegato designato come *prob(ante)*. Il rif. aggiunse in ultimo alcune parole sopra i marmi ritrovati, rilevando come quello detto *settebasi* dall'epigrafe SCYR vien dichiarato come *marmor scyrium*, non che sopra un consolato finora ignoto, riserbandosi di sviluppar tutto il complesso delle sue scoperte in apposito articolo. — LANCIANI: scavi recenti di Roma (cf. *Bull.* in appresso).

Gennaio 28: MATZ: disegni di quattro bassirilievi dipinti di terracotta da lui veduti nell'estate del 1869 nella collezione del sig. Vassos in Atene e provenienti da Egina. Uno d'essi, già conosciuto da una replica parimenti rinvenuta in Egina e conservata nella collezione Blacas (pubbl. ne' *Mon. dell' Inst.* 1843 t. LIII, 2) rappresenta in uno stato molto migliore di conservazione la Scilla, tipo più antico delle rappresentazioni superstiti di quel mostro; un altro la lotta di Peleo e Tetide, raffigurata come ne' vasi più antichi, soggetto nuovo in questo genere di monumenti; un terzo un guerriere barbaro, caratterizzato mediante berretto ripiegato, scudo quadrato e scarpe rosse, ed atterrato da un Greco. Il quarto bassorilievo raffigura Bellerofonte seduto sul Pegaso, e che colla lancia uccide la chimera, ora non più conservata. Propose inoltre un abbozzo della parte laterale d'un sarcofago grande e ben lavorato che esiste a Patras in casa del sig. Nicola Diplaropulo. Rappresenta Bellerofonte domatore di Pegaso

in un gruppo egregiamente inventato. Una replica di siffatta rappresentanza fu rinvenuta dal Ross nell'isola d'Anaphe vicino a Santorino. — Foerster: pubblicazione cromolitografica d'un piatto ritrovato in una tomba della necropoli del Faleron, ora conservato nel museo della società archeologica d'Atene. La pubblicazione, in grandezza dell'originale e che ottimamente esprime tutte le varietà de' colori, potrebbe dirsi facsimile completo, se non vi fossero corse alcune inesattezze nel disegno e nelle iscrizioni. Queste (ΠΕΛΕΥΣ, ΘΕΤΙΣ, ΑΧΙΛΛΕΥΣ, ΝΕΟΝΤΟΛΕΜΟΣ) non lasciano dubbio esservi rappresentato Achille nell'atto di armarsi, ma singolare riesce la presenza di Peleo e Neottolemo, la quale però il rif. volle spiegare non mediante una versione apocrifa del mito rammentata da Tzetzes (Lycophr. 133), mentre credette piuttosto esser quelle figure aggiunte dall'artista come figure accessorie o secondarie, non messe in alcun nesso intrinseco coll'azione stessa. Ne rammentò esempj analoghi in sarcofaghi e vasi di stile arcaizzante al quale anche questo piatto deve attribuirsi. L'opinione del sig. Rangabé che accompagnò di poche parole la pubblicazione, fatta a spese della società ateniese degli amici dell'antichità, che cioè a questo piatto si debba il primo posto fra le rappresentanze analoghe, sembra giusta soltanto rispetto alla fina sua esecuzione, non già riguardo alla composizione. — Helbig: gesso di una testa giovanile di stile arcaico trovata a Roma, già del sig. Steinhäuser, ora nel Museo di Basilea. Essa testa, salvo certe differenze d'esecuzione, corrisponde interamente a quella del discobolo Massimi, eccellente copia d'un originale di Mirone, ed aumenta così il numero dei tipi che con ogni sicurezza possono riguardarsi come tipi dell'arte attica anteriore a Fidia. Siccome non esistono gessi del discobolo Massimi e le pubblicazioni di questa statua sono poco sufficienti, così finora nelle discussioni sopra le differenze de' tipi attico e peloponnesio non se ne fece mai motto. Il riferente confrontò il tipo proposto con quello del doriforo e dell'Amazzone nel quale

i dotti generalmente avevano riconosciuto un tipo peloponnesio, mentre il Conze voleva rivendicare all'arte attica almeno il doriforo. Secondo l'opinione del riferente il tipo rappresentato dal discobolo Massimi e dalla testa di Basilea parla contro il Conze. Imperocchè questo tipo e quello del doriforo rilevano un sistema di forme abbastanza diverso, nemmeno si capisce come la stessa arte da un tipo di struttura tanto delicata degli ossi abbia potuto svilupparsi a produrre un tipo, come è quello del doriforo, con ossi molto robusti e marcati, mentre la transizione al tipo rappresentato nelle teste del Partenone pare interamente normale. — Propose quindi i disegni di due teste di marmo greco esposte nella galleria geografica del Vaticano (*Beschreibung Roms* II 2 p. 279) e vi riconobbe lavori di alta antichità che probabilmente hanno da riguardarsi come le più primitive sculture greche esistenti a Roma. Rilevò come le forme di una di queste teste specialmente nella curva del collo e nella capillatura strettamente attaccata al cranio mostrano grande affinità colla testa di Basilea, mentre il trattamento della superficie accenna uno stadio d'arte più arcaica. Conchiuse col raccommandare queste teste allo studio dei conoscitori dei marmi, coll'ajuto dei quali forse riuscirà a stabilire la scuola da cui provengono quelle *incunabula* dell' arte greca. — Henzen: lapide d'un gladiatore qualificato come *secutor primus palus* ed osservazioni sulle varie classi de' gladiatori (cf. *Bull.* in appresso); — *Oeuvres complètes de Bartolomeo Borghesi* t. 5 e 6, offerti alla biblioteca per ordine di S. M. l'Imperator Napoleone.

II. SCAVI.

Recenti scoperte nelle vicinanze di Roma.

(cf. Bull. 1869 *p.* 225 *segg.)*

Anzio.

XVII. A tutti son noti i tesori d'arte ed i monumenti epigrafici venuti alla luce di tempo in tempo dalle ruine di Anzio, siccome l'Apollo di Belvedere, il Gladiatore già Borghese, ora nel Louvre, i busti di Adriano, Faustina, e Severo di villa Albani ecc. Il Volpi, il della Torre, e la recente monografia del P. Lombardi ne danno ampio ragguaglio, benchè debbasi vivamente deplorare l'uso immoderato fatto da quest'ultimo di iscrizioni ligoriane. È da osservare che tutti i monumenti anziati a noi noti non sono già il frutto di scavi regolari colà intrapresi, ma debbonsi piuttosto ad accidentali scoperte, ovvero a qualche parziale tentativo fatto da privati speculatori. Laonde il suolo anziate può reputarsi tuttavia vergine, e di ciò fan fede le molte monete e i frammenti metallici che sovente s'incontrano a fior di terra, come a me stesso parecchie volte è avvenuto. V'è specialmente un punto della spiaggia al disotto dell'angolo S. O. del palazzo neroniano, chiamato la punta dell'*arco muto*, notissimo ai marinai per la copia di monete, ed oggetti di maggior valore che vi si rinvengono specialmente dopo violenti pioggie; ed io istesso ho veduto estrarre un giorno da quelle sabbie un frammento di catenina d'oro lungo m. 0,197:17, monete di bronzo rose dalla salsuggine marina ed una d'oro intatta spettante, se ben mi ricordo, a Graziano.

Essendo mia intenzione di pubblicare una separata memoria sulla topografia anziate, mi limito adesso ad accennare alcune scoperte avvenute, non ha guari, a Nettuno nel suburbano dell'antica colonia.

Dovendosi aprire una cloaca in quell'angusta via che divide la casa Soffredini dalla chiesa parrocchiale, si rin-

venne un tratto di pavimento siliceo ben conservato con direzione da O ad E. Benchè possa avere appartenuto ad uno dei diverticoli che univano la città alle ville sparse lungo la costa, pure non è impossibile che il lastricato scoperto spettasse alla via severiana la quale da Ostia conduceva a Terracina passando per Anzio, Astura, e Circei. Nel luogo istesso venne disotterrata una statua acefala alquanto danneggiata ma di buono stile, e con grazioso partito di pieghe. Questa statua alta m. 1.70 è ora conservata nei magazzeni dell'Avv. Soffredini in via dell'Olmata, ove ho parimenti osservato alcune basi e capitelli di mediocre maniera, una colonna di bigio a scanalatura spirale di 0.45 di diam. ed un frammento di cippo con la seguente iscrizione:

. . . . . .
M VIBIVS SEV*erus*
FRATRI PIEN
TISSIMO

Le due seguenti iscrizioni esistono nella scala del palazzo del med. sig. Soffredini:

ƒ D ƒ M ƒ
L ƒ MVNVCIVS (sic)
SABINVS
MYNVCIAE
MAGNE (sic) CO
IVGI BENEME
RENTI FECIT

D M
SVRO
NVMVLARIO
AMICI
SVBAEDIANI
I · C · R

forse *Impensa Comuni Restituerunt.*

Subaedianus è voce ben rara nella epigrafe latina; ne troviamo però riscontro nel *corpus subaedianum* del Muratori 1185,8, ne' *fabri subaediani Narbonenses* d' una lapide pubblicata dal Mommsen nel Bullettino 1853 p. 28 e nel *marmorarius subaedanus* del colombario di villa Panfili (Or. Henzen 7245). Congettura il Mommsen (l. c. 15 p. 30), la voce *subaedianus* significare quei fabbri che lavorano *sub aedibus* ossia *sub tecto* in opposizione con quei che lavoravano *sub divo*.

Nella scala del palazzo medesimo sono conservati altri frammenti di scultura di ignota provenienza, fra i quali meritano menzione due sostegni di sedile terminati da ippogrifi di bellissimo lavoro. Nei riquadri posteriori sono scolpiti ad alto rilievo due corni amaltei con grazioso gruppo di frutta e fiori.

Sotto la torre dell' antico palazzo baronale esiste la metà anteriore di un grande cippo marmoreo con la seguente iscrizione alquanto corrosa ma di belli e grandi caratteri:

L FABIVS
OCTANIANVS
IN AGELLVLIS
MEIS SECESSI

Benchè il verbo *secedere* non trovisi usato dagli scrittori nel senso di morire; pure, nell' epigrafe di L. Fabio non può esser dubbio il suo vero significato non solo perchè incisa su di un cippo funerario; ma perchè abbiamo un altro esempio di siffatta applicazione nella seguente lapide gruteriana:

XP · HIC DEPOSITVS · SEPTIMIVS · EVGENIVS
ATTIA · IRENE · ET · CHARITOSA · FILIA
POST · SECVS · IN · SARCOFAGO (sic) IN · HORTVLIS
NOSTRIS · SECESSIMVS [1]

[1] Grutero Vallaeus — *Romae in ara Coeli* — 1059.6 —

L'idea di considerare la morte siccome una secessione dal tumulto della vita alla quiete del sepolcro, nel modo istesso che i cittadini stanchi di ciò che Orazio chiama il fracasso ed il fumo della metropoli *secedebant* nei loro tranquilli poderi, questa idea non istraordinaria nella epigrafe cristiana del Grutero, veste però di singolare eleganza il titolo di L. Fabio Octaniano.

In occasione dei lavori che si stanno eseguendo per sottofondare le mura castellane gravemente danneggiate dal mare, sono stati estratti dalle acque numerosi avanzi di rosso, giallo, nero, granito della sedia ecc. alcuni dei quali modinati, ed il seguente frammento.

....LIAE TYCHES
....X'ET'SEXTILIAE
....ANN ' XV

Nella villa Costaguti ora Borghese esiste un cippo alto m. 1.00 × 0.49 × 0.36 ornato della patera, e del simpulo il quale reca l'iscrizione seguente che non trovo edita nè dal della Torre, nè dal Volpi, nè dal Lombardi:

ANTONIAE M · F
TERTVLLAE
VALERIAE
ASINIAE
SABINIANAE

Questa donna la cui origine illustre è abbastanza manifestata dalla sua polionimia, dee aver vissuto sotto l'impero di Caracalla, poichè io stimo senza meno suo padre il M · ASINIVS · SABINIANVS · V · C il quale nell'anno 213 dedicò a quell'imperatore la nota iscrizione (poscia opistografa) della cripta di s. Eusebio [1]:

OB · INSIGNEM · INDVLGENTIAM · BENEFICIA
QVE · EIVS · ERGA · SE

[1] cf. de Rossi *(Roma sott.* tom. II. tav. IV) il quale ha avuto la cortesia di richiamare la mia attenzione sulla detta iscrizione.

Gli altri due nomi di Antonia Tertulla può averli derivati dalla ANTONIA · M · F · TERTVLLA della Muratoriana 1132. 7 nella quale vorrei riconoscere la sua ava materna.

La deliziosa marina che si incurva fra Anzio ed Astura era vestita di ville sontuose fra le quali ci son note particolarmente quella del pretore C. Lucrezio [1] di Cicerone, e di Lepido [2] di Attico [3] di Bruto, e Cassio [4] di Agrippina [5] ecc.

Un idea della magnificenza di queste ville possiam trarla dal grande numero di colonne e frammenti marmorei che si incontrano ad ogni passo lungo la spiaggia. In alcuni luoghi la ghiaia che il mare rigetta, è letteralmente composta di detriti di porfido e serpentino. — Lo stupendo blocco di breccia di villa Adriana che non ha guari impiegato nel restauro della confessione di S. M. Maggiore fu rinvenuto casualmente da un sarto lungo la via fra Anzio e Nettuno, ove aveva per lungo tempo servito ad uso di *scansaruote*. Finalmente nel solo caseggiato di Nettuno ho noverato 49 fusti di antiche colonne impiegati ad usi diversi: fra i quali 19 di granito bigio, 1 di granito orientale, 13 di bigio lumachellato, 6 di cipollino, 9 di marmo lunense, ed uno di bell'africano in piazza Segneri di m. 0.60 di diametro.

Porto.

XVIII. Il suolo portuense ha restituito alla luce anche in quest'anno parecchie iscrizioni importanti sotto diversi rapporti, e che mi affretto di publicare accompagnandole di brevi osservazioni. Ecco la prima:

[1] Livio. l. XLIII 5.
[2] Cic. *Ep. ad Att.* XIII 4.5.
[3] Ivi XIII 2.
[4] Ivi XV 12.
[5] Tacito XIV 1.

NVMINI
EVIDENTISSIMO
MINERVAE·AVG
SACRVM
CONSERVATRICI · ET
ANTISTITI · SPLENDIDIS
SIMI · CORPORIS
STVPPATORVM · ORNA
TAM OMNI CVLTV DD
MARCII TVLLI CAR··· PATRON
. . . . . RVFINI A
NON · FIRM . . . . . .

La lezione delle ultime tre linee mi è riuscita incompleta parte per la corrosione del marmo, parte per l'oscurità del luogo in cui era collocato.

Nuova, per quanto conosca, è la frase *numini evidentissimo* che si scambia luce coll'ἐπιφανής de' Greci, e singolare l'epiteto d'*antistes* dato alla dea. Raro poi sopratutto è lo *splendidissimum corpus stuppatorum,* del quale non ho rinvenuto che un sol confronto ne' *codicarii stuppatores* del Gudio 207,11, mentre nemmeno il loro nome era registrato nei lessici, benchè essi rechino *stuppa, stupparius, stuppeus.* Del resto non è difficile indovinare che cosa intendasi pel *corpus stuppatorum*, associazione di calafati, i quali con vecchi cordami e bitume attendevano a ristoppare le commessure delle carene sul cantiere. Abbiamo dunque un nuovo collegio da aggiungere alla lista già tanto numerosa di quelli che soggiornavano ad Ostia e Porto, la cui esistenza trova spiegazione nell'immenso commercio che quelli insigni scali mantenevano coi porti del mediterraneo e dell'Eusino.

IS ET
MATRIS
RVM
APIS SCHOLAM
M SVA PECVNIA
RVNT PRID IVN
II COS
OHERACLIDEN
GENTIBVS
CTO ET MMETTIO ARPOC
IONE

La restituzione di questa epigrafe presenta gravi difficoltà, non ostante che il senso generale ne sia facile e chiaro. — Le due prime linee contengono i nomi di Iside e Cibele, divinità che ci appariscono unite anche nell'altra iscrizione ostiense di L. Valerio Firmo SACERDOS ISIDIS OSTENS ET · M · D · TRASTIB [1]. La linea sesta è interessante per determinare la larghezza della iscrizione, dovendo supplirsi necessariamente *dedicave*RVNT in forza della data seguente, la quale vieta di pensare a *restituerunt* o simile. — La restituzione del consolato della linea 7ª è quasi impossibile: forse vi era nominata una coppia omonima come *Aspris* ovvero *Silanis*: ma in questi casi la nota numerale suol d'ordinario precedere i nomi dei consoli. D'altra parte la lunghezza e simmetria delle linee, fissata dalla antecedente farebbe supporre esservi stato nominato uno solo dei Consoli come sovente avviene nelle figuline, p. e. in questa ostiense favoritami dal ch. C. L. Visconti.

ASIAT II COS EX PR T SA MAX SEVER HADR

Le ultime linee contengono i nomi di coloro che s'erano addossati la condotta e sorveglianza dei lavori, uno solo dei quali ci è noto, cioè M. Mezzio Arpocrazione. L'epigrafe adunque potrebbe press'a poco restituirsi così:

[1] Henzen 5962.

numini . *isid*IS · ET
magnae . *deum* . MATRIS
idaeae . *sac*RVM
cultores . *ser*APIS · SCHOLAM
*constituta*M·SVA · PECVNIA
*dedicave*RVNT·PR·ID · IVN
*asiat.(?)*II · COS
mag. . . . . O · HERACLIDEN
cura . *a*GENTIBVS
. . . . CTO · ET · M · METTIO · ARPOC
*rat*IONE

la quale restituzione trova un valido appoggio nel confronto della seguente iscrizione ostiense publicata dal ch. Visconti negli Annali 1868 p. 386:

NVMINI DOMVS AVG ☉ D*endrophori ostien*SES
SCOLAM (sic)
QVAM SVA PECVNIA·CONSTIT*uerant.novis.sum*PTIBVS
ASOLO *restituerunt.*

In due piccole basi ritrovate in tempi, e luoghi diversi, leggesi:

CN MAELIVS
EPICTETVS
LIBERVM PATREM
IN ARIA (sic) SVA
CONSACRAVIT

—

CN MAELIVS
PHILETVS · IVN
ARAM
LIBERO PATRI
D · D

Sopra un frammento di architrave è scritto

. . . . ЄN OIKIAKOIC . . . .

In una lapide di buoni caratteri

FL SABININVS MAN*ceps*
MEMORIAM EX SVA PEC*u*
NIA COMPARAVIT TAM
IVGALI SVAE QVAM FILI
IS NEPOTIBVS ET HEREDI
BVS LIBERISQVE POSTERI
ORIS FECIS S.....

Il Forcellini, citando un esempio dei carmi di Venanzio, afferma che la voce *iugalis* presa assolutamente, *usurpatur pro marito;* ma l'iscrizione portuense ci insegna che può usurparsi promiscuamente per l'uno e l'altra dei coniugi. Nei *liberis posterioris fecis* non saprei riconoscere altro che figli naturali, e illegittimi.

D M
TIB · CL · TIB · FIL · ANTONINO
PRAEF · COHORT · V · VLPIAE · PETREORVM
QVI · VIXIT · ANNIS · XXI · MENSIBVS · VI · DIEBVS · II

Questa coorte quinta ulpia de' Petrei era affatto sconosciuta, benchè si avesse notizia di un altra COH VLPIAE PETREOR MILLIAR · EQVITAT comandata dal tribuno C. Camurio Clemente [1]. La nostra iscrizione ci apprende che le coorti ausiliarie levate dai Romani nella provincia dell'Arabia erano per lo meno cinque. Quanto poi all'esser l'una comandata da un prefetto, l'altra da un tribuno, ciò può dipendere dall'essere stata l'una semplicemente quingenaria ossia di 500 uomini [2] divisi in 6 centurie [3]; mentre sappiamo che l'altra era millenaria equitata, cioè di 760

[1] Orelli 516. — cf. De Vit *Onomasticon* voc. *Arabes* n. 6 ove parla di una coorte arabica *tertia felix*, accampata sulle rive del fiume Afaris; e di un altra *quinquagenaria Arabum Bethallaha* nominate nella *Not. Dignit. Imp.* or. c. 30 e 34.

[2] Spart. *Hadr.* 17.

[3] Hygin. *de m.* c. 28.

fanti e 240 cavalieri [1]. Del resto è noto, come non solo le coorti de' vigili, urbane, e pretoriane ebbero sempre l'onore di essere comandate da un tribuno, ma non di rado anche le coorti ausiliarie [2].

Il nome di ulpia dato alle coorti dei Petrei indica che la loro organizzazione rimonta all' epoca della prima regolare conquista dell'Arabia avvenuta sotto Traiano l'anno 105, in cui Πάλμας τῆς Συρίας ἄρχων τὴν Ἀραβίαν ΤΗΝ ΠΡΟΣ ΤΗ ΠΕΤΡΑ ἐχειρίσατο [3], epoca tanto importante per quella provincia che οἱ Πετραῖοι καὶ Βοστρηνοὶ ἐντεῦθεν τοὺς ἑαυτῶν χρόνους ἀριθμοῦσι [4]. Queste coorti saranno state disseminate nelle importanti guarnigioni di Petra, Bostra, Gerasa, e Filadelfia, città che Ammiano Marcellino chiama *ingentes*, e *murorum firmitate cautissimas* [5], mentre i legionarii (forse della leg. III Cirenaica cf. Not. *dignit. Imp. or.* c. 30) trovavansi accampati a difesa delle frontiere.

P · GORDIVS · MERCVRIVS
L·TANNONIVS·SECVNDV S
L·HELVIVS · VICTO R

AEMILIVS PACCIV S
IVLIV S SECVNDVS
COELIV S MAR O
IVLIV S SECVNDVS
IVLIV S PRIMV S
TERENTIV S HERME S

CARPVS CAESA
ZOTICVS MACRINV
MHIOMVSVS BERVLLVS
VLPIVS MACRINVS
FARRIVS SARAPAMMON
LEO CAESA
SERVILIVS MARIANVS
SERVILIVS CALLISTIANVS
SERVILIVS VLPIDIANVS
SERVILIVS MANSVETVS
AELIVS QVARTIO

[1] Marquardt: *Handb.* III, 2 p. 372.
[2] Id. ibid. p. 376; cf. Henzen *Annali* 1858 p. 17 segg. e *Rhein. Jahrbb.* XIII p. 50 segg.; Grotefend *Philol.* XII p. 488 segg.
[3] Dio Cassius LXVIII 14.
[4] *Chron. Pasch.* p. 472. *Bonn.*
[5] l. XIV 8. 13

All'estremità della lastra che contiene questa straordinaria lista di nomi, leggevansi le seguenti lettere:

. . . . VLI CAES N DISP FEC ·

—

. . . . ORIVS · FAVENS
ET · COH X VRB
ET SOSSIA EV
GEIIA FECERVNT
ET · LIBERTIS
LIBERTABVSQ
TERISQ EOR

D M
*a.a*EGRILIVS HELIODORVS
*fe*CIT AEGRILIAE
CRESCENTILLAE COIVGI
BENEMERENTI · QVAE
VIXIT·ANN·XXXI·DIEB·X

Il nome della insigne famiglia ostiense degli Egrilii trovasi scritto indistintamente o col dittongo o senza. Il prenome è sempre Aulo.

Al disotto di una nave graffita sulla parete di una camera scoperta presso l'*arco di Nostra Donna,* e rappresentata nel momento di scioglier le vele, era scritto:

ABI

Dal racconto dei cavatori ho conosciuto che i lavori eseguiti nella stagione lavorativa 1869 hanno fruttato parecchie opere di scultura più o meno conservate, racchiuse ora nell' inviolabil recinto dei magazzeni di porta Settimiana. I pochi monumenti che mi è riuscito vedere, sono — una testa di Giove Serapide tratta probabilmente dalla scuola mentovata dall'iscrizione riferita di sopra — ed un piccolo bassorilievo rappresentante lo scarico di una nave vinaria. Due marinai scendono dalla medesima per mezzo

di una tavola, appoggiata da una parte alla murata di bordo, dall'altra al ciglio dello scalo, recandosi le anfore sulle spalle. Dall'opposto lato vedesi la porta del magazzino innanzi a cui siede ad un tavolo lo scriba, con grosso registro nelle mani, mentre un altro agente è in atto di prendere o dare al marinaio più vicino una tessera, forse per numerare i suoi viaggi successivi, e quindi il numero delle anfore scaricate.

Avendo poi fatto ricerche del luogo in cui era apparsa l'iscrizione della Scuola dei cultori di Serapide, osservai in un angolo dello scavo non ancor ricoperto un edicola laterizia la cui disposizione richiama in proporzioni alquanto minori quella del larario nell'escubitorio dei vigili a *Monte de fiori*, benchè forse le sia superiore quanto alla precisione del lavoro.

Aggiungo qui alcuni bolli da me copiati nelle ruine della città.

EX · FIGLINIS · *Caesaris . n* || CAMILLIANIs — Palma (Palazzo imperiale) cf. Fabr. 502.89

OPVS DOLIARE EX PRÆDIS AVG N || C · COMINI · SARINIANI — Pigna fra due palme (Ivi)

DVOR POPILIORVM . . . . . || ET CLEM (Ivi)

EX · OFI · P · CAVLI · VALENTIS || C · STATI · CAPITONIS (globuli Ivi) cf. Fabr. 502,92.

EX · PR · Q . MARCI HERMOGE || FEC . NV*nni*DIVS RESTITVT (Ivi)

EX PR M MACRI . . . . . *ast*RA*g* || SERVIANO III COS (Ivi)

OP DOL · EX · FIG · CLAVDI || ALEXANDRI (Ivi)

PRIMIGENI · Dom. luc. (Ivi)

. . . . . POS CN DOMI ✝ palma (Ruine dello Xenodochio)

*t . ati*L TIT M S QVILGA COS || *ex pr*Q SER PVD FMMV (Ivi)

Q · OPPIVS TI — Pigna (Ivi)

TERTIVS || DOM LVC (Ivi)

CN · DOMITI || EVARISTI — Palma (Ivi)

Nazzano.

XVIIII. Sul volgere dalla state 1868 ebbi notizia di alcuni scavi che il sig. Ambrogi aveva eseguiti sulle colline circostanti a Nazzano di concerto con l' amministrazione dell' Abbazia di s. Paolo, feudataria di quelle terre. Siccome a traverso la confusione delle notizie udiva nominare il tempio di Feronia, mi affrettai a recarmi sul luogo nei giorni 22-24 Sett: ma gli scavi erano già stati ricuoperti senza che niuna ispezione ufficiale e governativa avesse tentato di salvare per la scienza i risultati di quelle importanti ricerche. Esse però erano state diligentemente osservate di tempo in tempo dal sacerdote Bartolomeo Mirri, il quale volle gentilmente comunicarmi le note prese sul luogo per sua particolare istruzione. Egli è con l'aiuto di tali note, e con l'autopsia di qualche frammento sfuggito alla devastazione dei cercatori, che mi è riuscito formarmi un'idea approssimativa delle scoperte avvenute a Nazzano. Premetto alla loro narrazione alcune parole sull'antichissimo culto italico di Feronia affine di porre a confronto tali scoperte con le notizie topografiche lasciateci dagli antichi scrittori sul luco e sul tempio di quella divinità.

Il culto di Feronia fu evidentemente importato dalla Grecia in Italia all'epoca delle immigrazioni preistoriche. Secondo Dionigi d'Alicarnasso furono i Lacedemoni i quali gittati dalla tempesta sulle coste dell'agro pometino, quivi innalzarono un tempio ad una divinità che disser Feronia *ἀπὸ τῆς πελαγίου φορήσεως* [1], per quanto bizzarra possa sembrare questa etimologia. Ma coloro che ammettono se non l'identità, almeno una intima relazione fra l' Hera e Feronia [2], ne fanno rimontare il culto ai prischi Pelasgi, la cui venerazione verso la prima è tuttavia attestata dai monumenti: e sopratutto dalle venerande reliquie del suo tempio sulla vetta del monte Ocha presso Carystos [3].

[1] Dionys. II 49.
[2] Cf. Serv. *ad Aen.* VII 798. Mommsen *Ann. dell'Ist.* 1846 p. 101.
[3] Ulrichs *Ann.* 1842 p. 5 sg.

Che che sia di ciò, il culto di Feronia si estese rapidamente nel territorio degli Umbri, Marsi, Volsci, e Sabini; ma non sembra avere mai oltrepassato i confini del Samnio: di che fan fede le molte iscrizioni italiche spettanti alle prime contrade in cui la dea è nominata ƎИVƧƎ] dagli Umbri, VESVNE dai Marsi Volsci e Sabini [1], senza che tal nome ricorra pure una volta nelle iscrizioni sannitiche [2].

Parecchi tempi le furono dedicati nelle diverse regioni, siccome a Terracina [3] a Settempeda [4] a Trebula Mutuesca [5] nell'agro capenate, nell'amiternino [6], e quindi anche a Preneste [7] ed Aquileia [8], dopo che la divinità venne ammessa nell'olimpo romano siccome dea della primavera [*ver* italice *fer* [9]] dei fiori e dei boschi. Egli è perciò che le monete consolari di famiglie oriunde dalla Sabina, come p. e. la Petronia [10] la Pletoria [11] ecc., ce la rappresentano cinta di fiori ancor socchiusi di melogranato [12]: e per l'istessa ragione *οἱ μεταφράζοντες εἰς τὴν Ἑλλάδα γλῶσσαν* la chiamarono *ἀνθηφόρον* e *φιλοστέφανον* [13].

Tutti coloro i quali si sono occupati delle memorie del suo culto, e dell'ubicazione dei suoi tempi, hanno cercato di trarre più o meno forzatamente al loro partito le notizie degli antichi scrittori, come hanno fatto p. e. il Volpi, ed il Contatore [14] pel luco di Feronia nel pometino ed in parte anche il Fabretti pel tempio di Trebula Mu-

[1] Fabretti *Lex. Ital.* voc. FERONIA.
[2] cf. Mommsen *A. Ist.* 1846 p. 88.
[3] Plin. *H. N.* II 56.
[4] Grutero CCCVIII 3.
[5] Fabretti *Inscr.* p. 453 n. 69.
[6] Mommsen *I. N.* 5753.
[7] Ficoroni *Labico* p. 36.
[8] Bertoli *Ant. di Aq.* XIII.
[9] Mommsen. *Ann. Ist.* 1846 p. 103.
[10] Cohen *Méd. cons.* tav. XXX 1 — XXXI n. 4, 6, 9, 13.
[11] Fabretti *Inscr.* p. 454.
[12] Borghesi *oss. numism.* 13.5.
[13] Dionys. III 32.
[14] cf. Galletti *Capena* p. 32.

tuesca [1]. Senza negare la maggiore o minore importanza di cui quei tempi possano aver goduto, egli è certo però che il centro del culto, ed il maggior concorso dei divoti spettava per eccellenza al tempio e luco dell'agro capenate.

Le più antiche memorie di esso risalgono circa al 7° sec. innanzi l'era volgare, all'epoca della guerra fra Tullo e i Sabini, il quale *ad Feroniae fanum mercatu frequenti negotiatores romanos comprehensos querebatur* [2]. Questa notizia è dal Fabretti attribuita al tempio di Trebula: ma lo storico soggiunge poco appresso *Etruria erat vicina: proximi Etruscorum Veientes:* ora se la questione era insorta pel tempio di Trebula, non avrebbe egli detto *proximi Etruscorum Capenates* ovvero *Falisci* [3]?

Dal passo di Livio si vede che le feste in onore della dea richiamavano gran numero di stranieri dalle provincie circonvicine, i quali convenivano colà siccome a mercato o fiera internazionale. Ciò è confermato da Dionigi che scrive: *Ἱερόν ἐστι κοινῇ τιμώμενον ὑπὸ Σαβίνων τε καὶ Λατίνων, ἅγιον ἐν τοῖς πάνυ, θεᾶς Φερωνείας ὀνομαζομένης.... Εἰς δὲ τὸ ἱερὸν τοῦτο συνήϊσαν ἐκ τῶν περιοίκων πόλεων κατὰ τὰς ἀποδεδειγμένας ἑορτάς, πολλοὶ μὲν εὐχὰς ἀποδιδόντες, καὶ θυσίας τῇ θεῷ, πολλοὶ δὲ χρηματιούμενοι διὰ τὴν πανήγυριν ἔμποροί τε καὶ χειροτέχναι, καὶ γεωργοί: ἀγοραί τε αὐτόθι λαμπρόταται τῶν ἐν ἄλλοις τισὶ τόποις τῆς Ἰταλίας ἀγομένων ἐγίνοντο* [4].

Grandemente salito in onore col volger degli anni, massime presso dei libertini [5], il tempio che Livio dice *inclitum divitiis*, fu derubato e distrutto da Annibale l'anno 211 a. C. [6]. Ma dopo la partenza dei Cartaginesi sembra che non tardasse ad essere ricostruito, poichè lo storico medesimo fra i prodigii avvenuti l'anno seguente an-

[1] l. c.
[2] Livio I 30.
[3] Canina *Etruria mar.* I p. 49.
[4] Dionys. III 32.
[5] Livio XXII 2. Serv. *ad Aen.* VIII 564.
[6] Id. XXVI 11.

novera anche un sudore sanguigno apparso su quattro statue del bosco sacro alla dea [1]. Sappiamo inoltre che il santuario fu tocco dal fulmine l'anno 196 [2]. Finalmente altre notizie ci sono tramandate da Strabone nelle seguenti parole: *ὑπὸ δὲ τῷ Σωράκτῳ ὄρει Φερωνία πόλις ἐστὶν ὁμώνυμος ἐπιχωρίᾳ τινὶ δαίμονι τιμωμένη σφόδρα ὑπὸ τῶν περιοίκων, ἧς τέμενός ἐστιν ἐν τῷ τόπῳ θαυμαστὴν ἱεροποιΐαν ἔχων. γυμνοῖς γὰρ ποσὶ διεξίασιν ἀνθρακίαν καὶ σποδιὰν μεγάλην οἱ κατεχόμενοι ὑπὸ τῆς δαίμονος ταύτης ἀπαθεῖς, καὶ συνέρχεται πλῆθος ἀνθρώπων ἅμα τῆς τε πανηγύρεως χάριν, ἣ συντελεῖται κατ' ἔτος, καὶ τῆς λεχθείσης θεᾶς* [3].

Sembra che nei primi secoli di Roma il tempio fosse affatto appartato da qualunque borgata o villaggio; ma che poco a poco incominciassero ad aggrupparvisi attorno alquante abitazioni private, poichè Livio dice che nel 6° secolo *Capenates aliqui adcolae eius erant* [4]. Questo nuovo villagio andò successivamente aumentandosi, in seguito al concorso enorme di coloro che convenivano alle ferie nazionali del tempio. Non si conosce esattamente l'epoca, nella quale fu costituito in colonia: ma ciò dee essere avvenuto fra l'età di Strabone che la chiama *Φερωνία πόλις* e quella di Plinio che la classifica fra le colonie mediterranee dell'Etruria sotto il nome di *Lucus Feroniae* [5] d'accordo con Tolommeo che la chiama *Λεῦκος Φοιρωνίας κολωνία* [6]. Finalmente dall'iscrizione di P. Ottavio Marcellino veterano degli Augusti sappiamo che la Colonia apparteneva alla tribù voltinia [7]; e da una iscrizione Olsteniana presso il Cluverio (p. 61) ricaviamo che fu decorata di un anfiteatro, se pure tale iscrizione merita intera fede. Diversissime sono le opinioni dei topografi sulla ubicazione di quel memorabile tempio. Il Cluverio lo volle a Fiano o *Flaianum*, derivandone l'etimologia da *Fanum Feroniae!* Ma ciò è contrario a Strabone che lo pone presso il Soratte.

[1] Id. XXVII 4.
[2] Livio XXXIII 26.
[3] Strabo V 9.
[4] Liv. XXVI 11.
[5] *H. N.* III 8.
[6] Ptol. *Geogr.* III 1.
[7] Murat. DXXXI 1 e Donio.

Domenico de Rossi, citato dal Galletti, nella sua carta del patrimonio lo pone fra il castello di Rignano e quello di Stabia, ma invece del capenate siamo allora in quel de' Falisci [1]. Altri finalmente pensarono di collocarlo a Civitucula, ma niun monumento è venuto ad appoggiare siffatta opinione [2]. Ora per decidere se il tempio testè scoperto a Nazzano sia, o no, il celebre santuario di Feronia, esaminiamo a quali condizioni topografiche debba soddisfare la sua posizione secondo gli antichi scrittori:

1° esso sorgeva presso le radici del Soratte — *sub Soracte:* Servio — *ὑπὸ τῷ Σωράκτῳ*: Strabone.

2° presso il territorio dei Veienti — *proximi Etruscorum Veientes:* Livio.

3° presso il confluente del rio Capenate nel Tevere — *fluvialia rura:* Silio It. XIII 83.

4° a breve distanza da Ereto *oppidum dictum a Junone i. e ἀπὸ τῆς Ἥρας quae illic colitur* [3], la quale indicazione di Servio appare anche al Mommsen [4] indizio della vicinanza del tempio di Feronia assimilata a Giunone. Di più è da Ereto che Annibale mosse repentinamente a sorprendere i tesori del santuario.

5° Finalmente non lontano dal laghetto di Civitucula, chiamato nei bassi tempi lago di Ferone, nome del quale non è difficile riconoscere l'etimologia [5].

Ora la collina di s. Antimo prossima a Nazzano, elevata sopra tutte le circostanti, ed ove il sig. Ambrogi ha scoperto gli avanzi di un nobilissimo tempio, trovasi precisamente in un punto intermedio ed equidistante dal Soratte, dal territorio veiente, da Ereto, mentre l'abbondanza delle acque nelle sue adiacenze, tributarie tanto del rio Capenate quanto del Tevere le meritano a buon diritto il titolo di *fluvialia rura.* Stupenda poi ne è la posizione; poichè dalla spianata della basilica di s. Antimo succeduta al santuario pagano, la vista abbraccia non solo l'ampia

[1] Galletti *Capena* p. 33.
[2] Id. p. 30.
[3] Servio *ad Aen.* VII 711.
[4] *A. I.* 1846 p. 107.
[5] Galletti *Capena* p. ?.

distesa del territorio capenate ancor vestito di selve *(viridi gaudens Feronia luco)*: ma si estende sopra gran parte della Etruria, della Sabina e dell'Umbria.

Il tempio era circolare, e per quanto ho potuto dedurre dalla freccia di un avanzo del fregio, il suo diametro non oltrepassava i 20 m. Oltre questo avanzo ornato di gentili fogliami, ed abbandonato sull'area dello scavo, rimane anche uno stupendo frammento della candeliera che formava stipite alla porta, e che ora serve di gradino all'ambone della vicina basilica, come pure alcuni pezzi dei scalini del tempio, la cui alzata misura 0.18. La basilica istessa è poi ornata di sei colonne tratte evidentemente da più antico edificio, delle quali quattro di granito bigio, una di granito orientale, una di marmo lunense: i loro capitelli, di buono stile, non ottimo, sono d'ordine ionico.

Qui è a notare una curiosa circostanza. Nel passo sovracitato di Strabone si descrive una delle cerimonie del culto di Feronia, nella quale i devoti camminavano a piedi nudi su di un pavimento arroventato prima con accesi carboni; il quale pavimento doveva per conseguenza esser formato di materia più o meno refrattaria, ma non di marmo che non avrebbe potuto resistere alla violenza del fuoco. Gli archeologi avevano giudicato essere il geografo caduto in errore, attribuendo al culto di Feronia una cerimonia che tutti gli antichi autori dicono particolare al tempio di Apollo sul monte Soratte [1]. Ora presso il tempio di S. Antimo si è scoperta un'area abbastanza vasta pavimentata di grossi mattoni, la cui superficie apparve vetrificata dal fuoco. Io istesso ho potuto osservare un cumulo di siffatti mattoni. Essi sono d'argilla rossastra, molto refrattaria, grossi circa m. 0.08 e calcinati per una buona metà. Non oso però trarre da questa scoperta alcuna conseguenza sull'esattezza del racconto di Strabone; in quanto che la calcinazione di quel pavimento può essere avvenuta in seguito di circostanze affatto estranee alla cerimonia suddetta.

Nel caseggiato di Nazzano esiste incastrata nel muro la parte superiore di una statua muliebre sedente, che il Mirri mi disse trovata anticamente fra le ruine del tempio.

[1] Plinio VII, 11 — Solino 8 — Virgilio e Servio VII e XI — Silio V 175, VIII 492.

Sembra che la parte inferiore sia stata rinvenuta negli ultimi scavi, e che avesse scritte sullo zoccolo le lettere seguenti:

T . IVN . . . . . SPEC . . . . .

Nella scala del castello abbaziale ho copiato questa iscrizione:

DIIS MANIBVS
M VOLCIo
HERMAET...
NEGOTIATORI
BENEMERENTI
FECIT
M VOLCIVS.....
ABASCANTVS
LIB · ISDEM.....

il quale *negotiator* richiama senza dubbio alla mente i χρηματεύμενοι e gli ἔμποροι del passo di Dionigi sopra citato.

I seguenti frammenti son tratti da un apografo del Mirri, essendone ora scomparsi gli originali:

VIA
PRIVATA
L·OCCI·M·F
. . . . . .

. . . . . *de*
CVRIONES ET SEVIRI
DEDIC · K · OCT
ANVLLINO II ET FRONT
CoS

Finalmente quest'altra iscrizione che ho copiata a Civitella s. Paolo, proviene, a quanto mi è stato assicurato, dalle ruine dell'antica Capena sul colle di Civitucula:

DIS MANIBVS
M · ARRVNTI
PROBI
T · FLAVIVS · AVG · L
DIADVMENVS
AMICO
BENEMERENTI
FECIT

(sarà continuato) R. A. LANCIANI.

Pubblicato il dì 15 Marzo 1870.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° III. DI MARZO 1870 *(due fogli).*

Adunanze de' 4, 11, 18, 25 *Febbrajo e* 4 *Marzo. — Scavi di Roma e delle vicinanze. — Scavi di Corneto. — Iscrizione latina. — Avvisi della Direzione.*

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Febbrajo 4: ROSA: due tubi di piombo recentemente rinvenuti negli scavi da lui diretti sul Palatino ed importanti per la storia e topografia di quei luoghi. L'uno cioè che in belle e grandi lettere della miglior epoca dell'impero non porta che il nome di

IVLIAE · AVG

ossia di Livia, fu trovato nel criptoportico che sortendo dalla casa de' dipinti passa sotto la cosidetta area palatina verso il palazzo de' Flavj. L'altro all'incontro si scoprì in altro criptoportico che venendo dal tempio riputato di Giove vincitore, imbocca nell'anzidetto e porta l'epigrafe:

IMP : DOMITIANI · CAESAR · AVG · SVB · CVRA ·
EVTYCHI · L · PROC · FEC · HYMNVS · CAESAR · N̄ · SER ·

Appartiene dunque ad un acquedotto costruito a tempo de' Flavj. Il rif. conchiuse, da questi tubi venir sempre più confermata la sua opinione riguardo la pertinenza alla famiglia di Tiberio della ridetta casa delle pitture, alla quale Livia dopo la morte di Cesare Augusto abbia voluto procurar nuova copia d'acque, e che anche a tempo degli imperatori Flavj sia rimasta in uso. — DONNER: ristauro del gruppo rappresentante Menelao col corpo di Patroclo (cf. *Ann.* 1870).

Febbrajo 11: FORTNUM: incisioni d'alcuni vasetti in bronzo da lui acquistati nel 1867 a Tebe d'Egitto e ri-

trovati nelle rovine del villagio cristiano che occupava una volta il tempio di Medinet Abu, ma fu distrutto nell'invasione degli Arabi nell'a. 638. Sono adunque gli oggetti ridetti più antichi di quell'anno. Essi consistono: 1. in una pisside di forma cilindrica e posta sopra tre piedi, munita di zampillo poco lungo, nella parte superiore attorniata d'un fregio che forma un orlo prominente. Il coperchio n'è sormontato da una croce, di forma media fra la greca e la latina. Il diametro n'è di 10 centimetri incirca. — 2. un incensiere, pure a forma cilindrica bassa, con un manico lungo e diritto a forma ritorta, sopraposto a tre piedi a zampa di leone e forato a giorno, chiuso da una coppa concava di poco fondo. Il coperchio è perduto, ma l'esistenza n'è attestata dalla metà d'un ganghero da un lato e da tre ornamenti piramidali destinati a fissarlo. La lunghezza del vaso è di 15 centimetri. — 3. Lucerna della forma comune di quell'epoca, con sopra il manico una croce di forma pressochè greca: lunga quasi 18 centimetri. — 4. Anfora o guastadella, di forma classica, senza piede, nella parte inferiore ornata di foglie o petali in rilievo, alta circa 13 centimetri. Le serve di sostegno un piccolo tripode co' lati tagliati a giorno, alto c. 6 centimetri. — 5. 6. due piccole coppe con cavo cilindrico e con fondo esteriormente convesso, che si son credute aver servito nell'amministrazione de' sacri olii. Chiuse il rif. le sue osservazioni col rammentar agli adunati la rarità di vasi per uso sacro cristiano in epoca così rimota. — Matz: disegno d'un piccolo rilievo di terracotta colorita posseduto da Photiades-Bey, ministro della Porta ottomana in Atene. Rappresenta Perseo che trova Andromeda attaccata alla roccia. Se la clava sulla quale egli s'appoggia, potesse farci pensare ad Ercole ed Esione, il piccolo arnese però a foggia di canestra che pende dal suo braccio, non permette di dubitare del mito rappresentato, non potendo esser altro fuorchè la *kibisis* in cui Perseo nascose la testa di Medusa, e la quale, descritta ancora da Esiodo come arnese gigantesco, poco a poco venne formata sempre più piccola ed elegante. — Foerster: impronte cartacee di tre bassirilievi scolpiti in pietra dura, uno de' quali, inciso nella rupe al disopra del teatro di Argos, rappresenta un guerriero cavalcante verso un'anfora, innanzi alla quale alzasi un serpente, laddove il secondo, d'indole votiva e munito degli avanzi d'un'epigrafe (....KA

ΑΝΕΘΗΚΕ), che si conserva nella demarchia d'Argos, mostra due figure femminili portanti oggetti votivi o alabastri. Il terzo fu formato dal formatore ateniese Napoleone Martinelli in casa della vedova Βράκνος a Sparta: è scolpito nella medesima pietra nera de' leoni di Micene e fu dal rif. dichiarato per un monumento d'epoca assai antica. Fa veder due divinità sedute sopra una sedia l'una accanto dell'altra, le quali, a cagione de' simboli che porta il nume, vuo' dir il cantaro e la melagranata (cf. Paus. V 19, 3), e degli ornati della sedia, la pigna cioè e la testa d'ariete (Plut. *de Iside et Osir.* § 35; Gerhard *G. A.* IV 286), il rif. mostrò esser Dioniso e la sua sposa, da lui dichiarata piuttosto per Arianna anzichè per Cora. Propose ugualmente un abbozzo fatto dal sig. Matz d'un altro rilievo arcaico che si trova a Mistra nella vicinanza di Sparta, rappr. Dioniso seduto in trono e tenente il cantaro, dinanzi al quale s'alza un serpente, ben noto simbolo di lui. Ambedue i monumenti sono importanti non solo per lo stile, ma anche per la conferma che forniscono alla testimonianza di Pausania (III 13,5 cf. III 11,7) riguardo al culto di Dioniso in Sparta. — Helbig: specchio, proveniente dall'Umbria ed ora in possesso del sig. Augusto Castellani, che rappresenta Minerva mostrante a Perseo il riflesso della testa di Medusa in una fontana e rettifica in varj punti la pubblicazione d'uno specchio analogo presso il Gerhard (*Etr. Spiegel* tav. 122). Parlò quindi intorno la statua di Minerva trovata vicino Orte ed ora in Villa Albani (*Denkm. d. a. K.* I, 9,34). Mentre essa statua generalmente vien riguardata come vera arcaica greca, il riferente s'oppose a cotale opinione, rilevando che il di lei materiale è marmo lunese. Espose quindi come essa offre dei fenomeni che non combinano con alcun periodo dell'arte greca, ciò che vieta di riconoscerla per copia di opera arcaica greca o per statua arcaizzante sulla base dell'arte greca. Imperocchè vi vediamo dall'un canto grande capacità a rappresentare la superficie, mentre la conoscenza del corpo umano e delle proporzioni è minima. Siccome cotale contrasto non si trova mai con tanta decisione nell'arte greca ed è piuttosto spesso ovvia nell'arte italica, così lo Helbig sospettò, essere la Minerva Albani riproduzione in marmo di statua tuscanica di bronzo, la quale riproduzione probabilmente aveva luogo nel primo secolo

dell'impero, dopo che gli studj di Elio Stilone, di Varrone e forse anche dell'imperatore Claudio avevano svegliato l'interesse per le antichità e l'arte etrusca e le *tyrrhena sigilla* cominciavano essere molto stimate dagli amatori romani (Cf. Horat. *epist.* II, 2,180. Plin. 34,43. Quintil. XII, 10,1). Fece finalmente alcune osservazioni sopra la riproduzione di diversi stili che in quell'epoca era alla moda, ricordando la piramide di Cestio e il sepolcro presso Albano, costruito secondo la sua opinione all'epoca degli imperatori Flavii ad imitazione degli antichi monumenti tuscanici. — Henzen: tomba etrusca con pitture antichissime rassomiglianti a quelle della grotta veiente detta di Campana, scoperta nella vicinanza dell'antica Cosa dal sig. Marcelliani che ne avea mandato alcuni abbozzi provvisorj; — fotografia di lapide latina conservata in Etschmiadsin (cf. *Bull.* in appresso).

Febbrajo 18: Preuner: osservazioni intorno varie opere di scultura ne' musei romani. — Matz: disegno d'un piccolo gruppo marmoreo rappresentante Esculapio ed Igia e conservato ne' magazzeni del palazzo Barberini, se si eccettua il gruppo esposto nella Galleria delle statue ed un esiguo avanzo nel giardino della Pigna nel Vaticano, l'unica opera d'arte superstite che ci mostra le ridette divinità congiunte in un gruppo di statue. Si distingue meno per il lavoro che per la sua conservazione, mentre non è ristorata che la testa dell'Igia. Ambedue i numi danno a mangiare a' loro serpenti avviticchiati attorno a' bastoni posti loro accanto, Igia un uovo, Esculapio un oggetto dal rif. a motivo della particolar sua forma creduto un fegato, sul cui uso medicinale egli aggiunse alcune osservazioni. — Foerster: disegno d'un rilievo che adorna il coperchio d'uno specchio rinvenuto nella Grecia e conservato ora nel museo della società archeologica d'Atene. Lo specchio intieramente conservato appartiene alla classe degli specchj senza manico, ed essendone levigati sì la parte interna della lastra inferiore e sì il rovescio del coperchio, si può supporre ambedue quelle parti aver servito da specchio. Il rilievo rappresenta una figura femminile cavalcante e tenente colla destra un pezzo della veste che si alza a guisa di velo, mentre colla sinistra abbraccia il collo del cavallo. Fu dal rif. dichiarata per Venere ἱππία (Serv. *ad Verg.*

Aen. I, 720) [1]. Questo monumento, insieme ad altro simile dello stesso museo rappr. Pallade seduta, devesi aggiungere a' quattro rilievi greci finora noti (*Arch. Ztg.* 1868 p. 61 e 77) che servivano d'ornamento alle teche di specchj. Dal confronto poi di essi con quelli di Palestrina, della Campania e dell'Etruria, che tanto nello stile quanto in gran parte ne' soggetti concordano con essi, e fra' quali si deve il primo posto alla teca Tyskiewicz rappr. la Venere ἐπιτραγία ed esibita in fotografia agli adunati, il rif. dedusse la congettura, essersi gli specchj muniti di tali ornati importati dalla Grecia e forse imitati in fabbriche italiane. — Helbig: figurina di bronzo rappr. un discobolo, di stile etrusco, ma proveniente da S. Maria di Capua. — Henzen: restituzione ed illustrazione della tavola arvalica pubblicata dal Marini al n. VIII degli atti de' fratelli Arvali, dal rif. con probabilità attribuita all'a. 40, mentre non può esser più antica del 39, nè più recente del 41 (cf. *C. I. L.* vol. VI).

Febbrajo 25: P. Bruzza: scoperta, fattasi sulla ripa sinistra del Tevere in vicinanza dell'emporio, degli avanzi d'un sepolcro rotondo marmoreo, l'iscrizione del quale si riferisce ad un Postumio liberto, che pare dalle lettere dimezzate dell'ultima riga venga indicato essere stato un *institor*. Propose parimenti il frammento della lapide del servo d'un liberto d'uno de' Flavj Augusti ed alcuni bolli di tegole ritrovati nella vigna di s. Carlo a Monteverde. — Matz: disegno d'un torso di marmo pario, dissotterrato alcuni anni sono sul lato nord-ovest dell'acropoli d'Atene e da lui dichiarato per un frammento della statua d'un arciere scitico. Sebbene ne manchino le braccia, gli avanzi però che di questi si son conservati, non permettonci di dubitare intorno all'originaria loro direzione, mentre rendono assai probabile che abbia tenuto un arco nelle mani. Ben conviensi a siffatto ristauro il costume che porta, e che consiste in anassiridi ed in una stretta giacca a maniche. È da notare che tutto il torso è coperto d'ornamenti a guisa di foglie, de' quali le vestigia più manifeste si son conservate sulla spalla sinistra e sulla parte

[1] Giusta l'analogia di rappresentanze vasculari (*Mon. d. Inst.* II 31. 32. 55; Stephani *compte-rendu* 1860 tav. III p. 41 sg.) dovrà preferirsi il nome di Selene.

inferiore del dorso. Il rif. ne recò un abbozzo tratto da un lucido. Lo stile della statua s'avvicina a quello delle statue eginetiche, fra le quali in ispecie Paride si offre a comparazione interessante. — Foerster: sugli specchj nel numero di 120 da lui esaminati nelle collezioni pubbliche e private d'Atene, molti de' quali furono rinvenuti in tombe, mentre altri hanno servito da doni votivi dedicati in tempj, come si rileva non solamente dal luogo in cui furono ritrovati (49 sull'acropoli), ma anche da testimonianze infragabili degli scrittori (*Anth. Pal.* VI 18,6; Apul. *Flor.* 15) e delle iscrizioni. Descrisse quindi le diverse loro forme ed avendo rilevato che ordinariamente i loro manichi sono più semplici di quei degli Etruschi, si mise a ragionar più ampiamente intorno ad uno specchio di struttura simile a quella dello specchio di Crotone pubblicato dal Gerhard (t. CCXLIII A). La sua base è sorretta da tre zampe ed il suo manico composto d'una figura femminile eseguita in istile arcaico. Essa pone sul petto il braccio sinistro nascosto sotto la sopravveste, e sopra la sua testa alzansi due genj, le cui ale con chiodi son attaccate all'ornamento della pianisfera. — Fra gli specchj ad iscrizioni havvi uno provenuto dal Faleron con epigrafi falsificate che sono ΚΛΕΟΝΗΚΗ ΑΡΙΣΤΑΡΧΟΥ ΠΕΙΣΣΤΡΑΤΟΥ ΠΡΟΚΛΕΟΥΣ ΓΥΝΗ. Il rif. non avea veduto alcuno specchio a rilievo, ma cinque esempj di graffiti ne aggiunse a' due corinzj pubbl. dal de Witte (*Rev. arch.* 1868 pl. I e XIII), due conservati in collezioni private, con ornamenti sull'orlo; due esistenti sull'acropoli e nel varvakion, ne' quali siffatti ornamenti si trovano nella stessa pianisfera, un quinto che esibisce i contorni d'una testa della quale il Foerster mostrò un lucido. Dal fatto che a Corinto molti specchj vengono alla luce e dal passo di Cicerone *in Verr.* IV 97 egli rilevò che in ispecie gli specchj corinzj erano ornati in questo modo, esternando il sospetto che anche l'influenza greca su' disegni degli specchj etruschi debba piuttosto rapportarsi a Corinto. — Helbig: aggiunse alcune osservazioni a cotale esposizione, mostrando che la tecnica del graffire il bronzo è antichissima nell'oriente e che probabilmente ad influenze orientali si deve la ricorrenza di cotale tecnica in antichi monumenti italici. Mentre il fiore dell'arte greca l'abbandonava, essa venne ripresa di nuovo nell'epoca dell'ellenismo, quando

un' altra volta elementi orientali fecondavano lo sviluppo della civiltà greca: e da quest' ultima direzione derivano gli specchj corinzj come italici. — Propose quindi una chiave magnifica acquistata a Firenze dal sig. Piot, distinta mediante un meccanismo molto fino ed un'ornamentazione molto ricca del manico, ed una capsola d' oro trovata a Toscanella ed ora in possesso del sig. G. Innocenti. Essa capsola è munita di coperchio con manichetto e dentro si trovano avanzi dell'antico profumo. Diresse quindi l'attenzione degli adunati sopra una scoperta fatta dal sig. Piot ad Atene nel teatro di Bacco, dove trovò un torso di Satiro che nel marmo, nelle misure e nello stile corrisponde esattamente coi Satiri Atlanti esistenti nel Louvre (Fröhner *sculpt. ant. du Louvre* n. 272-275) e determina così la provenienza finora sconosciuta di quelle statue [1]. — HENZEN: protesta del sig. G. L. Taylor architetto, di Broadstairs nella contea di Kent in Inghilterra, contro l' attribuzione fatta dal Welcker (*Annali* 1856 p. 1-5) della scoperta del celebre leone di Cheronea al sig. Crawford, laddove era stato piuttosto egli che insieme co' sigg. John Sanders, William Puner ed Edward Cresy a' 3 giugno 1818 avea ritrovato quel monumento (cf. *Transactions of the Royal Society of literature* vol. VIII *new series)*, e presentò di poi a nome del sig. prof. Paolo Becker, già d'Odessa, ora a Dresda, la rilevante sua pubblicazione di una nuova collezione di inedite iscrizioni d' anse di vasi antichi *(Jahrbücher für classische Philologie,* vol. V di supplemento p. 447 segg.), particolarmente ricca d'anfore rodie e di quelle attribuite ad Olbia. Conchiuse col dichiarar e restituire un frammento d'atti arvalici (Marini t. 13), rifiutando l' opinione del Marini e del Borghesi che in esso si faccia menzione di consoli suffetti (cf. *C. I. L.* vol. VI).

Marzo 4: TRENDELENBURG: iscrizione agonistica rinvenuta a Thespiae (v. *Bull.* in appresso). — FOERSTER: sul fregio orientale del tempio della Nike ἄπτερος sull'acropoli d'Atene; riconosciuta per vera la spiegazione della figura centrale per Ἀθηνᾶ Νίκη con seduti accanto Giove e Nettuno, sostenne però che gli avanzi visibili fra Pallade e Giove non sono di gambe umane, ma piuttosto di gambe

[1] Il sig. Piot diede una breve notizia della sua scoperta nel *Bulletin de l'école française d'Athènes* 1868 n. V. VI p. 83.

caprine che attribui al dio Pane giustificando il posto distinto che occupa nella riunione de' numi, mediante il soccorso che gli Ateniesi credevano aver ricevuto da lui nelle guerre persiane (Hdt. VI 105; Paus. I 28,4; Anthol. planud. IV, 230 e 259). Rispetto alla composizione esternò il parere, esser rappresentati i numi tutelari d'Atene come guardanti gli Ateniesi nella battaglia figurata nelle altre tre parti del fregio, considerando peraltro quelle scene di combattimento come riferibili non ad una sola battaglia, ma a tutte le guerre vittoriose degli Ateniesi contro i Persiani ed i Greci alleati con essi. Notò in fine che il frammento attribuito a questo fregio dal Köhler (*Arch. Anz.* 1866 p. 167) non vi può appartenere a motivo della diversità delle misure. — Matz: disegno d'un frammento d'un bassorilievo tirato alla luce dalla cisterna dell'acropoli d'Atene e che offre un certo interesse, essendo una replica esatta d'un rilievo conservato in Torino (*Marm. Taur.* II p. XXII), rappresentante il *Kairos*, ma sospettato di falsità dal Conze (*Arch. Anz.* 1867 p. 74). Sfortunatamente dell'esemplare ateniese non si e conservata che la parte inferiore, dimodochè gli attributi del ridetto nume non ci son palesati che dal rilievo torinese, la cui invenzione almeno si dove considerare come sicuramente antica. — Helbig: testa acquistata a Roma per il museo di Berlino. Essa rassomiglia molto all'erma del museo Pio-Clementino insignita col nome di Alcibiade, ma è di lavoro molto migliore e fermando così uno stadio di transizione alla testa capitolina (*Ann. dell'Inst.* 1866 Tav. d'agg. O n. 1) la testa recentemente scoperta appoggia generalmente le congetture esternate dal riferente negli *Annali* dell'a. 1866 p. 288 sg. riguardo all'iconografia di Alcibiade.

II. SCAVI.

a. Recenti scoperte in Roma e nelle vicinanze.

(cf. Bull. p. 14 sgg.)

S. Maria di Falleri.

XX. Visitando per caso l'officina dello scalpellino sig. Leonardi posta nel piano terreno del convento di s. Francesca Romana, ebbi occasione di ammirare una bellissima raccolta di frammenti architettonici che il medesimo sig. Leonardi asserì provenire dagli scavi eseguiti a s. Maria di Falleri da Angelo Jannoni Sebastianini, scavi annunziati dal P. Garrucci fino dall'anno 1860 [1].

Questi frammenti, i quali per l'eleganza dell'intaglio e delle modinature superano quanto mi è giammai avvenuto di ammirare in fatto di architettura ornamentale antica, appartennero probabilmente a un sepolcro simile nella forma e nella disposizione a quello di Metella sull'Appia, benchè di diametro minore. Ambedue ebbero il vivo del cilindro distinto da bugne, al disopra del quale ricorre la trabeazione. Se non che il fregio della tomba di Falleri in luogo di festoni, e bucrani ha fogliami e meandri, fra cui volano molti uccellini, di più tanto l'architrave quanto la cornice hanno intagli eseguiti con grazia straordinaria. L'altezza dell'architrave è di m. 0.399; quella del fregio m. 0.390; quella della cornice m. 0.485; e siccome nel rapporto di queste diverse dimensioni vediamo osservate con sufficiente esattezza le prescrizioni vitruviane, così possiamo dedurne con ragione pel vivo del monumento senza lo stilobate e l'attico un altezza di m. 7.00.

Il sepolcro era ornato tutto attorno da una precinzione marmorea parimenti circolare, formata da una serie

[1] Cf *A. I.* 1860 p. 266.

di cippi alti m. 1.20 larghi m. 0.58 con una stupenda candeliera scolpita ad alto rilievo nella faccia anteriore e distanti l'uno dall'altro m. 1.45. Questi cippi o pilastrini erano riuniti da una lastra grossa m. 0.13, alta m. 0,63, ornata di un festone di alloro con una patera nel centro, la quale lastra andava ad immorsare con un battente ricavato sulla costa del cippo. — Nel tentare il restauro architettonico dell'intero sepolcro avea pensato sul principio che questa precinzione ne circondasse la base a guisa di una transenna; ma dall'analisi geometrica della curvatura delle lastre che collegano i cippi risulta che il diametro del circolo da esse formato è di m. 10.562, mentre il diametro del monumento istesso all'altezza del fregio risulta di m. 16. Ciò induce a credere che il sepolcro fosse coronato da un attico analogo a quello del tempio di Vesta a Tivoli, sul quale veniva a posare o una calotta o un cono terminale, molto più che la sommità e la parte posteriore dei cippi sono tuttavia rustici e grezzi, onde due di essi conservano ancora le marche di cava, le prime, credo, a leggersi su massi di marmo lunense. Esse saranno fra breve pubblicate dal ch. P. Bruzza.

Dell'iscrizione commemorativa del monumento non è conservato che il seguente frammento di lettere alte m. 0.18.

C A R I I N....
L PLOTIDIV....
ANNOR
IVNON

Il supplemento di questa epigrafe è impresa superiore alle mie forze, nè saprei decidere se nell'ultima linea si alluda alla Giunone Argiva o Curitis, divinità protettrice della vecchia e nuova Falleri [1], ovvero si alluda alla stessa *Colonia Junonia quae appellatur Faliscos* [2].

[1] Cf. Ovid. *de a. am.* III 13 — Canina *Etr. mar.* I p. 60 — Plutarco *Vit. par.* p. 315 n. 35 — *Ann. Ist.* 1839. 320.
[2] Frontino *de Col.*

Veroli.

XXI. In una gola delle montagne che dividono il territorio di Veroli da quello di Sora, chiamata *valle dell' Abbruciata*, e precisamente fra le due colonnette di confine n. 179 e 180, esiste nel taglio della rupe una specie di edicola chiamata da quegli abitanti la *sedia Pontificia*. Innanzi ad essa si apre uno spazio ellittico a guisa di un piccolo anfiteatro, forse opera fortuita della natura, ma in cui sembrano apparire traccie della mano dell'uomo. Al disotto dell'edicola si leggono scolpite nel sasso le seguenti parole:

CALVISIO
PASSIENO COS
MAIENVS M · F RVFVS
QVI AEDILIS . . . . . .
IOVI ET . . . . . DIS
. . . . . ET BASE

Il consolato di Calvisio e Passieno segna l'anno 4 innanzi l'era v: ciò che dà a questa iscrizione se non altro il merito di un alta antichità.

Frasso Sabino.

XXII. Devo alla cortesia del mio ch. amico sig. Angelo Pellegrini la conoscenza della seguente iscrizione, rinvenuta nel tenimento del sig. Giovanni Porfiri, territorio di Frasso Sabino sulla riva sinistra del fiume Farfa [1].

EGNATIAE · A · F · AVL*inae*
FLAMINICAE · IN · COLONIA C · *f . i . oct. (?)*
PROVINCIAE · NARBON*ensis*
L · CAECILIO · L · F · POM · LONG*ino*
CORPVS · PONTIFICVM · PERM*issu* ·
(sic) MONIMENTO · IN · HOC · TRAN*slatum*
EGNATIA · AVLINA · MAMMAE · S*uae*
ET · Q · VIBIO · CRISPI · L · A . . . . . .

[1] Cf. Guattani *Mon. sab.* I p. 124.

Questa interessante iscrizione, ansata, ed alta poco meno di un metro, fu estratta dalle ruine di un sepolcro lungo un diverticolo della via Salaria, detto ora la via dei Massacci dagli enormi massi di pietra che compongono il detto sepolcro. Sembra che la scoperta ne sia dovuta al caso piuttosto che a scavi regolari; i quali, se fossero intrapresi, restituirebbero senza dubbio non solo il frammento mancante, ma l'intera architettura del monumento, la cui decorazione marmorea apparisce quasi a fior di terra. —

Difficile è determinare, in quale colonia della Narbonese l'Egnazia Aulina esercitasse il suo sacerdozio. Il frammento di lettera che ne comincia il nome appartiene senza dubbio ad un C la qual cosa farebbe supporre che vi fosse nominata Frejus, cioè la colonia *Forum Julii Octavanorum quae Pacensis appellatur, et Classica* [1], ma non insisto su questa supposizione. Perciò che riguarda il flaminato di Aulina, veggasi ciò che il ch. O. Hirschfeld ha pubblicato in questi Annali (1866 p. 484 sg.) intorno l'organizzazione dei sacerdozii provinciali.

S. Valentino.

XXIII. Nel territorio di s. Valentino presso la città di Poggio Mirteto esistono bellissimi avanzi di antiche fabriche, chiamati, per popolare tradizione, alcuni la villa di Lucullo (ovvero di Lucilla secondo il Guattani) ed altri la villa di Orazio. Vaste ruine sorgono ancora presso una fonte chiamata *Fonte Varrone*, in prossimità della quale fu rinvenuto un condotto di piombo con la seguente epigrafe:

P THEBANIVS SABININIANVS FECIT

Questo condotto è ora posseduto dal conte Claudio Battaglia. —

[1] Plin. *H. N.* III 5.

Monticelli.

XXIIII. Al casale di Martellone presso il bivio delle vie tiburtina, e corniculana ho copiato la seguente iscrizione, erroneamente publicata dal Muratori (1672.10) che l'ebbe dal Volpi:

D · M · S
C · FAB RVFINVS
LVCILLVS · C · P ·
VIXIT · ANN · III
MENS · II DIEB · XI ·

Nella copia muratoriana è scritto LVCILIVS in luogo di LVCILLVS: errore che ho creduto meritasse una rettificazione, perchè, se mal non m'appongo, è appunto il nome Lucillus che ci può dare qualche indizio sulla famiglia di questo *clarissimus puer*. Io non sarei lontano dal crederlo discendente dalla casa degli Antonini e specialmente dal ramo di Lucio Vero fratello di *Fabia* e sposo d'un Annia *Lucilla*.

Fra le molte e belle ruine, che s'incontrano qua e colà nel territorio di Monticelli, merita menzione particolare il tempio posto sulla sommità più elevata de' monti corniculani nell'interno della rocca baronale, e da niun archeologo descritto finora, se si eccettuino alcuni brevi cenni che ne dà il Nibby nella sua analisi dei dintorni di Roma.

Il tempietto è formato di una cella laterizia, rettangolare, con le mura grosse m. 0.85, le quali posano sopra uno stilobate di travertino alto m. 1.60, di tanto cioè, di quanto il pavimento interno supera il livello del terreno sottoposto. Esso fu probabilmente tetrastilo, e senza dubbio d'ordine corintio, tali essendo i capitelli dei pilastri esteriori ancor fissi al loro posto. — Il diametro di questi pilastri e di m. 0.45; la loro altezza fino al collarino m. 3.30

la loro distanza da mezzo a mezzo m. 2.55. La luce interna della cella è di metri 4.10, la lunghezza (attuale) m. 8 circa.

Questo tempio fu ridotto a cappella cristiana forse dagli Anguillara, a cui si attribuisce la costruzione del castello, nel cui interno è racchiuso. In questa occasione fu aperto un arcone nella parete di fondo, a cui fu aggiunta una abside semicircolare decorata di quelle cornici laterizie tanto comuni nei monumenti cristiani dei secoli di mezzo.

Roma.

XXV. Dovendosi livellare il terreno attorno la nuova stazione centrale delle ferrovie in Roma, si è incominciato il taglio della collina artificiale nota sotto il nome di *monte della giustizia* al difuori dell'aggere serviano, e non lontano dal luogo ove furono scoperti i cippi della Marcia, Tepula, e Giulia [1]. Qualunque possano essere le scoperte cui darà luogo questo sterro colossale, non potranno mai compensare la distruzione eseguita contemporaneamente delle mura di Servio: ruina venerabile, la quale dopo sfidata per 25 secoli l'azione devastatrice del tempo, e degli uomini, costringe ora i demolitori da ricorrere alla forza della polvere! — Rimetto ad una monografia separata il racconto delle scoperte avvenute riguardo l'aggere serviano; bastandomi accennare per ora il ritrovamento di un fabbricato costruito nell'area della fossa esteriore, ed in parte addossato all'aggere, fra le cui ruine sono apparsi i seguenti bolli:

1. APRO ET PAECOS || EXPTVR PR SAL quadr. con lett. incav. e ripetuto sei volte. Forse EX P*raediis* TVR*anii* PR*oculi:* cui possono corrispondere le FIG*linae* TVR... di Seia Isaurica mentovate 11 anni dopo nell'embrice del Ciampini (*de sacr. aed.* VI, 3) e presso il Fabretti VII, 144.

2. (AELM?) EX EXFIG GEN..... || PÆTINO ET ꟼRO || COS circolare, e ripetuto cinque volte senza che alcuno degli esemplari mostri distintamente le prime lettere.

[1] Visconti *Bull.* 1869 p. 212.

3. APR. *et Paet. cos.* || ZOS. *aNn. Veri.* Quadr. lett. incav: cf. Fea *Fasti* 16,1.

4. EXFIGMEMI.... circol: il complemento, e la data di questo sigillo si hanno dal seguente riportato dal Muratori 321, 4 dal Guasco (*M. C.* III 1177) e da altri: APRONIANO ET PAETIN || COS MEMMI SCEPTI. Abbiamo dunque tredici volte la data dell'anno 123: i seguenti sono di poco posteriori:

5. ..... SERG COS || ..... AVG SAL quadrato, e inedito. Spetta all'anno 132 in cui ebbero i fasci C. Serio Augurino, e C. Trebio Sergiano.

6. EX FIG . *Pl. Nep. o. d. ab. a. Aristio* THALLO || SERVIANO III ETVARO - due palme - spetta all'anno 134 cf. Maffei *Mus. Veron.* III. Marini *Mss.* 472. Aristio Tallo fin da undici anni prima era al servigio di Pletorio Nepote, avendosene bolli col consolato di Petino e Aproniano.

7. EX PR LÆL CÆ COM FOR || DOAB AR AVG spetta all'anno 137; e dee leggersi *Ex praediis L. Aelii Caesaris Cominii Fortunati: doliare ab Aristio Augustali.* cf. Marini *Arv.* 318.

8. OP DOL EX PR AVG N FIGL NOV || SABINIA INGENVA ⚵ circolare. L'*Augustus noster* deve essere Antonino Pio: perchè Sabinia Ingenua continuava ad esercitare le medesime fornaci nuove in compagnia di un Proculo sotto M. Aurelio e L. Vero, come si ha dal bollo del Fabretti VII 231.

9. FIGLIN || DOLIARIS || FVN. ..... CILIORVM che si restaura con l'aiuto del tegolo mariniano FVNDI FVRIANI PRAECILIORVM || DOLIARIS || FIGL (*Arv.*608) avvertendo che nel nostro, il nome *Furiani* deve essere indicato con la sola iniziale per mancanza di spazio.

Da tutto ciò rimane stabilito che nella V regione, a sinistra di quell'apertura scoperta l'anno 1862, e dal ch. Rosa giudicata per la porta viminale, e nello spazio prima occupato dalla fossa esteriore dell'aggere serviano, esisteva un fabbricato di qualche importanza costruito l'anno 123 e restaurato successivamente nel quinquen-

nio 132-137. Nulla posso dire della sua disposizione, le mura essendo state demolite di mano in mano che si scoprivano. Mi è sembrato però che i muri di telaro fossero orientati con la direzione dell'aggere; anzi le sostruzioni istesse serviane devono avere servito di parete a due o più camere consecutive, perchè i grandi massi di peperino conservano ancora traccie d'intonaco dipinto a cinabro. Questo luogo servì di sepoltura nei secoli barbari; e parecchi scheletri sono stati ritrovati intatti sotto coperture di tegoloni a capanna ovvero di lastre di marmo; una delle quali recava il seguente frammento di iscrizione:

. . . . . .
SVO · L . . .
TREBEL . . . .
AMMIS . F . . .

XXVI. Nel settembre dell'anno 1865 dovendosi sottofondare un angolo della casa posta in via dell'Aracoeli n. 43, spettante al sig. Antonio Corrado (e nota per le illustrazioni che ne ha dato il Letarouilly [1]) avvennero alcune scoperte, che giova ricordare nell'interesse della topografia romana.

Nell'angolo della casa suddetta formato dall'intersezione della via Margana con quella dell'Aracoeli alla enorme profondità di p. 45 o m. 9,50 circa, si rinvenne il pavimento di un antica strada, ben conservato, il cui asse forma un angolo di 125° con quello della via d'Aracoeli Lungo il margine s. della medesima sorgeva un muro largo m. 0,80 di bellissima opera laterizia, posato sopra un basamento di travertino, e rinfiancato di tratto in tratto da alcuni pilastri, appoggiati ma non collegati alla cortina. Dietro questo muro ne apparvero altri, disposti regolarmente, la cui pianta fu rilevata con molta esattezza, e di cui posseggo ora la copia per cortesia del ch. proprietario.

[1] *Edif. de R. M.* v. III t. 333.

I principali bolli raccolti da queste ruine sono i seguenti:

1. CN DOMITI || EVARISTI ❦ (quadrato) ripetuto tre volte; cf. Fabr. VII 208.

2. CN DOMITI AMANDI || VALEAT QVI FEC (circolare) motto comune a tutti i figuli Domizii, il cui prenome è Cneo, cioè Amando, Ameno, Caritone, Dafno, Evaristo ecc. come sembra anche indicare il bollo dato dal Ciampini VALEAT QVI FECIT || CN DOM; *de sacr. Aed.* p. 137.

3. DORI SERVIL SECVN lunato col caduceo alato, e ripetuto due volte cf. Fabr. VII 210 la cui lezione è alquanto diversa.

4. C · CAPEAN || *m*VSOPILI quadrato.

5. L. SEXTILI RVFI ❦ circolare del quale 15 esemplari sono stati scoperti nel passato Gennaio in un pavimento alla vigna Nussiner.

Questi bolli bastano per fissare l'epoca dell'edificio al regno degli Antonini; ma è impossibile determinare la sua destinazione. Esso certamente fu ornato con molta magnificenza, come può dedursi dai frammenti ritrovati dal sig. Corrado. Basterà ricordare: 1° Un rocchio di colonna di cipollino mandolato verde lungo m. 1,81, di 0,44 di diametro - 2° Altro simile di cipollino mandolato rosso lungo m. 1,65, di 0,36 di diametro - 3° Cinque o sei frammenti più o meno grandi del medesimo marmo, e di greco - 4° Un piccolo capitello appena sbozzato - 5° un avanzo di trabeazione corinzia - 6° alcuni rombi e triangoli di porfido, e serpentino spettanti ad un pavimento d'opera alessandrina - 7° altri piccoli quadri di marmo lunense, e cipollino di identico uso - Uno di questi, trovato in opera, conserva nella superficie inferiore alcune lettere spettanti ad una iscrizione imperatoria leggendovisi nella prima linea T · IM···· nella seconda AV*g*.... 8° un pezzo di transenna lavorata a traforo - 9° un frammento di musaico policromo lavorato su tegolone. Un altra prova della magnificenza di questo edificio possiam trarre dal fatto seguente: Faustino Corsi nella sua ben cognita monografia

sulle pietre antiche pag. 169, racconta che il magnifico blocco di spato fluore, creduto murra, impiegato nella decorazione all'altar maggiore della chiesa del Gesù, era stato trovato dal farmacista Sebastiano Rolli alla marmorata e dal medesimo venduto al musaicista Raffaelli.

Ora tanto il sig. Antonio Corrado, quanto altri testimoni oculari, asseriscono che quel blocco fu rinvenuto sotto questa casa medesima in alcuni scavi abusivi, e clandestini che il locatario sig. Arduini eseguì nelle cantine poste all'estremità del fabbricato verso la piazza Margana. In questa occasione fu ritrovata anche una grande quantità di cipollino mandolato verde, il quale servì per la decorazione della balaustra nella chiesa medesima. La natura degli scavi dell'Arduini ci spiega, perchè tanto egli, quanto il Rolli abbiano tenuta celata la vera provenienza di quei bellissimi marmi.

Le scoperte accennate in questo paragrafo hanno per ora un risultato semplicemente negativo riguardo alla topografia romana. Esse ci dimostrano, quanto erronea sia la posizione che il Canina ha assegnata al circo Flaminio nella sua pianta; in quanto che nel punto ove egli segna la spina, gli scavi del sig. Corrado ci hanno dimostrato esistere una strada fiancheggiata da edifizii che non hanno nulla che fare con un circo, e col Flaminio in particolare.

XXVII. Alcuni scavi sono stati eseguiti durante il primo bimestre del corrente anno nell'orto attiguo all'ospedale di s. Giovanni per cura del sig. marchese Achille Savorelli deputato del pio stabilimento; i quali benchè sospesi provvisoriamente per ragioni di coltivazione, pure non hanno mancato di dare risultati importanti. L'orto di cui parliamo, corrisponde lungo il lato occidentale del braccio maggiore dell'ospedale fra la via di s. Stefano Rotondo, e quella della Ferratella: ed è noto per la scoperta di un torso di egregia statua loricata imperiale in porfido rosso, avvenuta entro il suo perimetro l'anno 1862, il quale nobile frammento donato al s. Padre dall'ammi-

nistrazione del Luogo Pio, adorna ora una delle sale del museo lateranense.

Apertosi pertanto uno scavo, onde rintracciare le parti mancanti di detta statua, alla profondità di circa 3 m. sotto la superficie del suolo si scuoprirono alcuni muri paralleli, spettanti a due fabriche diverse, e separati da una strada larga m. 4,50, il cui asse è approssimativamente parallelo con quello della via della Ferratella. Dell'edificio posto al sud di questa strada poco possiamo dire: va però nominato un pavimento diviso in compartimenti geometrici dei più complicati, ed eseguito con la massima accuratezza col fondo di giallo, e pavonazzetto, e le fascie di porfido e serpentino. Su questo pavimento giacevano sepolti con certa cura alcuni cadaveri, dei quali è difficile definire l'epoca: ma non è improbabile che dopo la distruzione di questa parte della città eseguita da Roberto Guiscardo, e prima della fondazione dell'ospedale, la deserta contrada servisse di publico cimiterio.

Questo pavimento si trovò forato da un rocchio di colonna di bigio di 0,615 di diametro e 1,60 d'altezza, caduto perpendicolarmente da un piano superiore, la cui posizione sembrava indicare al tempo istesso l'esistenza di un vacuo al disotto del pavimento. Gli scavi eseguiti per iscuoprirlo ci mostrarono una latomia di pozzolana, le cui gallerie misurano in larghezza soli m. 1,50: però la loro estensione deve essere considerevole, dato che abbiano comunicazione con le altre cave di pozzolana scoperte dal Borromini nel maggio 1646, quando per ordine di Innocenzo X sottofondava gli antichi muri della facciata della basilica lateranense [1].

In questa parte dello scavo sono stati raccolti saggi di quasi tutti gli antichi marmi decorativi, il che indica grande nobiltà di fabricato: se a ciò aggiungiamo la scoperta accennata di sopra di una statua imperiale di porfido; se ricordiamo la immediata vicinanza di queste ruine

[1] Martinelli *Trofeo* ecc. p. 133. Piale *Porte merid. di Servio* p. 5.

alle fabriche costantiniane della basilica, non anderemo forse lungi dal vero riconoscendo nelle medesime una parte delle *egregiae Lateranorum aedes* [1] che dopo la confisca Neroniana sembrano essere state restituite agli antichi proprietarii da Settimio Severo [2].

Dalla parte opposta della strada una sola stanza è stata scavata, e nemmeno per intiero, con i muri parte d'opera laterizia, parte d'opera laterizio-reticolata dell'epoca di Adriano. Il pavimento era ricuoperto da uno strato di tegolozza formato dalla caduta delle volte, e dei piani superiori, ed alto circa m. 1,50, il quale mi ha fornito i seguenti bolli:

1. *ex.pr.d*OMITIAELVCILL*ae* . *ex* . *fig* . *domit* || MINORIBOPDOL · *aeli* . *ale* || XAN*dri* circolare, e restituito secondo un esemplare del museo kircheriano: spetta come il seguente all'anno 123:

2. *apr* . *et p*AECOS || *ex* . *f* . *ael* . ALEXS: quadrato e restituito secondo un esemplare trovato a Tormarancia l'anno 1817 negli scavi della Duchessa del Chablais. Il Borghesi dando ragguaglio di questa figulina al Labus (*oeuvres* VI p. 79) e ingannato dall'erroneo apografo a lui mandato lesse *ex figlinis italianis alexander;* ma nelle sue aggiunte alla collezione mariniana ritornò alla vera lezione.

3. *c* . *comin*IPROCVLI || *ex* . *pre* . *dom* . *lucil* . cf. Marini *mss.* n. 58.

4. OPVSDOL *ex* . *fig* . FVLV*i*ALVCILLN̄ - circol. - Vittoria alata con palma e corona. La mancanza dell'indicazione P*ublii* F*iliae* prova che il tegolo è posteriore all'anno 139, nel quale essendo morta la Lucilla seniore cessò ogni timore di equivoco circa la provenienza de' mattoni delle loro fornaci.

5. .....CI CRESCENTIS - circol. - Parecchi Crescenti servirono nelle officine lucilliane alle quali appartiene anche il seguente figulo:

6. CNDOMITI DIOMED*is* - circol. -

[1] Giov. *Sat.* X 18.

[2] Aur. Vict. *Epit.* 20. - Dyer *History of Rome* p. 265.

7. EX · FIG · ARRI · *aNtonini* || CÆPIONIANASER *viano* || IIĪET · VARo COS - quadr. - spetta all'anno 134 cf. Murat. 324. 12.

8. EXFIGOCEAIM*ai . caes . n̄ . op . do* || *q* . PER*usi . pude* - circol. - cf. Marini *Arv.* p. 241; e Fabr. VII 208.

9. EX · P*r . caes op . dol* . Q · P · P ⚕ || TORQ Ɛ IVLCOS - circol. - spetta all'anno 148, ed al medesimo figulo - Q. Perusio Pudente. cf. Fortunati v. Lat. p. 37. Fabr. VII 151 - Mur. 499,10.

10. EX PR AVGN · FDOMITI || ANA*s*MAIOR.....

11. OPDOL *ex . pr . m . aureli* . ANTO || *nini* . *a*VG PORT *lic* - cf. Cassiod. *Var.* I 25; Preller *die Regionen* p. 103.

12. OPVSD*ol . de . p*RAEDLVCILLVERI || VLPIVS ANICETIA - circol. - Tridente.

13. *opus . dol* EXPRAEDSTATONCOM*mod . aug* || *domini* . N̄EXFIGMAD*isp* - circol. - forse *Mai dispensatoris:* cf. Boldetti p. 532. Murat. 497.13.

14. RAbSVLP - quadr. - forse RAB*irii Sulpiciana*

15. PONIVS · F · C · CASI

Si vede a primo aspetto, come il numero principale dei tegoli provenga dalle fornaci delle Domizie Lucille e quindi spetti all'epoca degli Antonini. Confesso che niuno di essi è stato trovato in opera: ma che appartengano tutti alla fabrica, e per conseguenza che ci indichino la data della sua costruzione, lo dimostra un frammento da me stesso estratto dal muro principale, in cui leggesi chiaramente .....X.... || ....LVCILL. Anche gli avanzi di sculture raccolti nello scavo accennano al medesimo ancor fiorente periodo dell'arte, se si eccettui un capitello di travertino opera del V secolo.

Certamente sarebbe soverchio ardire il decidere della destinazione di un vasto fabricato dalla scoperta di una sola camera; ma dopo le circostanze descritte fin qui, tenendo specialmente a calcolo la data dei bolli, non posso a meno di non rammentare che nella 2ª regione celimontana *juxta aedes Laterani* trovavansi secondo Capitolino [1]

[1] *M. Anton.* 1.

gli *horti* e la *domus* di Vero, ove l'imperatore M. Aurelio nacque ai 24 di aprile del 121.

Nel momento di publicare quest'articolo (30 marzo), essendo i cavatori penetrati in una seconda stanza a levante della descritta hanno scoperto i seguenti oggetti: 1° una antefissa di terracotta rappresentante una gorgone con fogliami e volute, insigne non solo per la perfezione del lavoro, quanto per i colori rimasti intatti. 2° un capitello corinzio con suo architrave fregio e cornice modinata, il tutto spettante al peristilio di un atrio, di buon epoca, e scolpito da ambedue le parti. 3° un frammento della statua imperiale di porfido nominata di sopra. 4° una bella testa di marmo greco, certamente un ritratto, che non sarà difficile raffigurare dopo più attento esame. 5° Finalmente i seguenti bolli:

16. TARQVITIER..... - quadr. -
17. ❦ OSĀ ICHI ❦ - quadr. -
18. PANTA..... - quadr. con lett. incav. -
19. NAEVI · ISOCI..... - quadr. -
20. SVLP - quadr. con lett. incav. -
21. *Ex . praed . arri*ÆSFADILLÆ || *m . ba*SSI. cf. Fabr. VII 48; Mur. 498,18.

Postille all'articolo inserito nel Bull. 1869 *p.* 225 *segg.*

N.° V.° Uno dei bolli che non mi riuscì di copiare, è stato trascritto dal ch. sig. Raffaele Fiorelli, e legge dentro un incasso rettangolare

PHILOLOGV

N.° VI.° Nel proseguimento del ristauro della piazza Navona è stata scoperta al suo posto una base attica di m. 0.86 di diametro spettante ad una mezza colonna ed al corrispondente pilastro. Questa base, posata sopra un

dado di travertino, trovasi vicinissima all'ingresso della via della Cuccagna, alla distanza di m. 6 dalla fronte della casa incontro il palazzo Braschi fra i nn. 115 e 116, il qual punto dista m. 3 dall'angolo sinistro dell'ingresso di detta strada.

N.° VII.° Per fissare approssimativamente la data delle ruine descritte in questo paragrafo gioverà il confronto del bollo riportato col seguente rinvenuto sulla parte pontificia del Palatino:

C · LICINI MONTANI
EX · P · DOM

La fontana poi decorata di smalti e conchiglie è il secondo esempio a me noto in tal genere ritrovato nell'interno della città. L'antecedente fu scoperto l'anno 1857 negli scavi eseguiti sotto il monastero di s. Sabina (Descemet *Fouilles* etc. p. 16).

(sarà continuato) R. A. Lanciani.

---

b. Scavi di Corneto.

Gli ultimi scavi di Corneto, eseguiti per ordine della signora contessa Bruschi e dei signori Marzi, benchè non abbiano messo alla luce monumenti tanto distinti come quelli di cui abbiamo fatto motto nei rapporti dell'anno passato [1], nondimeno hanno dato risultati abbastanza interessanti e che meritano essere notificati ai nostri lettori. E specialmente possiamo congratularci, che nell'eseguire gli scavi più che non fu fatto finora si è tenuto conto dell'insieme degli oggetti trovati nelle singole tombe. Il sig. canonico Marzi ha cominciato a corredare un giornale degli scavi eseguiti dalla sua famiglia, coll'ajuto del quale generalmente potrà ristabilirsi il contenuto delle singole tombe. Ancora più sicuro e lodevole è il procedere

[1] *Bull. dell'Inst.* 1869 p. 193 sg. p. 257 sg.

della signora contessa Bruschi che su tavole separate fa disporre gli oggetti trovati nelle singole tombe, di maniera che con un solo colpo d'occhio può abbracciarsi il contenuto di ognuna. Non ho bisogno di esporre, come cotale metodo sia importante per la cronologia dell'arte etrusca. Seanche per il momento siamo ben lungi dal poter stabilire la cronologia positiva dei singoli prodotti, nondimeno riesce abbastanza importante, che continuando l'anzidetto metodo guadagneremo una base soda per poter rintracciarne almeno la cronologia relativa. E possiamo sperare, che col tempo, tenendo ben conto specialmente delle monete trovate nelle rispettive tombe, potremo fare anche un passo più avanti ed arrivare a risultati cronologici positivi. Le seguenti notizie rileveranno alcuni fatti riferibili anche a quest'ultimo punto di vista, benchè per il momento restino troppo isolati, perchè da essi possano stabilirsi conchiusioni generalmente stringenti.

Fra le tombe recentemente trovate la più antica fuor di dubbio è un piccolo ipogeo scavato dai signori Marzi. Gli oggetti trovati là dentro, benchè minori di numero e di rilevanza, generalmente si sottomettono a punti di vista analoghi a quelli della tomba del guerriero descritti nel nostro Bullettino dell'anno 1869 p. 257 sg. Vi primeggia una collana composta da grandi perle tonde di vetro semplice e scolorato e da tubi bislunghi d'argento; può essere, che anche diversi frantumi d'ornamenti lavorati in ambra che si trovarono presso la stessa collana, originariamente ne facessero parte. Si trovò anche uno scarabeo di smalto; le figure egiziane incisevi sopra sono poco riconoscibili e tanto rozzamente eseguite, che probabilmente dobbiamo ritenere fosse una mano etrusca che imitò lo stile egiziano. L'osso superiore del braccio dello scheletro era circondato di una semplice armilla di bronzo. Due fibule, l'una di bronzo, l'altra d'argento, rivelano una semplicità primitiva. Sotto ciascun orecchio del cadavere si trovò una particolare striscia d'argento lavorata a spirale, troppo stretta per poter dichiararsi come armilla, troppo larga per poter supporsi ornamento d'un dito [1]. La mancanza di armi rende probabile, che la tomba fosse di donna. Tutto il carattere degli oggetti, il loro materiale, come

[1] Cf. *Ant. du Bosph. cimm.* pl. XIV 6. XVIII 11.

il loro lavoro, accenna l'antico sviluppo anteriore all'influenza dell'arte greca propriamente detta.

Le altre tombe appartengono tutte quante ad un'epoca relativamente recente. In una scavata dai signori Marzi si trovarono più vasi dipinti rozzamente non con figure, ma soltanto con ornamenti, fuor di dubbio prodotti di una fabbrica locale, più tazze semplicemente dipinte di vernice nera ed uno specchio. Quale sia lo specchio, i signori Marzi nella grande quantità di cotali arnesi ritrovata nei loro scavi non seppero precisamente indicare. Inoltre — ciò che specialmente merita attenzione - si trovò nella stessa tomba una dozzina di monete campane di bronzo con testa di Marte sulla parte nobile, testa di cavallo e l'epigrafe ROMANO o ROMA sul rovescio, la di cui coniazione aveva luogo tra l'anno 336 a. c. (416 u. c.), nel quale Capua ricevette la civitas sine suffragio, e l'anno 211 (543), nel quale la città fu distrutta dai Romani [1].

Altra tomba di donna scavata dalla signora contessa Bruschi conteneva più vasi di bronzo, un *colum*, un candelabro di stile libero ed abbastanza fino, il di cui fusto vien retto dalla figura d'un giovane atleta, che tiene colla sinistra un'ἀλτήρ, due orcj dipinti di fabbrica provinciale, l'uno dei quali rappresenta due giovani ammantati, mentre l'altro è ornato rozzamente da una figura poco distinta, e due specchj. L'uno degli specchj ci mostra Achille significato mediante l'iscrizione AIIE (da s. a d.), che infinge l'asta nella gola d'un guerriero caduto ai suoi piedi. Ambedue i guerrieri sono barbati; Achille salvo l'elmo in testa e lo scudo al braccio sinistro è ignudo, mentre l'avversario che dovrà spiegarsi per Ettore, è munito di corazza. Nel campo si vedono due civette ed un'anetra. Il disegno mediocre ed a quel che pare d'un arcaismo affettato rassomiglia a quello dello specchio che rappresenta la monomachia di Aiace ed Ettore [2]. L'altro specchio rappresenta con un disegno decisamente rozzo una testa di donna veduta di faccia con in campo un uccello.

Contrasta visibilmente colla rozzezza di questi oggetti la ricchezza dei vestimenti della donna deposta in quella tomba. Essi erano distinti di svariati ornamenti stampati in

[1] Cf. Mommsen *Gesch. d. röm Münzw.* p. 212 sg. 340 sg.
[2] Gerhard *etr. Spieg.* 392.

oro, i quali scomposta la stoffa delle vesti si trovarono alcuni sullo stesso cadavere, altri attorno. Vi sono varii pezzi che originariamente formavano uno orlo di onde; le figure di delfini graziosamente stilizzati e di cavalli marini ovvie tra questi ori probabilmente saranno stati aggruppati in istretta relazione con cotale orlo a formare un ornato somigliante a quelli che si vedono dipinti nella tomba del Tifone (*Mon. dell' Inst.* II 3) ed in un'altra scoperta dalla stessa signora contessa Bruschi (*Mon. dell' Inst.* VIII 36). Oltre ciò si trovarono mosche, uccelletti, graziosi tondi con testine di donne vedute di faccia, rosette svariate - tutto stampato in oro e conservato in molti esemplari. Una lastra quadrata d'oro stampato fa vedere una donna assisa, vestita di chitone e manto, con *stefane* in testa, e a lei dirimpetto un giovane ignudo in piedi. Sei buchi praticati nell'orlo provano, che anche questa lastra originariamente era attaccata sulla veste. Di più si trovò una palla di spilla formata da due teste di donna composte in guisa di Jano, un paio di orecchini semplici, un altro molto fino con rabeschi e globetti saldativi sopra, quattro anelli - tutto questo di oro. Gli anelli hanno la forma di staffa, come era usuale nell' antica arte egiziana, dalla quale essa a quel che pare trovò l'entrata nell'arte dell'ellenismo. Il campo in cotali anelli è ovale e di soverchia grandezza. In due esemplari esso è lasciato liscio, negli altri due ornato di rappresentanze stampatevi sopra. E vediamo sull' uno Peleo che lotta con Tetide, sull'altro un giovane ignudo occupato con ambedue le mani a provare una strigile; dietro di lui giace la clamide.

Mi rivolgo ad altra tomba scavata dai signori Marzi. Essa consiste di tre camere. Siccome non si può stabilire precisamente il contenuto di ogni camera, così debbo contentarmi di accennare generalmente l'insieme degli oggetti trovati in tutta la tomba. In ogni caso il carattere degli oggetti diversifica tanto, che pare probabile, quella tomba aver servito per un lungo tratto di tempo. Vi si trovarono quattro figure di attori comici lavorate in terracotta e riccamente dipinte. La loro esecuzione è molto caratteristica e per la conoscenza dei costumi scenici sarebbe molto a desiderar che se ne facesse una esatta pubblicazione. Specialmente una di quelle figure con un bicchiere nella destra ed un otre nella sinistra ritrae con molta verità il carat-

tere dell'ubbriacone. Mentre queste figure rivelano lo stile dell'arte greco-romana, l'incrostazione di una cista lavorata in osso fa vedere almeno parzialmente elementi di uno stile arcaico. Pel momento non si sono ancora potuti comporre i diversi frammenti dell' incrostazione e così resta impossibile il giudicare dell'insieme; ma in ogni caso alcune figure di Gorgoni alate che vi appartengono, si accostano molto al ben conosciuto tipo arcaico di quegli esseri. Oltre ciò si trovò un *guttus* a forma d'oca dipinto di rosso, una cistarella priva di graffiti, i cui piedi, dove si attaccano al ventre, sono munite di figure feminili alate in guisa delle Arpie, più piedi della stessa specie, mentre le ciste, alle quali appartenevano, sono distrutte, alcuni vetri ed un *as* romano colla testa di Jano e la prora, molto corroso, che probabilmente appartiene all'ultima riduzione di questo sistema monetario. Un sarcofago d'alabastro contiene sulla facciata con lettere non incise, ma semplicemente dipinte di rosso l'epigrafe seguente:

Sono ben lunghi dal voler stabilire sui pochi fatti ora esposti conclusioni di un valore generale, ma non posso passare sotto silenzio, come anche queste scoperte appoggiano l'opinione esternata da me altrove [1], che cioè i specchj graffiti appartengono ad un' epoca relativamente recente della civiltà etrusca, nella quale l'uso di decorare le tombe con vasi dipinti importati dalla Grecia generalmente aveva cessato. Nelle tombe ora descritte, dove si trovarono degli specchi, non si trovarono vasi dipinti greci, ma soltanto stoviglie di fabbrica locale, che accennano la decadenza e la prossima fine di quest'industria.

Mi resta soltanto ad accennare alcuni oggetti, dei quali più non si ricorda la provenienza o che si trovavano isolati tra i rottami. Fra le antichità dei signori Marzi si distingue egualmente per la grandezza come per il pretto stile etrusco il piede d' una cista formato ingiù di una zampa di lione, mentre sopra è imposta Tetide, coll'elmo d'Achille nella mano, assisa su un cavallo marino; la dea veste chitone cinto e mantello ed è ornata della *stefane*.

[1] *Bull. dell'Inst.* 1869 p. 174.

È interessante a vedere, come la composizione greca dello stesso soggetto, visibile p. e. sugli orecchini della sacerdotessa di Cerere trovati in Crimea [1], generalmente è conservata dal copista italico, ma imbevuto profondamente dello stile etrusco. Grande è il numero degli specchj che si trovano in possesso dei signori Marzi. Ma siccome essi non sono abbastanza forbiti per riconoscere le scene graffitevi sopra, così debbo contentarmi di rammentare un solo esemplare che ci presenta un fatto raramente ovvio sui monumenti antichi e ne assicura la spiegazione mediante epigrafi aggiunte. Nel mezzo è assisa su un trono Giunone (ΙΗΝ), vestita di un delicato chitone ed ornata di *stefane* e collana, dalla quale dipendono dei tondi in guisa delle *bullae*. A destra della dea vediamo Vulcano (ΖΙΝΑΝΟΕΜ) rappresentato da giovane ignudo salvo la clamide che gli cade sulle gambe; inchinando la parte superiore del corpo, egli avvicina la destra, colla quale tiene un martello, alla spalliera del trono. A sinistra della dea altro giovane, di cui resta visibile soltanto la parte superiore che sporge dall'orlo circondante la scena, tiene colla sinistra un chiodo inficcato nel trono ed alza colla destra un martello, senza dubbio per fermare coi colpi iterati vieppiù il chiodo. Dall'epigrafe aggiuntagli, in parte corrosa VΙ ƆΔΤ, non ardisco ad indovinare il personaggio mitologico che l'artista voleva raffigurare [2]. Siccome la scena è sicuramente determinata mediante iscrizioni aggiunte, così anche l'opinione di coloro che riferivano una scena analoga dipinta su un'anfora d'Anzi [3] al mito di Giunone vincolata da Vulcano, riceve un appoggio non spregievole.

W. Helbig.

[1] *Compte-rendu* 1865 tav. II.

[2] Se la penultima lettera fosse stata un ↓, potrebbe pensarsi ad un Telchine, al di cui carattere converrebbe molto bene l'azione, nella quale il giovane vi è rappresentato.

[3] Lenormant et de Witte *él. cér.* I p. 95 II p. 235. Stephani *compte-rendu* 1862 p. 169 tav. 8; *Vasen der Ermitage* I n. 355. Per la spiegazione del dipinto vasculare fa duopo tener conto del fatto, che la figura che inficca il chiodo nel trono, è molto ristaurata.

III. MONUMENTI.

Iscrizione latina.

Debbo alla gentilezza del sig. prof. Teodoro Struve d'Odessa una fotografia, comunicatagli dal sig. generale Bartholomae, della seguente lapide ritrovata a Etschmiadzin sul monte Ararat nell'Armenia:

IMP · CAES · M · AVREL · ANTO
NINO · AVG · [illegible] GER
MA · SARM · MAX · TRIB · POT
IMP · VII · COSIIII · P · P · VEXILL
LEG · XV · APOLL · SVB · CAELIOCAL
VINO · LEG · AVG · PR PR CVRAM
AGENTELICINIO SATVRNINOTRIB
MIL·ET AVRELL·ABRASE) LEGEIVSDEM

L'imperator M. Aurelio Antonino del quale vediamo cancellato l'ultimo cognome, non può esser altro che Commodo. Ce l'indica il titolo del consolato quarto che nell'anno 184 coincide colla settima salutazione imperatoria, dovuta alle vittorie da Ulpio Marcello riportate nella Britannia (cf. Eckhel 7 p. 111). Queste gli fruttavano nello stesso anno il nome di Britannico (l. c.), il quale non apparendo ancora sulla nostra lapide, essa senza fallo deve attribuirsi alla prima metà del ridetto anno. La stessa data risulta dalla mancanza del pontificato massimo, anch'esso nominato nelle monete per la prima volta nell'anno 184, sebbene negli atti arvalici dell'anno precedente già se ne faccia menzione (Marini t. 32,1; cf. Eckhel l. c. p. 137); ma siccome in quegli stessi atti poche righe prima Commodo ne va privo, forse bisogna pensare ad un errore del quadratario. I cognomi di Germanico e Sarmatico furono conferiti a Commodo ancor Cesare nello stesso tempo che li ottenne il padre M. Aurelio; ma voglia notarsi che ordinariamente l'epiteto di *Maximus* si congiunge piuttosto col titolo di Germanico anzichè con quello di Sarmatico (cf. p. e. Or. 887. 5272; di *Sarm. maximus* Or. 5486). Più insolita ancora è la posizione del cognome di Commodo che comunemente precede non solo a quello di Augusto, ma anche ad Antonino: ma regolare si è che l'imperatore

si chiama qui non Lucio, ma Marco, avendo messo in disuso quello fin dall'anno 180, per riprenderlo di nuovo nell'anno 191 (cf. Eckhel l. c. p. 135).

Il nome di Commodo è cancellato nella nostra epigrafe, e ciò combina con quanto fu proposto nel senato dopo la sua uccisione (Lampr. *Comm.* 20; Capit. *Pertinax* 6), nonchè con parecchj monumenti lapidarj (cf. *C. I. Gr.* 4554; *C. I. L.* 3,1172; Renier *I. A.* 1650 ecc.). Sebbene cioè Settimio Severo facesse restituir la di lui memoria (cf. Borghesi *oeuvres* 3 p. 24; Renier *I. A.* 1496. 1525), siffatto ordine non dappertutto venne eseguito e ben si intende che in una provincia così lontana non se ne sia fatto caso.

La lapide in discorso fu dedicata da una vessillazione della legione XV apollinare, ossia da un distaccamento tratto da quella legione per esser inviato in altra provincia per qualche scopo speciale (cf. *Ann.* 1863 p. 272). Era essa sottoposta agli ordini d'un *legatus Augusti pro praetore* di nome Celio Calvino che converrà credere aver retto la Cappadocia. Ivi cioè, nella città di Satala, era accampata la legione XV apollinare (cf. Grotefend presso Paully *Realencycl.* IV p. 895), e quantunque non si tratti qui che d'un distaccamento d'essa che potrebbe credersi posto sotto gli ordini d'un altro ufficiale, preferisco nondimeno di pensare ad un legato di provincia. Giacchè se Celio fosse un legato preposto solamente ad un'armata formata da vessillazioni (cf. *Ann.* l. c.), non gli si darebbe il titolo di propretore. Dall'altro lato non può pensarsi ad un legato d'Armenia, perchè l'Armenia maggiore non fu provincia che per pochi anni sotto Traiano (cf. Marquardt *R. A.* III 1 p. 203). Mi riesce adunque probabile che per qualche guerra capitanata dallo stesso legato di Cappadocia una vessillazione della ridetta legione abbia preso posto in Etschmiadzin, e siccome sotto Commodo non abbiamo notizie di guerra in quelle parti, così la lapide sarebbe assai importante, se si avverasse la mia congettura.

L'erezione del monumento si fece per cura di due ufficiali, d'un tribuno e d'un centurione. Ho mostrato altra volta che i comandanti di vessillazioni solevano chiamarsi prepositi (cf. anche l'indice VIII al mio Orelli), ma havvi delle eccezioni anche di quella regola, dimodochè un prefetto comanda una vessillazione nella Pannonia inferiore (Or. Henzen 6920) ed un tribuno un distaccamento di Daci

(Or. 3575), mentre un altro regge fino le vessillazioni riunite di quattro legioni. Nulla dunque impedisce che un tribuno della legione XV apollinare abbia condotto sotto il comando supremo del legato della provincia quella vessillazione nell'Armenia.

G. Henzen.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il volume XLI degli Annali del nostro Instituto insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. VIIII. tavv. I-XII) per l'anno 1869. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. I. Testa di Giunone posseduta dal sig. Al. Castellani. - Tav. II. Sarcofaghi riferibili al mito di Meleagro. - Tav. III. Statua arcaica di Villa Albani. - Tav. IV. Vaso ceretano del sig. Aug. Castellani. - Tav. V. Vasi dell'arcipelago greco. - Tav. VI. Vaso di Ruvo rappr. la gigantomachia. - Tav. VII. Tre specchj già della collezione Tyskiewicz. - Tav. VIII. Statuetta di Venere scoperta a Ostia. - VIII.ª Statua di Atti ed utensile sacro scoperti negli scavi di Ostia. - Tavv. VIIII. X. Tazza nolana del sig. Al. Castellani (interno). - Tav. XI. Tazza nolana del sig. Al. Castellani (esterno). - Tav. XII. Statua di Amazzone del R. Museo di Berlino.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Sarcofaghi di Medea di *C. Dilthey*. - 2. Rilievo di Anagni con rappresentanze dei Salii di *O. Benndorf* con giunta di *R. Ambrosi*. - 3. Sarcofaghi con rappresentanze del mito di Meleagro di *F. Matz*. - 4. Afrodite della villa Albani di *C. Aldenhoven*. - 5. Sarcofago ostiense rappr. il mito di Fetonte di *F. Wieseler*. - 6. Testa di Giunone in possesso del sig. Al. Castellani di *W. Helbig*. - 7. Vaso ceretano con rappresentazione dell'accecamento di Polifemo di *R. Förster*. - 8. Due vasi arcaici con rappresentazioni di animali di *R. Förster*. - 9. La gigantomachia di *O. Jahn*. -

10. Specchi etruschi di *H. Heydemann.* - 11. Ercole col cornucopia sopra vaso ruvese di *A. Michaelis.* - 12. Di una statua in bronzo rappr. Afrodite Cloto; di un'altra in marmo rappr. Atti-Sole; di una cista mistica pure in marmo, rinvenuti nel campo sacro di Cibele in Ostia di *C. L. Visconti.* - 13. Tazza nolana del sig. A. Castellani di *R. Schöne.* - 14. Ermes Crioforo in un'ara di Atene di *C. von Lützow.* - 15. Di un'antica bilancia venuta dal Veronese di *F. Gamurrini.* - 16. Statua d'Amazzone del R. Museo di Berlino di *A. Klügmann.* - 17. Osservazioni sopra le basi triangolari dei candelabri antichi di *F. Schlie.* - 18. Paride supplice su una teca di specchio di *F. Schlie.* - 19. La lupa romana su monumenti di *I. Bachofen.* - 20. De scalae in vasorum picturis significatu di *H. Heydemann.*

L'Instituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1869:

Tavv. 12 di Mon. una delle quali è doppia equivalenti a fogli di stampa	39
Tavv. d'agg. 13, 3 delle quali sono doppie	16
Testo d'Annali	20¼
Testo di Bullettino	17
	92¼

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a' suoi partecipanti riguardo all'anno 1869.

Roma li 15 Marzo 1870.

La Direzione.

Pubblicato il dì 6 Aprile 1870.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IV. DI APRILE 1870 *(due fogli).*

Adunanze de' 11, 18 *Marzo e de'* 1, 8, 22 *Aprile.* — *Scavi di Roma.* — *Iscrizioni di Lione.* — *Stark, Gigantomachia.*

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Marzo 11: KLUEGMANN: lucido d'un bel vaso della collezione del sig. Bazzichelli a Viterbo il quale, importante pel nome che porta, del pittore *Eutimide,* raffigura da un lato Teseo nell'atto di lottare con un giovane, il cui nome pare sia *Clitia.* La vittoria quasi già dall'inventore dell'arte della lotta vien applaudita per l'acclamazione εὖγε ναίχι. Sull'altro lato si vedono due giovani i quali come vincitori ornati di corone, si stanno pulendo con strigili dalla polvere della palestra. L'uno d'essi ha il nome di *Phayllos,* nome celebratissimo nella storia della ginnastica e ripetuto puranche sopra un altro vaso del medesimo artista. Il nome del secondo giovane si è quasi interamente perduto. Il rif. notò riguardo al nome dell'artista che Eutimide vi aggiunge quello del suo padre *Polios,* e conchiuse dall'analogia d'altre iscrizioni relative a padri di pittori vasculari, che Polios anch'esso abbia esercitato quell'arte. Siccome il vaso sarà pubblicato negli Annali, così possiamo astenerci dall'entrare in meriti più particolari. — MATZ: disegno ritraente un frammento di bassorilievo ritrovato sul Palatino e conservato in quel museo, che egli avea fatto annettere ad un altro fin dal principio del secolo esistente nel museo britannico (cf. *Anc. Marbles* XI 48) ed a ragione spiegato per il combattimento di Teseo col Minotauro. Il nuovo frammento ne forma

Digitized by Google

l'angolo sinistro per chi lo guarda ed è importante, perchè ne accerta il luogo del ritrovamento. Mostrò quindi il rif. che con quello corrisponde perfettamente il bassorilievo d'Icaro e Dedalo in Villa Albani (Winckelmann *Mon. ined.* n. 95; Braun *Zwölf Basreliefs* 12), essendo non solamente uguali il lavoro ed il marmo, ma della medesima larghezza le pietre del muro che in ambedue forma il fondo, identica la cornice, un pezzo della quale si è conservato sotto al piede di Dedalo, e chiara alla fine l'idea mitologica per la quale sono congiunti. Il Winckelmann (*Kunstgeschichte* V p. 258 ed. di Dresda) dice che siffatto rilievo venne ritrovato sul Palatino nel declivio verso il Circo massimo, e che fu rinvenuto insieme con esso un altro frammento di rilievo inserito nel muro della Galleria dei candelabri che rappresenta un Satiro bambino che beve (Visconti *Mus. Pio-Cl.* IV tav. 31), anch'esso parte d'una composizione ben nota (Benndorf e Schoene *Lateran* n. 24). Nel museo palatino poi trovasi, oltre il frammento in primo luogo mentovato, ancor un altro assai simile per il marmo, il lavoro e la stessa formazione della cornice, rappresentante il frontispizio d'un tempio, e che col rilievo Spada di Ulisse e Diomede tanto esattamente combina che ci vediamo costretti a considerar il rilievo Spada che, come tutti i rilievi di quella collezione, è d'esecuzione inferiore a quella degli anzimentovati, come una copia di quello del Palatino. Da questi fatti rilevasi che un luogo distinto de' palazzi imperiali era decorato d'una serie di grandi e belli bassirilievi, e può ben darsi che fra quei del palazzo Spada si nascondano copie di più d'uno d'essi. Quello almeno di Dedalo e Pasifaë (Braun *op. cit.* 5) ben corrisponderebbe cogli altri due riferibili al mito cretese, particolarmente prediletto nel primo secolo dell'impero, al quale il rif. assegnò quei monumenti (cf. Suet. *Nero* 12 e *Galba* 1). — Helbig: lucerna fittile appartenente al sig. Brüls pittore belgio a Roma, che a guisa di caricatura rappresenta tre uomini i quali colle mani alzate sostengono a grande stento de' fasci colla scure legatavi dentro; — lavori in

osso assai simili a quei illustrati dal Brunn (*Ann.* 1862 p. 284 segg. tav. d'agg. P) e senza dubbio anch'essi di provenienza abbruzzese, l'uno rappr. Plutone e Proserpina aggruppati attorno ad un altare e dall'altro lato un serpe *uraios* che s'innalza sopra una sacra mensa; l'altro raffigurante Arpocrate. Le quali rappresentanze mostrano come il sincretismo delle superstizioni orientali colla religione greco-romana si sia insinuato eziandio nell'arte rozza de' pastori abbruzzesi. — Henzen: nuovi frammenti de' fasti delle ferie latine.

Marzo 18: Foerster: iscrizione arcadica ripetuta con piccole differenze in due lamine di bronzo: l'una, della quale venne esibita un'impronta in stagnuolo, conservata nel museo della società archeologica d'Atene e pubblicata dal sig. Eustratiades nell'*ἀρχαιολογικὴ ἐφημερὶς πίν.* 50, 1869; l'altra in Sparta nel potere del capitano Petmezá, e di cui non son conosciuti che il principio e la fine. Dopo aver esposto l'importanza dell'iscrizione per la scienza antiquaria e linguistica, ne esaminò l'autenticità, ed escluso a motivo del contenuto e del dialetto il pensiere ch'essa debba interamente la sua origine all'ingegno d'un falsificatore moderno, mostrò però come la sua forma eccita non pochi sospetti. Infatti, il confronto del principio e della fine nelle due lamine mette fuor di dubbio l'opinione del sig. Eustratiades che la lamina spartana sia una copia moderna: ma dalle molte negligenze, sbagli ed ommissioni che s'incontrano anche ne' due lati dell'esemplare ateniese il rif. conchiuse che neppur questo sia il vero originale antico non ancor venuto alla pubblica conoscenza. — Matz: disegno d'un frammento di bassorilievo marmoreo che si conserva nell'acropoli d'Atene e formava probabilmente una volta parte del lato anteriore d'una base quadrata. Vi sono rappresentati in stretta simmetria due Satiri con teste calve, co' capelli dell'occipite legati a modo di crobilo, che in fretta s'accostano ad un gran cratere, dal quale vicendevolmente cercano di rispingersi: concetto originale d'una rappresentanza ripetuta su' due lati d'un trapezoforo

murato nel Belvedere e pubblicato da E. Q. Visconti (*M. P. C.* V tav. 10). In questa però i Satiri stanno bevendo e spremono nello stesso momento un' uva sospesa aldisopra del cratere. Ma l'artista, cercando in tal modo di superare l'originale mediante un'azione doppia, mentre era costretto di far alzare un braccio in linea pressochè ritta verso l' uva, ha interrotto la naturale loro mozione e sturbato interamente l'equilibrio delle figure. — Esibì di poi il disegno d'un frammento spettante ad una serie conosciuta di bassirilievi votivi rappresentanti Pane con Mercurio e colle Ninfe. Esso piccolo frammento, anch'esso conservato sull' acropoli al lato settentrionale del Partenone, è importante perchè mostra per la prima volta la grande maschera barbata come testa d'un toro, del quale sono perfettamente chiari sì il petto e sì le gambe. Se la maschera suol indicar una fontana, qui all'incontro è figurato un Fiume sotto la nota forma dell'Acheloo. La figura in corto chitone che s' avvicina di questo (probabilmente Mercurio), porta un gran cornucopia, qui a buon diritto, giacchè probabilmente trattasi della venerazione del nume per mezzo delle Ninfe riconoscenti, e non ignorasi che il cornucopia non era altro che un corno da Ercole svelto al vinto Acheloo e dalle Ninfe riempito di frutti; il qual mito simboleggia la domazione d'un rapido fiume che rende possibile la fertilità d'una campagna anteriormente da lui devastata. — Helbig: anello trovato a Palestrina ed ora in possesso del signor Fortnum. È di bronzo e montato di una sardonice orientale sulla quale è incisa *Nemesis* alata, tenendo coll' una mano il lembo dell' abito. Nell' altra mano si scorge un ramo di melo egualmente come presso la *Nemesis* di *Rhamnus,* opera di Agoracrito descritta da Pausania I 33,2 e presso la stessa dea sul cratere chigiano. — Henzen: fotografia comunicata dal sig. Tocco ed a questo inviata dal sig. marchese Gualterio d'una tazza a rilievo da questo rinvenuta in una tomba scoperta in un suo fondo situato nell' altipiano detto di Alfina che domina il lago di Bolsena e che divide la valle

della Paglia dalla Val di Lago, ossia dalla valle dello stesso lago di Bolsena. Vedesi figurato in essa tazza Ercole combattente il lione nemeo. Conteneva siffatta tomba pochi bronzi, cioè due smanigli di egregio lavoro ed uno specchio ordinario, inoltre alcuni frammenti di vasi parimenti a rilievo, ed era evidentemente in altri tempi frugata. — Comunicò di poi lo stesso signor *Henzen* alcune lapidi recentemente ritratte dal letto del Rodano a Lione, e mandategli dal sig. Allmer, le quali dovendo pubblicarsi insieme alla di lui lettera nel nostro Bullettino, qui non entreremo in meriti particolari, e ragionò in ultimo intorno ad un articolo nel giornale « il Buonarroti » inserito dal sig. Tocco (vol. V p. 18 segg.) sul cosidetto castro pretoriano d'Albano, nel quale egli vuole riconoscere l'arce albana. Il rif. mostrò l'inconsistenza di cotal parere, rimandando gli adunati al suo articolo sulle lapidi ritrovate nella macchia vicina della seconda legione partica, che da esse incontrastabilmente si rileva aver avuto stazione in quel recinto, e che deve quindi identificarsi cogli Ἀλβανοὶ più volte mentovati negli autori come milizie romane. Aggiunse che anche prima dell'istituzione di quella legione probabilmente truppe vi stanziassero, allorquando gli imperatori vi risiedevano, e che in prova di ciò potesse menzionarsi l'equite singolare, la cui lapide ivi ritrovata leggesi nel Bull. 1869 p. 135, quantunque questa milizia non debba identificarsi per nulla co' pretoriani, come sembra credere il Tocco. Alle quali sue esposizioni aderì pienamente il sig. cav. *G. B. de Rossi,* aggiungendo poter esser benissimo che le costruzioni interne del castro siano dell'epoca costantiniana, come pretende il Tocco, ciò convenendo bene con quanto egli starebbe per pubblicare intorno ad Albano nel suo Bullettino d'archeologia cristiana [1].

Aprile 1: Foerster: disegni di parecchie stoviglie siciliane e greche. Fece veder in primo luogo la parte anteriore d' un vaso di bella composizione conservato nel pa-

[1] Si confronti ivi l'anno 1869 p. 76 segg.

lazzo comunale di Lentini e mentovato già dal Gerhard (*Arch. Intelligenzbl.* 1834 p. 60) e dal Benndorf (*Arch. Ztg.* 1868 p. 116); ed escludendo il rapporto che altri voleva trovarvi, colle nozze di Giove e Giunone a motivo della mancanza di qualunque contrassegno relativo, sostenne esservi figurato il momento, in cui la sposa vien adornata in presenza sì dello sposo e sì d'Apolline e Mercurio, numi che mostrò con analogie della poesia e dell'arte figurativa aver servito da prototipi de' suonatori e de' θυρωροὶ nelle nozze. — Ragionò di poi d'un vaso palermitano che, al parer suo, rappresenta l'introduzione d'Ercole nell'Olimpo; giacchè vi si osserva Giove seduto in trono che porge la patera ad Ercole, al quale Pallade si rivolge, mentre egli alza l'indice della destra, esprimendo così la ritenutezza colla quale giusta il racconto di Diodoro (IV 39) avea rifiutato l'onore dell'immortalità destinatogli. Esibì parimenti un altro vaso palermitano colla rappresentanza d'una donna perseguitata da un uomo barbato munito di scettro, secondo lui Giove che perseguita Egina, la quale spiegazione egli fondò sull'analogia offerta da un vaso ornato d'epigrafi, conservato nel museo Gregoriano e pubblicato dal Braun (*Ant. Marm.* tav. VI), laddove nella canna che porta Egina, volle veder il distintivo della figlia del fiume Asopo. Un terzo vaso dello stesso museo palermitano rappresenta Giove che vibra il fulmine contro Semele, scena finora non conosciuta nelle pitture vasculari. Furono in ultimo proposti i disegni di due alabastri di stile arcaico corinzio, uno nella collezione del sig. Comnos in Atene, l'altro acquistato nell'anno scorso dalla società archeologica ateniese, rappresentanti quello una Sirena, questo un mostro marino dal rif. dichiarato per Tritone. — Matz: bassorilievo conservato nella *loggia scoperta* del museo Vaticano, pubblicato da E. Q. Visconti (*Mus. P. Cl.* IV tav. 37) e dichiarato per la nascita d'Ercole. Siffatta spiegazione fondasi sulla figura posta nel bel mezzo, e che divide le due scene figuratevi; la quale peraltro non è un deciso Ercole, mentre tutte le parti caratteristiche sono ristauri

moderni. Arroge che la donna sdrajata sul letto rassomiglia piuttosto ad una morente anzichè ad una puerpera, e che la figura femminile a sinistra non è rappresentata in modo abbastanza caratteristico per poter indicare una delle maghe inviate da Giunone per impedire il parto d'Alcmene. Ma più improbabile ancora riesce la spiegazione della scena a sinistra, riferita a Mercurio che passa il fiume Ismeno, incamminandosi verso l'Olimpo. Se fosse vera quella spiegazione, una cosa indifferente verrebbe fatta oggetto d'una rappresentanza speciale, e sarebbe tolto interamente l'equilibrio che necessariamente deve esser stato fra le due scene. Intanto ha taciuto Visconti che la parte inferiore del creduto Fiume è tutta moderna, e la parte superiore paragonata con altri monumenti, p. e. con un sarcofago posseduto dal conte Nugent (*Mon. d. Inst.* II 45), fa chiaramente vedere, esser qui stato figurato Giove nell'atto di sgravarsi da Bacco bambino. Per conseguenza, la donna nella scena a sinistra deve esser Semele circondata dalle Ilizie, e la sua nutrice che se ne fugge spaventata a cagione della visita di Giove. Quella visita ne' suoi effetti è rappresentata sopra un vaso d'avorio della collezione Palagi (*Arch. Ztg.* 1846 tav. 48). — Helbig: oggetti provenienti dai recenti scavi di Palestrina che ora si trovano in possesso dei signori Pasinati: una colossale strigile di bronzo che probabilmente non serviva all'uso quotidiano, ma era oggetto soltanto di lusso; il manico vien formato da una figura di donna ignuda la quale alzando la destra sopra gli occhj guarda fisamente, mentre colla sinistra tiene una strigile — segno chiaro che la strigile, probabilmente con uno scopo igienico, serviva anche alle donne. Benchè tutto l'insieme sia composto da elementi abbastanza diversi, nemmeno riuniti organicamente, ed accusi lo stile barocco dell'ultimo sviluppo prodottivo dell'arte greca, nondimeno i singoli concetti e specialmente la figura di donna per la grazia e la finitezza del lavoro assicurano all'anzidetto monumento un posto importante nella storia dell'arte. Propose quindi una figurina d'argento, rappresentante una

donna con in mano un mazzo di fiori, la quale originariamente, a quel che pare, formava il capo di una spilla, ed un magnifico alabastro di vetro, aggiungendo alcune osservazioni sopra la tecnica impiegata in quest' ultimo oggetto. — Henzen: sull'editto di Claudio nell'anno scorso scoperto a Cles nel Trentino.

Aprile 8: Lallier, già presidente della società archeologica di Sens: fotolitografie de' monumenti antichi ritrovati nell'atto di demolire le mura, ed ora conservati nel museo di quella città. — Foerster: disegno d'un bassorilievo frammentato della villa Albani, rappr. un uomo seduto, mancante della testa, ed innanzi a lui una donna in piedi, priva però della parte inferiore del braccio sinistro. Rappresenta, secondo lui, un vincitore coronato da una divinità agonistica, ed approvò perciò il rif. il ristauro immaginato dall'artista che ha dato alla donna una corona la quale essa sta per metter in testa all' uomo. Ragionò quindi su' monumenti ricordati da scrittori, in cui un vincitore vien coronato dalla divinità del luogo nel quale fu riportata la vittoria, ed in ispecie intorno a rappresentazioni analoghe in frammenti di bassirilievi ateniesi. Il rilievo di villa Albani che mostra le particolarità dello stile greco, ma una composizione non libera da ricercata raffinatezza, venne da lui attribuito all'epoca più bassa dell'arte ellenica. — Matz: disegni di varj bassirilievi conservati in villa Carpegna, fra' quali rilevò uno specialmente di significato enimmatico, consistente in una striscia divisa in tre compartimenti. Il primo di questi mostra una Vittoria su d'una biga, preceduta da un giovane suonante la tuba; il secondo una donna seduta verso destra, dinanzi alla quale sta in ginocchio un' altra alzante le mani in guisa supplichevole, mentre un Erote versa nel seno di quella il contenuto d'un'urna; il terzo fa vedere Nettuno col tridente, stante innanzi ad una tavola a piedi leonini dietro la quale si vede una Psiche indicata mediante ali di farfalla, che versa sulla tavola il contenuto d'un'urna. D'una terza figura non vi è conservata che una mano con

un mazzo di foglie d'alloro. Il rif. spiegò quest'ultima rappresentazione per una scena giudiziaria, riconoscendo tavolette da suffragio negli oggetti versati sulla tavola, senza di poter peraltro precisare, a quale giudizio si debba pensare. — Mostrò poi i disegni d'un sarcofago che fa vedere fanciulli rappresentati a guisa di palestriti, rimarchevole, perchè imitazione esatta, quantunque d'epoca romana inoltrata, d'un modello greco, e del frammento d'un bassorilievo di lavoro eccellente che raffigura Bellerofonte che doma Pegaso, concetto somigliante assai alla gemma pubblicata da Beger *spicil.* p. 68. Presentò in fine due lavori del sig. *R. Kekulé* intitolati: *die Balustrade des Tempels der Athena-Nike in Athen, Leipzig* 1869, 8, e: *die antiken Bildwerke im Theseion in Athen, Leipzig* 1869, 8. In quanto al primo, egli rilevò il merito dell'a. che, dopo un esatto esame de' frammenti antichi sparsi sull' acropoli, è riuscito ad aumentar il numero di quei che spettano a quel tempio, e che in pari tempo spiegando per Atene la figura femminile seduta all' angolo orientale, ha guadagnato un punto fisso per l'ordinamento e l'illustrazione degli altri frammenti. Riguardo all' altro il rif., essendosene servito egli stesso durante il suo soggiorno in Atene, non potè non incomiarne grandemente la diligenza ed esattezza delle notizie, e la maniera soda ed elegante della critica e dell'interpretazione. — Rosa: scoperta d'una strada antica che dal Palatino scendeva verso il circo massimo. — Helbig: fotografie di bronzi della collezione Tyskiewicz: ritratto virile dello stile del terzo secolo d. C. trovato a Benevento; — busto di giovane coronato d'uliva, trovato ad Ercolano; il tipo è affatto nuovo e rivela una strana mescolanza di elementi del tipo attico e peloponnesio; — bellissima statuetta d'Ercole rappresentante in genere il tipo dell'Ercole Farnese, ma con proporzioni più svelte ed un trattamento più ideale, mentre la testa corrisponde esattamente con quella già del sig. Steinhäuser, pubblicata nei nostri Monumenti vol. VIII tav. LIV. LV e conferma così ciò che il riferente scrisse negli Annali 1868 p. 342 sg.

Aprile 22: *adunanza solenne della fondazione di Roma:* M. St. de Rossi: terzo rapporto sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana. — Henzen: sugli scavi nel bosco sacro de' fratelli Arvali.

—

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma. E furono nominati *Membri ordinarj* il sig. cav. Michele Stefano de Rossi a *Roma* ed il sig. Anatole de Barthélémy a *Parigi;* ed ascritti fra' *socj corrispondenti* i sigg. avvocato Raffaelle Ambrosi e dottore Adolfo Trendelenburg a *Roma;* sig. prof. Antonio Cristofani, segretario della società archeologica d'*Asisi;* sig. canonico D. Giovanni Brogi a *Chiusi;* sig. F. Lallier, presidente del tribunale civile, già presidente della società archeologica, a *Sens.*

—

II. SCAVI.

a. Recenti scoperte in Roma e nelle vicinanze.

(cf. Bull. p. 41 *sgg.)*

XXVIII. Nella vigna già Maccarani, quindi dei PP. Gesuiti, ora Torlonia, e precisamente nel punto ove le mura di Servio, salendo dall'intermonzio aventinese, raggiungono l'altipiano della collina dirimpetto la porta s. Paolo, esiste un'aia da battere il grano lastricata parte con frantumi di marmo parte con tegoloni. Su questi tegoloni è ripetuto otto volte il seguente bollo circolare: IM · CÆS · NER · TRA · AVG || EX FIGLI · MARCIANIS || C · CAL · FAVORIS || già pubblicato dal Caylus [1], dal Ficoroni [2], dal

[1] *Recueil* III 68, 3.
[2] *Roma* p. 31.

Fabretti [1], e dato anche dal Marini [2] come esistente nel m. Kircheriano e tratto dal Circo massimo. Ora il vedere raccolte insieme tante copie di un medesimo timbro ci fa supporre che i tegoloni non vi sieno stati riuniti a caso, ma che provengano tutti insieme da un edificio scoperto a breve distanza dall'aia. - Questa supposizione è confermata dalle notizie che il ch. P. Tongiorgi ha avuto la cortesia di comunicarmi; essi furono tratti dal pavimento di un corridoio scoperto alcuni anni or sono presso la vecchia cava del tufo, e di cui rimangono alcune deboli traccie sul terreno. - La sua direzione era perpendicolare alle mura serviane e la volta ne era rinfiancata di tratto in tratto da archivolti di mattoni in aggetto.

Resta dunque stabilito che nell'immediata vicinanza dell'aia esisteva un edificio fabbricato o da Traiano stesso, ovvero durante il suo impero con materiali tratti dalle fornaci di sua sorella Marciana. In conferma di che ricordo che nel tetto della vicina chiesa di s. Prisca furono veduti dal Fabretti embrici con bollo del medesimo Augusto, provenienti dalle figuline Subortane [3] e Quinziane [4]; e che un altro bollo con l'epigrafe DE QVINTIANIS IMP TRAI || CAE AVG GER DAC fu rinvenuto contemporaneamente a quelli riportati di sopra, nel medesimo luogo.

Quale era questo edificio?

I recenti topografi dal Nardini fino al ch. Pellegrini [5] hanno ammesso l'esistenza sull'Aventino di una casa privata di Traiano, fondandosi parte sull'indicazione della *Notitia* che nella XIII regione nomina PRIVATA TRAIANI, parte sulla base panviniana riportata dal Grutero [6] e dedicata da un M. Ulpio Verecundo ad Ercole Conservatore DOMVS VLPIORVM. Quanto alla prima indicazione, ella

[1] T. VII 180.
[2] *Ms.* n. 23.
[3] Fabr. VII 341.
[4] Fabr. VII 340.
[5] *Bull.* 1868 p. 183.
[6] XLV 10.

è ommessa non solo dal *Curiosum*, ma anche dai migliori codici della *Notitia*, p. e. il viennese del sec. IX, e dalla edizione principe di Basilea del 1552 (cf. Preller *die Regionen* etc. p. 23) cosicchè il Becker [1] ha giudicato di escluderla dal suo catalogo dei monumenti dell'Aventino. Quanto alla seconda indicazione, la voce DOMVS non credo possa significare casa o abitazione privata, ma soltanto famiglia, come può dedursi dal confronto di cento altre iscrizioni. Laonde fino a tanto che un nuovo documento non venga ad appoggiare l'indicazione parziale ad alcuni testi della *Notitia*, abbiamo tutto il diritto per dubitare seriamente dell'esistenza di una casa privata di Traiano sull'Aventino.

Per ciò che riguarda le costruzioni spettanti al rivo, speco, fornici, castelli, o piscine della acqua traiana, è d'uopo rammentare che l'unica indicazione del corso di quest'acqua nella decimaterza regione è data dal condotto di piombo ritrovato secondo il Panvinio sul ciglio del monte verso la porta s. Paolo con l'epigrafe AQVA · TRAIAN · Q · ANICIVS · Q · F · ANTONIAN || CVR · THERMARVM · VARIANARVM [2]

Alcuni topografi, p. e. il Marliano [3] il Nardini [4] e il Nibby [5], hanno preteso che questa acqua traiana altro non fosse che un ramo della Marcia o della Claudia trasportato da quel principe sull'Aventino. Ma questa opinione è stata dimostrata erronea dal Fabretti [6] e contraria all'uso seguito costantemente nel marcare l'andamento dei condotti *cum praecipue ad aquas distinguendas earundem nomina in fistulis adnotari solitum esset; ut videmus* AQV · MAR · *itemque* ANIO · VET · *in aliis tubulis per Gruterum subiectis contineri.* Se nella XIII regione era di-

[1] *Handbuch* etc. I p. 446 sg.
[2] Grut. CLXXXII 7.
[3] *Roma* p. 74, 6.
[4] *Roma a.* III p. 378.
[5] *Roma nell'anno* 1838 II p. 830.
[6] *De aquis* etc. p. 167.

stribuita l'acqua traiana, essa doveva discendere non dal Celio, ma dal Gianicolo: non dentro uno speco laterizio, ma per mezzo di un sifone di piombo, come richiedono le leggi idrodinamiche; non essendo nuovo per le acque romane

audaci transcurre flumina plumbo [1]

come sappiamo infatti essere avvenuto della Claudia, parte della quale alimentava la regione transtiberina: cosicchè Frontino dopo accennata l'insalubrità dell'Alsietina aggiunge *solet tamen ex ea in transtiberina regione, quoties pontes reficiuntur et a citeriore ripa aquae cessant, ex necessitate in subsidium publicorum salientium dari* [2].

Del resto ammesso anche che i condotti di piombo corressero entro uno speco laterizio, siccome la fistola con l'epigrafe COSMIAVGLIBARAT scoperta nel 1857 sotto il monastero di s. Sabina [3], il corridoio da cui provengono i nostri bolli, non ha nulla che fare con un aquedotto o una piscina. Avranno essi appartenuto alle terme di Sura? Difficile è dare una risposta a questa questione: perchè tutti i topografi hanno collocato le terme suriane sul versante della collina dalla parte del circo massimo, fondandosi sul noto distico di Marziale:

Quique videt proprius magni certamina circi
Laudat Aventinae vicinus Sura Dianae [4]

Ora che il poeta parli non delle terme, ma della casa di Sura, è evidente tanto dal contesto del distico, quanto dall'osservazione che il libro VI degli epigrammi non è certo posteriore all'impero di Domiziano, mentre le terme furono costruite sotto Traiano. Il ch. Pellegrini [5] ha voluto

[1] Stazio *Silv.* I 3, 67.
[2] *De aquis* 15.
[3] Descemet *fouilles* 19.
[4] *Epigr.* VI 64.
[5] *Bull.* 1868, 167.

testè riconoscerle entro il perimetro della vigna Vaselli, ove alcune costruzioni imperiali furono scoperte nell'innalzare le nuove fortificazioni. Ma oltrechè le dimensioni delle camere sterrate in tale occasione mal s'addicono a terme costruite da quel munificentissimo imperatore, il bollo di Domizio Arignoto tratto dalle ruine spetta evidentemente al regno degli Antonini, come può dedursi dal confronto di quest'altro bollo: CN DOMITI ANIGNO (sic) || EX *Praedis* · *Domitiae* · *Publii* · *Lucillae* pubblicato dal Marini nell'*Arvali* p. 667 e riscontrato dal Borghesi nel Vaticano. Nulla dunque osta per trasportare le terme sull'altipiano della collina presso il versante S. O., ove al dire del Bartoli [1] furono trovati *edifizii nobilissimi..... delle spoglie dei quali fu adornata la cappella Borghese in s. Maria Maggiore,* ove parimenti ruine di bagni sontuosi si rinvennero sotto il pontificato di Alessandro VII, decorate di marmi che servirono ad acconciare il palazzo Bernini a s. Andrea delle Fratte [2], ed ove finalmente al dire del Panvinio fu scoperto il condotto di piombo con l'epigrafe AQVA· TRAIAN. Il Marini, il Canina ed il Becker hanno creduto che in questo condotto la voce VARIANARVM dovesse essere cangiata in SVRIANARVM, ed è giusto: perchè le terme di Licinio Sura essendo state costruite da Traiano *(hic ob honorem Surae, cuius studio imperium arripuerat, lavacra condidit* [3]*)*, è naturale che egli stesso somministrasse loro l'acqua dal suo condotto allora allora compiuto - osservazione importante (se giusta) perchè ci dimostra la costruzione o almeno la dedicazione delle terme Suriane posteriore all'anno 109/10, in cui quell'augusto TR · POT · XIII · IMP · VI · COS · V · P · P · AQVAM · TRAIANAM PECVNIA · SVA · IN · VRBEM · PERDVXIT, come dice l'iscrizione trovata a s. Maria di Galera l'anno 1830 [4] e per conseguenza posteriore di circa 6 anni alla

[1] *Mem.* 125.
[2] Ivi n. 128.
[3] Aur. Vict. *epit.* 13 - cf. Id. *Caes.* 13 - Dio Cass. 68, 15.
[4] Fea *Misc.* II n. 13.

morte di Marziale, dai cui versi si volle trarre un indizio per la loro ubicazione.

Falsa però è la prova che Canina adduce in appoggio della sua correzione. Ecco le sue parole: *ma nell' ultima parola deve leggersi* SVRIANARVM, *perchè le terme di Vario Elagabalo, che sole si potevano dire Variane, stavano nel vico Sulpicio a molta distanza dall'Aventino secondo Lampridio (Elag.* 17*)* [1]. Lampridio nel passo citato è ben lungi dal nominare terme variane - *opera publica ipsius*, egli dice di Elagabalo, *praeter aedem Heliogabali Dei..... et amphitheatri instaurationem post exustionem, et lavacrum in vico Sulpicio, quod Antoninus Severi filius coeperat, nulla extant; et lavacrum quidem Antoninus Caracallus dedicaverat et lavando, et populum admittendo; sed porticus defuerant quae postea ab hoc subdititio Antonino extructae sunt, ab Alexandro perfectae* [2]. Chè se anche vogliamo ammettere che le terme di Caracalla fossero chiamate variane per adulazione verso Elagabalo, la via naturale pel condotto sussidiario dell'acqua traiana sarebbe stata la valle Murcia, non mai la sommità dell'Aventino.

Rimane a proporre un'ultima congettura. L'abate Felice Nerini nella sua opera *de templo ss. Alexii et Bonifacii* p. 361 riporta l'iscrizione di un condotto di piombo, trovato nelle vicinanze della chiesa medesima, che dice: THEATRI TRAIANI N. La buona fede dell' abate Nerini è al disopra di qualunque dubbio. Ma non possiamo avere la medesima fiducia riguardo all'esattezza della lezione: l'espressione TRAIANIN conferma questo sospetto; inoltre è strano di non trovare negli istorici antichi il minimo cenno di un'opera tanto grande, come doveva essere certamente un teatro di Traiano sull'Aventino. L'unica possibile congettura si è che la fistola del Nerini partendo da un castello posto d'appresso alla chiesa di s. Alessio re-

[1] *Ind. top.* p. 534 n. 4.
[2] c. f. Lampr. *Alex.* 25.

casse l'acqua al teatro *quod* (Traianus) *in campo martio posuerat* e che Adriano *contra omnium vota destruxit* [1].

Più importante è l'altra iscrizione aquaria data dall'istesso Nerini (p. 364) che dice M VALER BRADVAE MAVRICI CV e trovata parimente nelle vicinanze della chiesa di s. Alessio. Se questo M. Valerio Bradua Maurico è il medesimo che ebbe i fasci nel 191 [2] e quindi il proconsolato d'Africa sotto Severo, e di cui un liberto e procuratore nominasi nella Gudiana 140. 8, l'indicazione del condotto di s. Alessio è importante per determinare il sito della sua abitazione urbana nell'Aventino.

Il ragionamento sin qui seguito, benchè non ci abbia condotti alla determinazione precisa delle ruine da cui provengono i bolli di Traiano, pure è opportuno a dimostrare quanto vaga ed incerta rimanga tuttavia la topografia della XIII regione, e qual conto convenga tenere di ogni più piccolo indizio che valga a restaurarla con fondamento. La vigna Torlonia, occupando gran parte dell'altipiano del monte e tutto il versante S. O. verso la porta s. Paolo, deve certamente rinchiudere importanti ruine: dobbiamo quindi deplorare che non siansi conservate piante esatte delle costruzioni rinvenute qua e colà nel fare gli scassati per le viti.

Il grazioso mosaico policromo rappresentante la caccia dell'ippopotamo sulle sponde del Nilo (ora al museo Kircheriano) fu trovato nel piantare il primo ulivo che si incontra salendo la collina lungo la cinta serviana incontro s. Saba. Esso era ricuoperto di un secondo pavimento formato di lastre di verde molto logore, una sola delle quali segata in tre parti fu impiegata nella decorazione della cappelletta di s. Luigi al Collegio romano. Il fabricato circostante era stato scavato e rasato al suolo in epoca sconosciuta e degli scarichi era stato ricoperto il vicino muro di Servio. Tra questi scarichi furono raccolti i belli

[1] Spart. *Hadr.* 9.
[2] Marini *Arv.* p. 181.

avanzi di affreschi figurati conservati ora nel suddetto museo Kircheriano, il che dimostra quanto sia falsa l'accusa portata allora contro i possessori del luogo, di avere distrutte e spicconate quelle pitture, come se ancora rivestissero le pareti. (I frammenti del Kircheriano sono ancora coperti di terra).

Poco lontano da questo fabricato, cioè più dappresso all'aia, si scoprirono altre mura costruite in modo singolare: cioè con la faccia esterna di cubi di peperino, il nucleo di muro a sacco, la faccia interna di cubi di tufo granulare. Su questa parete interna erano chiodati verticalmente alcuni tegoli, ciascuno con cinque chiodi, e con la superficie graffita di profonde linee onde facilitare l'adesione dell'intonaco. Questi tegoli sono ancora visibili nel pavimento dell'aia, ed è probabile che fossero destinati a sostenere un musaico, come può dedursi da un esempio congenere trovato ad Ostia: ovvero semplicemente una stabilitura ordinaria, come si vede nella casa scoperta dal ch. Rosa sul Palatino e creduta del padre di Tiberio.

Il casino centrale di quest'istessa vigna è stato circondato recentemente di terrapieni e fossati, onde servire di opera avanzata alle fortificazioni superiori. Scavandosi il fosso orientale, si trovò una colonna di granito bigio, lasciata sepolta sotterra, e poco discosta la sua base corinzia di 0.70 di diametro. Mi sembrò sul principio che tali avanzi avessero relazione con l'ignoto edifizio di cui rimangono ruine a circa 40 m. di distanza verso oriente, formato da un lungo muraglione in cui si aprono otto grandi nicchie di m. 2.07 di diametro, distanti da centro a centro m. 3.57. Ma avendone in seguito osservato la costruzione, ho dovuto convincermi che tale fabricato è posteriore di qualche secolo all'epoca cui appartiene la colonna e la bella base. I muri non solo mancano di mattoni bipedali, ma sono costruiti con sola tegolozza, mista a frammenti di opera signina e spicata, tufi, scaglie di marmi anche coloriti, fra i quali una piccola base intera. Di più le volte delle nicchie hanno forma conica invece

di sferoidale. Se tutto ciò fosse stato osservato dal Nibby, non avrebbe attribuito tali meschini avanzi al recinto quadrangolare del tempio di Diana aventinese, come ha fatto realmente nella sua *Roma nel* 1838 v. II p. 662.

Essendo penetrato nella cava abbandonata del tufo, la quale si interna nelle viscere della collina per alcune centinaia di metri, ho osservato nelle pareti delle gallerie le imboccature di parecchi cunicoli antichi simili a quelli che s'incontrano ad ogni passo specialmente nella campagna al disotto delle antiche ville. Queste singolari escavazioni la cui sezione è dapertutto uniforme, eccedono raramente la larghezza di 0.40 e l'altezza di m. 1.50, cosicchè riesce difficile spiegare per qual modo riuscivano a trasportare altrove il materiale scavato, mancando lo spazio per muovervisi con libertà. Lo scopo poi pel quale erano intraprese, è parimente oscuro: certo non per uso di condotture d'acqua potabile, perchè non ricordo di averne veduta una sola con le pareti rivestite di signino: inoltre la pendenza del loro tetto è sovente troppo forte pel regolare cammino dell'acqua: in terzo luogo esse appariscono non di rado in gruppi di 10 o 20 assieme con diramazioni ed interiezioni scambievoli, come ho potuto verificare p. e. nel taglio eseguito l'anno 1859 per l'abbassamento della salita di Castel di Guido sulla via Aurelia; e finalmente si trovano alcune volte distribuite in parecchi piani diversi, come si vide negli scavi di s. Sabina eseguiti nel 1855-57.

Nostra congettura è che tali cunicoli si aprissero contemporaneamente ai fabricati di qualche importanza per due ragioni: in primo luogo per esplorare la solidità del terreno, la spessezza della roccia ecc., ottenendo così lo stesso risultato che noi raggiungiamo col sistema più semplice delle trivelle: in secondo luogo per liberare il terreno dall'umidità raccogliendo le filtrazioni naturali, o anche le vene sorgenti, operazione che possiamo in qualche modo rassomigliare al nostro drenaggio dei terreni umidi e paludosi.

XXVIIII. Prima di lasciare l'Aventino ci rimane da aggiungere alcune notizie a quelle pubblicate dal ch. Pellegrini intorno alle scoperte avvenute l'anno 1868, quando si innalzarono le nuove fortificazioni. Incominciamo da alcune iscrizioni ritrovate presso la chiesa di S. Alessio.

Il Muratori (*Nov. thes.* 126,1) riporta una lunga epigrafe sacra a Giove O. M. Dolicheno come esistente *Romae in porticu hypaethra monasterii s. Alexii.... minutatim concisam.*

L'abate Nerini nell'opera summentovata p. 346 riferendo l'istessa iscrizione, lamenta la perdita dell'originale, ed aggiunge: *sed nunc unicum vix nobis reliquum est huius tabulae fragmentum, quod hic literis maiusculis edidimus cetera supplentes charactere inclinato: quod quidem dolemus; nam menda, quae irrepserunt, ad fidem lapidis exigere atque emendare non possumus.* Tanto più importanti per conseguenza riescono i tre frammenti originali dell'epigrafe muratoriana, restituiti inopinatamente dagli ultimi scavi, e che pubblichiamo in lettere maggiori con lo stesso sistema seguito dal Nerini pel suo frammento:

Ex praecepto . i . o . m . d . aeterni . conservatori . totius . poli . et . numini pra estantisso . exhibitori . invicto . l . tettius . hermes . eq . r . et kandidatus . et . patronus . h . u . i . u . s . loci . pro . salute . sua . et . aur eliae . restitutae . coniugis . et tettiae . pannuCHIAe . filiae suae et suorum . et aureli . lampadi . fratris . carissimi . ET PRO SA*lute sacerdotum . et . kandidatorum . et . colitor*VM . HVIVS L*oci . tabula marmorea . cum . proscaenio* . et . colu*mnis . d . d .* QVOS EL*exit i . o . m . sibi . servire* m . aurel . oenopione . *onesi*MV*m* . SIGNVM . ACA*ci.. notarium . et . septinium* . antonium . *signu*M . OLY*mpi* . PATRE . KAN*did patronos . fratres . cari*ssimos . et colle*gas* . HON . *Aur* . MAGNESIVM *aur . serapiacum . antonium* . marianum . *iul* . *f*ORE*ntin*VM PRINCIP*e huius . loci . et . aur . severum* . veteranum . *cura*TO*rem* . *te*MPLI E*t aur . antiochum . sacerdote* . gemi . fe*lix . et . vibius . eutychianus lecticari . dei . co....centianus* (sic)

Tralasciando le belle illustrazioni che potrebbero trarsi da questo marmo riguardo il culto di Giove Dolicheno, limitiamoci alle sole notizie topografiche. Esse ci rivelano l'esistenza in questa parte del colle di un tempio sacro a quella divinità, con ampio corteggio di sacerdoti, candidati, lettigarii ecc. il che dimostra che non trattasi di una piccola edicola, ma di un nobile e grande monumento, al quale fu unito probabilmente un collegio ed una scuola, cui devono spettare il principe, il padre, i patroni, i fratelli ecc. mentovati nell'iscrizione, due dei quali cioè Acacio, ed Olimpo erano già noti dalla gruteriana seguente:

EX PRAE || CEPTO || I · O · M · || D · PER || ACACI || VM || ET || OLYMPI || VM || PATREM (XXXVIII 10)

Due altri documenti confermano l'esistenza di questo edificio nell'immediata vicinanza di S. Alessio. Il primo è la base che dopo aver servito lungo tempo a contenere le limosine nella chiesa, passò al Museo borgiano, [1] dedicata

[1] Marini *Arv.* 540.

a Giove Dolicheno da quel T. Flavio Cosmo che si qualifica per AVG*usti* LIB*ertus* A RAT*ionibus* nel piombo scoperto l'anno 1856 sotto l'attigua chiesa di S. Sabina [1]: base importante, perchè fa retrocedere di circa un secolo l'epoca fissata dal Marini pel principio del culto pubblico di quella divinità [2].

Il secondo documento è il marmo scoperto nel medesimo luogo il 23 settembre 1750 che dice

. . . . *sace*RDOTES ET CANDIDATI
. . . . . TVLERVNT · IN FABRICA · TEMPLI
IVL
. . . S DOMITIVS · SEVERVS · ALEXANDER
. . . . . .

Questo frammento è stato con ragione attribuito dal Nerini al tempio di Giove Dolicheno, essendo manifesta la corrispondenza fra i *sacerdotes et candidati* che esso nomina, con quelli mentovati dalla iscrizione muratoriana. Non so se anche quest'altro frammento rinvenuto nei recenti scavi si riferisca all'istesso affare della contribuzione IN FABRICA · TEMPLI. Esso legge:

. . . . . S · EVLOGIVS
. . . . VS · PRIMVS S
. . . IVS · FLORENTIVS S
MEMMIA · FLORIDA SS

Potrebbe addursi in terzo luogo l'epigrafe rinvenuta dal Ficoroni sotto Clemente XII presso la porta Esquilina [3], e che il Marini volle rivendicare al tempio aventinese [4], ma il ch. de Rossi ha chiaramente dimostrato la sua pertinenza alla stazione della II coorte dei vigili, la quale appunto ebbe i suoi alloggiamenti presso la porta Esquilina [5]. Due altre iscrizioni riportate l'una dal Gru-

[1] Descemet *Ann. d. Inst.* 1857 p. 69.
[2] *Arv.* 540.
[3] *Labico* p. 23.
[4] *Arv.* p. 541.
[5] De Rossi *Ann.* 1858 p. 281 seg.

tero (1010. 9), dal Gudio (3. 5) e dall'Orelli (1283), l'altra dall'Amaduzzi (negli *Aneddoti* v. III p. 461. 1) senza indicazione di luogo possono con sicurezza riferirsi al nostro tempio. Spettano ambedue ad are votive la prima posta PRO SALVTE di un M. Aurelio Andronico e della sua famiglia PER*missu* GERMANICI SACERD, la seconda posta dal collegio istesso dei sacerdoti in onore di Severo, Caracalla e di Giulia.

L'ultimo e più forte argomento è dato dalla *Notitia*, la quale sui confini della XIII regione registra sotto il nome di DOLOCENVM quel medesimo tempio, cui alludono le iscrizioni sopra citate. Stimo inutile ripetere il ragionamento che il Marini istituisce per dimostrare l'identità delle due indicazioni: ma ho voluto rammentarlo di volo, perchè troppo a torto il Canina *quem nunc principem saepe topographorum dici audivi* [1], lo taccia di *nessuna utilità* [2] per la romana topografia, ridestando i vecchi errori ligoriani, e di parecchi altri topografi del XVII e XVIII secolo che, tratti in inganno dai falsi cataloghi, attribuirono quella indicazione al monte Testaccio [3].

Ma è tempo di ritornare alle recenti scoperte. Fra la chiesa di S. Alessio e il Priorato si rinvenne la bella iscrizione di Bacco Procliano che non giova qui riportare perchè già illustrata nel Bull. 1869 p. 70, e la seguente incisa in un piccolo cippo ornato della patera, e del simpulo:

D M
VITALI · SOSIORVM
Q · SOSIVS · VICTO
RINVS · MARITVS
ET · VICTORINA · ET
VICTORINVS · FILII
MATRI · DVLCISSIMAE
B · M . FECERVNT

[1] Becker *de muris* p. 4.
[2] *Indic. top.* p. 548.
[3] cf. Preller *die Regionen* p. 201.

nella quale la ristrettezza dello spazio ha consigliato al quadratario di adottare la forma prolungata della lettera T.

Ecco un altro grazioso titoletto venuto alla luce presso la chiesa di S. M. Aventinese all'estremità dello scavo:

D M
MARIAME · VIX · *ann*
XI · IASOCOLO*nus* · *de*
FVNDO · MA*riano?*
FILIAE · *dulciss.*
B · *m.*

Il nome della defunta palesa una origine semitica. Quanto all'ufficio di Jaso, ne trovo riscontro nella lapide di T. Alfeno Attico COLONO F*undi* TIRONIANI data dal Mommsen nell'*I. N.* 5504.

Moltissimi bolli furono estratti dalla demolizione dei muri scoperti lungo lo scavo; ma non ho veduto che questi:

1. CNDOMITARI*gn* || FEC cf. Fabr. VII 204 - Mur. 499. 12.

2. CRESCENTISSATILIAE || QVINTILLAE. Questa donna deve probabilmente appartenere alla famiglia di quello Statilio Massimo Severo Adriano proprietario di una figulina nel 797 [1] e nell'880 [2], forse quell'istesso cui Traiano diresse un rescritto nei digesti l. XXIX .tit. 3.

4. NAEVIANA ripetuto su due tegoloni. Questa officina deve avere appartenuto alla famiglia de'Nevii pochissimo conosciuta nell'epoca imperiale, le cui scarse notizie furono raccolte dal Borghesi nella illustrazione del diploma di Traiano Decio [3].

4. EX PRAEDISDOMININO || STRIAVGVSTI - aquila con le ali spiegate — emblema che suppongo particolare ai prodotti delle fornaci imperiali; e ne ho conferma

[1] Borghesi *Oeuvres* III 280.
[2] Fabr. *Inscr.* p. 520 n. 325.
[3] *Oeuvres* IV 313.

dal vederlo ripetuto nel bellissimo sigillo del museo Zelada RATIONIS PATRIMONI [1].

5. *ex*·PRÆDCCÆSICOSANIC*aep* || TRAVSIPAMPHILI .... il quale è opportuno a spiegare l'oscuro bollo dato dal Marini *Arv.* p. 319: T · R · P · EX · FIG · C..... || C · C · C, e che dee leggersi *Titi Rausi Pamphili ex figlinis caepionianis C. Caesi Cosani.*

Rimane da menzionare la scoperta di alcuni poligoni di selce spettanti ad una strada, scoperta che avrebbe poco valore senza ulteriori ragguagli, difficili ad ottenersi dopo trascorsi circa tre anni. Ma ce ne è largo il Nerini, il quale nell'opera citata p. 31 scrive così:

At via vetus consularis ... sub coenobio nostro partim sepulta iacet, ut ipse ego testis esse possum qui anno proxime praeterito (1751) *non sine magna animi voluptate eandem vidi immanibus adhuc stratam silicibus, sub ea soli planitie quae nunc est, ad octo palmos profundam, ab austro ad boream porrectam et inter utrumque templum S. Alexii et S. Sabinae, id est ante huius portam principem, quae respicit occasum, progredientem a latere boreali, ab altero autem versus austrum vergentem et sub ipsa via sepultam, quae nunc per montis declivitatem ducit ad portam S. Pauli nuncupatam.*

È evidente che a questa strada, la cui posizione tanto bene descrive il Nerini, devono spettare i poligoni scoperti nello scavo delle fortificazioni. Ora il Lucio Fauno (*ant. di R*: p. 78) riporta una iscrizione trovata appunto presso la ch. di S. Alessio, che dice SACRVM MAG · VICI ARMILVSTRI, la quale ci indica chiaramente il nome della strada, le cui traccie sono ora riapparse. È facile immaginare, quanto gravi conseguenze potrebbero dedursi da questa scoperta per la topografia di questa parte dell'Aventino; ma siamo costretti a rimetterle ad altra occasione onde non eccedere i limiti del presente articolo.

(sarà continuato) RODOLFO A. LANCIANI

[1] Marini *ms.* 1232.

Nota — La colonna di granito bigio della quale ho parlato di sopra, e che fu rinvenuta nel fortificare il casino centrale della vigna Torlonia, spetta ad un vastissimo fabricato di cui rimane soltanto il piano-terra sul quale sorge ora il casino medesimo. È veramente incredibile, come nessun topografo, per quanto io sappia, si sia dato la pena di visitare o descrivere queste magnifiche ruine, che stanno ora più ampiamente esplorandosi dal sig. Enrico Parker, ma che almeno fin dall'epoca di Sante Bartoli sono rimaste visibili. Le camere attualmente pratticabili sono 16 disposte ad angolo retto attorno lunghissimi corridoi. La spessezza delle mura ascende in media a m. 1. 50 e la loro costruzione è di tre differenti maniere, cioè laterizia, reticolata e di massi di travertino.

Rimetto notizie più dettagliate su questo insigne monumento al momento in cui gli attuali scavi ce ne avranno dimostrato la probabile destinazione e la data precisa, della quale però abbiamo già sufficiente indizio del seguente frammento di bollo che ho trovato in una delle camere: EX · PR L · CEIO COM .... || ... ET CAMER .....

Basti per ora annunciare la scoperta di una stanza quadrata (m. 3. 65 × 3. 88) nel fondo del 1° corridoio a destra, con la volta a crociera decorata di affreschi e stucchi squisiti. Lunette, volta e pareti sono divise in compartimenti, ciascuno dei quali racchiude gruppi di figure, uccelli, prospettive architettoniche, vasi ecc., la cui conservazione non lascia nulla a desiderare. Il pavimento è di fino musaico.

Oltre queste 16 camere accessibili (servendo per uso di cantina) altrettante sono ora occupate da cisterne e conserve d'acqua; altrettante e forse più furono accessibili fino al gennaio 1868, quando i lavori delle fortificazioni ne chiusero l' ingresso; altre finalmente furono demolite nell' istessa occasione. Da ciò possiamo dedurre, quanto grande sia l'estensione del fabricato, e quanto sia degno di risvegliare l'attenzione dei topografi. Egli è fra queste ruine che sotto il pontificato di Clemente XI si rin-

venne il celebre bassorilievo dell' Endimione capitolino, scoperta che il Bartoli descrive con queste parole: *Sul mezzo dell' Aventino nell'orto dei pp. Gesuiti scavandosi fra le rarità più pregevoli fu trovato il famoso bassorilievo di Endimione ch'è al presente nel museo capitolino: e proseguendosi lo scavo di tempo in tempo vi si trovarono le mura composte di tre differenti maniere, come anche i pavimenti di musaici d'opera tessellata, ed altri di gran tavole di diversi marmi stimati; e questi ultimi sotto le rovine, e gran massi di terra di* 30 *palmi d'altezza: verità che rimane tuttora esposta alla vista, a cagione che in una parte del sotterraneo suddetto piano è fabbricata una grotta da conserva di vino* (*Memorie* n. 22 ap. Fea *Miscell.* I p. 126).

R. A. Lanciani.

---

b. Inscriptions tirées du fond du Rhône.

(Extraits de lettres de M. A. Allmer *à G. Henzen)*

Je vous ai entretenu, il y a cinq ans, d'un amas très-considérable de tombeaux romains qui existe au fond du Rhône à Lyon, et qui en occupe presque toute la largeur. Je vous ai communiqué alors plusieurs inscriptions qui en provenaient. Les eaux du fleuve étant très-basses actuellement, l'on vient d'extraire un certain nombre de ces tombeaux. Ils étaient certainement tous autrefois pourvus d'épitaphes; mais sur ceux seulement qui se sont trouvés la face écrite renversée contre le sable, ces épitaphes ainsi garanties contre l'action destructive du courant se sont conservées. Je mets sous vos yeux les quatre suivantes, en attendant que le transport de ces pierres au musée de la ville me procure la facilitè d'en copier trois autres qui, étant fort endommagées, sont difficiles à déchiffrer.

D *ascia* M
C · POMPEI
ZOSIMI
POMPEIA · RUFINA
LIBERTA · ET · VXOR
PATRONO · PIENTIS
SIMO · ET · SIBI · VIVA
SIMVL ET PACTVME
IVS · ION
ET POMPEIVS SABEL
LVS HEREDES EIVS
POSVERVNT ET SVB
ASCIA DEDICAVER

Le surnom ION est loin d'être commun.

D *ascia* M
PRIMITIVI · AC
TORIS PRAEÐ
ORVM HORM
VIVVS SIBI POS
TERISQVE SVIS
FECIT ET SVB AS
CIA DEDICAVŦ

Les mots *praediorum horum* indiqueraient que le tombeau a été primitivement placé sur le domaine dont Primitivus était le regisseur, et que c'est par suite d'un changement de lieu qu'il est venu prendre rang parmi les monuments funéraires qu'un accident a submergés. Le nombre considérable de ces monuments (on prétend qu'il y en a plusieurs cents) me paraît témoigner du passage en cet endroit, dans l'antiquité, d'un chemin public, bordé de tombeaux, et détruit par quelque grande crise qui a déplacé le lit du Rhône.Et comme, d'après leurs inscriptions, tous ces tombeaux sont Lyonnais, et que ceux qui ont été

trouvés à différentes époques à la Guillotière qui est sur la rive gauche, sont également Lyonnais, et qu'il ne me semble nullement supposable que les Lyonnais, qui étaient en si mauvaise intelligence avec les Viennois, eussent pu établir les sépultures de leurs morts sur le sol de la colonie de Vienne, il y a peut-être à en tirer la conséquence que Lyon n'était pas limité par la Saône, qu'au contraire il traversait non seulement cette rivière, mais encore le Rhône et occupait même une lisière de terrain sur la rive gauche de ce fleuve.

D M
ET MEMORIAE AETERNAE
BITTIAE TITIAE FEMINAE
SANCTISSIMAE ET INC [redacted]
PARABILI MORIBVS [redacted]
TAE ET SABINIO SANCTOC [redacted]
IVGI VIVO IVLIVS DIVICIA [redacted]
ETSABINIVSSANCTINVSF [redacted]
PARENTIBVS ♂ KARISSIM [redacted]
PONENDVM CVRAVERVNT
ET SVB ASCIA DEDICAVE
R V N T

Le nom de famille Bittius se lit sur plusieurs inscriptions de Lyon; on le trouve aussi sur une inscription de Vienne. Q. Fulvius Gillo *Bittius* Proculus est membre du collège des Arvales à Rome a l'époque de Trajan et Adrien.

D M
[redacted]*a*(?)ELI FELICIAN*i*
[redacted]INIA CHRY
s i s CONIVGI
VIVA VIVO
*s*VB ASCIA
*d*EDICAVIT
[redacted]LIB

D ET *(ascia)* M
MEMORIAE AETERNAE
MASPETIASEVERINAVALE
RIOMESSORI CONIVGI
5 INCOMPARABILI QVI
PLVS [illegible]MEREBATVR QV[illegible]
FACIO CVM QVEM VIXI
ANNIS XXIIII QVOD ILLE
MI DEBVIT FACERE SI FATA
10 BONA FVISSENT IDEM AS
TAT MEMORIAM PONI
VALERIVS SILVICOLA ET
FILIA FLVENTIS LACRI
MIS ORFANITATEM [illegible]
15 PERDIDERVNT PATREM
INCOMPARABILEM EI
POSITA EST ARA QVI GES
SITIN CANABIS SINE
VLLA MACVLA SICSCRI
20 PSIT MASPETIA SILVIN[illegible]
SI FATI CONDICIONEM
REDDIDERO VT LICI[illegible]
ARAM MERER[illegible] ET MEMO
RIAM MEAM PONI
25 PPP CCC SV[illegible]ASC[illegible]A DDD

Quoique cette dernière ligne soit très-effacée, je suis certain d'avoir vu tout ce que j'y marque. Cette triple répétition des lettres P C D m'avait paru comme à vous une chose singulière pour indiquer que la veuve de Valerius Messor et ses deux enfants ont posé le tombeau et l'ont dédié.

Ce que cette inscription a de curieux, c'est qu'elle met sous nos yeux un specimen du langage populaire avec ses incorrections, ses cas fautifs, ses termes impropres,

ses membres de phrase suspendus ou enchevêtrés hors de leur place.

Maspetia Severina était vraisemblablement la soeur ou la fille d'un Q. Maspetius Severinus rappelé par une inscription de Lyon (de Boissieu p. 393). Un naute du Rhône du nom de Maspetius avait son tombeau à Cruas, à moitié chemin entre Lyon et Arles. Maspetia Silvina aurait dû s'appeler Valeria, comme son père; elle porte le nom de famille de sa mère; elle était peut-être née avant le mariage de celle-ci avec Valerius Messor. Silvicola est un surnom rare.

—

Je m'empresse d'ajouter aux inscriptions communiquées par ma dernière lettre celles, dont je n'avais pu vous envoyer les transcriptions.

iulia [redacted] IA
iuliae MARCELL
inae LIBERTA
LIBERTO IVLIO
DECMINO
CONIVGI KARIS
SIMO VIVA
VIVO POSVIT

Étant une chose connue que les affranchis prenaient le nom de famille de ceux qui leur avait donné l'affranchissement, il n'y a pas à douter que la personne qui avait affranchi Julius Decminus, ne s'appellât elle-même Julia et que l'autre personne qui avait affranchi celle-ci, n'eût aussi le nom de Julia. Mes restitutions du commencement des 1e, 2e et 3e lignes ne sont donc pas arbitraires.

Digitized by Google

d M
iuliae MARCELLNAE
her E DES P·C
sex·(?) VERIVS
para MYTHIVS
iulia GRATILLA
et iul· DECVMINVS

Si, comme cela semble très-probable, la Marcellina de cette inscription est la même que celle de l'inscription précédente, elle s'appelait certainement Julia; et de même, attendu que Gratilla et Decuminus paraissent être avec non moins de probabilité les enfants nés du mariage de son affranchie *Julia.....ia* avec *Julius Decminus*, ils se nommaient certainement aussi Julia et Julius.

Voici la plus importante de toutes celles qui composent le trésor épigraphique nouvellement acquis:

D M
[redacted] *ael* FeSTAVGG
l IB TABVL XL
gal [redacted] AELIVS
parthe NOPÆVS
AVGG LIB
*p*OSVIT

Puisque le personnage rappelé par les lignes 4, 5 et 6 se nommait Aelius et était l'affranchi de deux empereurs, ces deux empereurs ne peuvent être que Marc Aurèle et Verus qui s'appelaient tous deux Aelius, et ont été Augustes simultanément de 161 à 169, ou bien Marc Aurèle et Commode associé au partage de la souveraineté impériale avec son père de 177 à 180.

dis manibus M. ou. *L. Aelii Festi Augustorum duorum liberti tabularii quadragesimae Galliarum M.* ou *L. Aelius Parthenopaeus augustorum duorum libertus posuit.*

L'accident qui a précipité dans le Rhône cette quantité de tombeaux qui embarasse encore plus de la moitié de la largeur de ce fleuve, est donc postérieur à Marc Aurèle.

Les travaux d'extraction qui ont amené la découverte de huit tombeaux nouveaux, sont terminés pour le moment. J'espère qu'à une autre occasion on en retirera d'autres; car il y en a encore, dit-on, beaucoup.

III. LETTERATURA.

B. Stark, Gigantomachie auf antiken Reliefs und der Tempel des Jupiter Tonans in Rom, Festschrift Hern J. C. F. Baehr zur Feier seines fünfzigjährigen Doctoriubiläums dargebracht; Heidelberg 1869. 4.

Per empire una pagina mancante nel nostro Bullettino mi sia permesso di diriggere l'attenzione dei nostri lettori sopra l'anzidetto opnscolo del signor Stark. L'autore vi tratta specialmente di due rilievi riferibili alla gigantomachia, l'nno de' qnali esiste nel museo Pio-Clementino (Visconti *Mus. Chiaram.* tav. 17), mentre l'altro è conservato nel museo Lateranense (Benndorf nnd Schöne *Bildw. d. lat. Mus.* n. 450). Egli rende probabile, che ambedne appartenevano allo stesso monumento, svilnppando vieppiù la congettura del Brann, il quale riguardo il rilievo vaticano aveva già sospettato, ch'esso sia avanzo d'un fregio, non d'un sarcofago. Per stabilire, qual' edifizio fosse stato ornato di cotale fregio, lo Stark fa uso della poesia di Clandiano che celebra il ritorno dell'imperatore Onorio a Roma e nella quale si trova il passo:

iuvat infra tecta Tonantis
cernere Tarpeia pendentes rupe Gigantas
caelatasque fores mediisque volantia signa
nubibus . . . . . .

È dunqne certo, che il tempio di *Jupiter Tonans* dedicato da Augusto nell'anno 22 a. C. era ornato di scnlture rappresentanti la gigantomachia, benchè gli anzidetti versi lo lascino in dubbio, se quelle sculture erano statue disposte nel frontone o fregj. Egli preferisce quest'ultima possibilità e congettura, essere i due rilievi appnnto avanzi del fregio del tempio di *Jupiter Tonans*.

W. Helbig.

Pubblicato il dì 10 Maggio 1870.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° V. VI di Maggio e Giugno 1870 *(due fogli).*

Scavi di Palestrina. — Della via Mamertina e via Lata. — Conestabile, Monumenti di Perugia. Gozzadini, Necropoli a Marzabotto.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

a. Scavi di Palestrina.

Il numero degli scavi aperti nella necropoli di Palestrina sul principio dell'aprile era arrivato fin a sette. Per le notizie che stiamo per darne, siamo obbligati al nostro socio corrispondente sig. canonico D. Daniele Bonanni che fin dal mese di ottobre dell'anno scorso col ben noto suo zelo per le antichità della sua patria non ha cessato di recarci preziosi rapporti intorno all' andamento degli scavi. Si riaprirono dessi nel settembre in due siti, cioè l'uno nella vigna del sig. Giuseppe Galeassi situata dietro la chiesa di s. Rocco ed appartenente come proprietà ai signori canonici di Massa antica, l'altro nella tenuta del sig. Gaetano Pinci appartenente ai signori Frattini. In ambedue i luoghi si è esaurito il terreno e si è andato in parecchi punti fin alla profondità di palmi venti. Ben si potevano distinguere tre epoche della necropoli. Furono rinvenute ciste di numero incirca venti parte fra la terra, parte in pilozzi di tufo che contenevano pure i soliti arnesi, cioè strigili, vasetti di terra cotta, *aes rude*, mattoncini sbucati a forma piramidale, specchj e conchiglie di mare. Alcune delle ciste trovate e aperte in pre-

LANDESGEW. STAATS- BIBLIOTHEK MÜNCHEN

senza del signor Bonanni e del signor Martinetti di Roma erano empite di ossa umane, segno manifesto che servissero anche da vasi cinerarii. Nella vigna Galeassi il dì 15 di ottobre alla profondità di quasi palmi 12 tornò alla luce una cassa di peperino dentro la quale era un bellissimo sarcofago di pietra calcarea lungo palmi 3 meno due oncie e mezza ed alto circa 2 palmi, ornato di colonne ioniche. Il coperchio era fatto a schiena d'asino: dalle quattro estremità vi era un riporto come uno spizzo lavorato. Conteneva questo sarcofago una bellissima strigile il cui manico vien formato da una donna ignuda, di più un bellissimo specchio graffito [1]. Inoltre si ritrovò una statua alta circa palmi quattro di finissimo lavoro, di pietra calcarea, ma senza testa.

Un' altro scavo il quale alla metà del febbrajo non era ancora terminato, si è fatto nella vigna contigua a quella dei signori Frattini proprietà del sig. Annibale Bernardini e ritenuta da colonia dal sopra lodato Gaetano Pinci. Ivi è stato sterrato un sepolcro riquadrato di palmi undici e profondo di palmi cinquanta, fabbricato tutto fin alla base di mattoni lunghi. Al piano di esso si vedeva una specie di camera con tre nicchie ed in ognuna vi era una cassa di marmo, una delle quali, sulle cui facciate laterali erano incisi due scudi con in mezzo una scure, apparteneva ad un certo *C. Gavidius Fortis,* come si rilevava dal principio dell'iscrizione assai distrutta.

Un quarto scavo vicino al precedente spetta al convento dei RR. PP. Carmelitani. Vi si è aperto un gran cunicolo traforato nella terra vergine con sopra degli spiragli. Tutto era ripieno di terra e si trovarono frammischiate con essa ossa umane, vasetti, giocattoli, statue di terra cotta e cose simili.

Un quinto scavo si è fatto nella contrada della via Labicana detta le bocce Rodi in terreno di proprietà del

[1] Ambedue questi oggetti sono stati comprati dal sig. Pasinati a Roma. Intorno alla strigile ragionò il sig. Helbig nell'adunanza del 1 aprile: vedasi il Bullettino 1870 p. 71.

signor Giuseppe Parmegiani. Vi si trovarono otto ciste tutte graffite, molti specchi graffiti, tre balsamai filettati, uno di forma assai grande con catena, coperchio e strigile attaccati, tre vasetti assai belli di vetro smaldato di color turchino, vasi lunghi o balsamai di alabastro, altri vasi etruschi di color nero e giallo con figure, quantità di strigili ben conservate. Tre delle ciste erano dentro di casse di tufo poste in un cuniculo traforato sotto terra vergine. Inoltre ivi fu ritrovata nascosta in un pozzo una quantità di basi quadrilatere con incavo ovato per mettervi buste, tutte con iscrizioni.

Due altri scavi alla metà del febbrajo si stavano ancora facendo, l'uno in una vigna della signora Angela Ceprari, e l'altra in contrada detta il ponte dello spedalato, terreno di proprietà del signor Filippo Cialdea. In quel primo si scoprì un cunicolo all'altezza di un uomo con spiragli. Nel vuotarlo tornarono alla luce molti frantumi di terracotta, come di vasetti, ed anche un caldarello con manico di bronzo. Nell'altro fra tanti frammenti di ciste si trovò una testa di cavallo di bronzo e figure di terracotta.

Fin a qui il rapporto del nostro corrispondente.

Gli oggetti ritrovati in questi scavi come al solito andavano per esser venduti a Roma. Ebbi occasione di vederne una parte in casa del sig. Fortunati col cui gentil permesso ne do una succinta descrizione. In primo luogo mi rivolgo alle ciste, i cui graffiti sovente sono resi mal conoscibili per l'ossidazione. Possiamo sperare però ravvisarvi qualche particolarità meglio ancora, se sarà una volta ripulita la loro superficie.

I. Il soggetto della prima è attinto dal mito troico, come rileviamo dalle iscrizioni. Disgraziatamente è rotta in pezzi e manca una parte considerevole. Cominciamo dalla figura d'un giovine che sta voltato a destra tenendo un cavallo per la briglia. Presso di lui sta scritto ʿECI IVCVS (Hegilochus?). Poi inoltrandoci più a destra, ai lati d'un bacino nel quale una testa di leone attaccatavi sopra versa un gettone d'acqua, vediamo due donne ignude. Quella a destra

sta per vestirsi, l' altra si bagna ancora. A quest' ultima spetta l'epigrafe CREISITA (Chryseis). Viene poi presso ad un cavallo un giovine guerriere voltato a destra: è munito di corazza e pone la sinistra ad una lancia. Accanto si legge A··LES (Achilles). Gli stanno dirimpetto due altri giovani ambedue forniti di lancia. Il primo a sinistra SIMOS alza la mano con viva espressione. Un terzo uomo involto in un *himation* ed appoggiandosi ad un bastone s' incammina a destra. Il resto della composizione manca.

II. Il disegno di questa cista è assai trascurato, più però ancora quello della seconda il cui soggetto pare si riferisca al riscatto d'Ettore. La figura principale è un giovine nudo nella parte superiore del corpo che, seduto a destra di chi guarda, rivolge la testa indietro (Achille?) ove sta un vecchio barbato, del tutto involto in manto che gli cuopre l'occipite (Priamo?). Questo però, voltato a sinistra, parla ad un altro barbato il quale gli sta dirimpetto. Al supposto Achille s'avvicina dalla destra un Frigio vestito di anassiridi ricamate. Stendendo innanzi ambedue le braccia egli gli offre un oggetto ormai non più riconoscibile. Seguono a destra ancora cinque persone per lo più di età giovanile e munite di lancie, una di esse tiene un cavallo per la briglia.

III. Il soggetto non è chiaro. Un uomo barbato con pileo ovato a guisa di quello di Ulisse, con gambe incrocicchiate, sorreggendosi ad un bastone posto sotto l'ascella, accompagna colla destra alzata un suo discorso. Questo pare diriggasi ad un giovine guerriere munito di corazza, elmo, gambali e lancia, il quale però pare poco lo senta essendo voltato a destra ove gli sta dirimpetto un altro giovane vestito d' *himation* che alza la destra. A questo fa seguito un terzo il quale nudo, salvo la clamide, pone la destra ad una lancia. Seguono ancora tre altri guerrieri in pose tranquille e poco espressive.

IV. Dà negli occhi la figura d'Atlante imberbe che, coperto dalla vita in giù d'un ammanto, colle mani sorregge il globo del cielo sparso di varie stelle e distinto

da mezza luna. Si allontana da lui verso s. un uomo vestito d'*himation* che ripiega il capo indietro ed alza la destra. Segue a destra di Atlante un guerriere munito di corazza che colla destra tiene un cavallo per la briglia, poi viene una figura assai distrutta che pare sia di donna. Ponendo la sinistra nel fianco alza la destra favellando. Lo spazio rimanente viene occupato da un carro tirato da quattro cavalli. Regge le redini una giovine donna vestita di chitone senza maniche. Il manico della cista vien formato da una pantera che mette i piedi dinanzi sopra una testa d'ariete.

V. Un gnerriere non vestito nè munita la testa di elmo, difendendosi collo scudo ovato attacca colla lancia un grifo colossale, il quale di già ha atterrato il compagno del giovine. Due altri sono occupati in simile combattimento. Il primo a s., vestito di tunica a maniche corte, vibra la lancia; l'altro che regge il brando, cedendo un po'in dietro non sostiene l'assalto del grifo secondo. Un terzo attacca dal dorso il guerriere descritto in primo luogo.

VI. È divisa in due scene principali. La prima ci conduce in una γυναικωνῖτις. Presso ad una colonna vedesi una donna ignuda con braccialetti guardante in uno specchio il riflesso del suo volto. Più a destra una donna, vestita di chitone a mezze maniche, il capo pudicamente chino, è nell'atto di andarsene a destra. Vengono tre altre donne ignude intorno ad un bacino nel quale la solita testa di lione versa l'acqua. La scena descritta ha eccitata la vaga curiosità di due Satiri barbati che frettolosamente s'avanzano da sinistra e da destra. La prima figura del quadro che vi si accosta a destra, è una donzella vestita modestamente di chitone e manto e tenente nella sinistra un fiore. Un giovine con gambe incrocicchiate che addossa una clamide ed ha usattini ai piedi, s'appoggia ad una lancia. È voltato a destra come un suo compagno, il quale pone una mano sull'omero d'un uomo barbato e vestito d'un *himation* che mette la destra ad un piccolo albero ornato di foglie e fiori. I piedi della cista consistono di zampe di leone: al di-

sopra figurine accocolate per terra con in mano un'attrezzo che somiglia ad un vomero. Il manico vien formato da due uomini pronti alla lotta con intrecciate le braccia. Le reni dell'uno cuopre uno stretto panno.

VII. Un Centauro voltato a sinistra brandisce con ambedue le mani un ramo per atterrare un giovine imberbe che l'attacca. Questo nella sinistra tiene l'arco, colla destra vibra la clava. Per dietro gli svolazza una clamide. Un altro giovane s'incammina verso d. È armato di scudo; vibra il brando nella destra. Un suo compagno è caduto per terra sul dorso. L'ultima figura che lo stato corroso della cista appena permette di ravvisare, è un giovane veduto dal dorso che piegando la parte superiore della persona scocca una saetta verso sinistra. Il disegno è bello. I piedi sono ornati di sopra con leoni pronti al salto.

VIII. Sul cocchio di una quadriga che vien tirata a s. sta un uomo in lunga veste con pileo aguzzo. Una Vittoria s'avvicina da dietro per coronarlo. Una figura maschile, a quel che pare, a grandi passi va all'incontro della quadriga stendendo un braccio. Sul coperchio si vedono due figure femminili che s'incontrano volando. Quella a d. tiene una corona. Formano il manico due giovani con braccia intrecciate. Disegno trascurato. I piedi ornati di sfingi alate.

IX. Coperta del tutto di ruggine. Non si vede ormai altro fuorchè una testa sbarbata e la cima d'un tirso. Piedi ornati di leoni accovacciati e pronti al salto. Il coperchio è formato di due giovani lottatori che spingendo dinanzi la parte superiore del corpo stanno per attaccarsi.

X. Piccola cista. Il disegno che ornava il ventre, ora non è più conoscibile. Sul coperchio serve da manico la figura d'una acrobatessa che ripiegando il corpo mette a terra le mani.

XI. Ventre di cista senza figure.

XII. del tutto distrutta. I piedi ornati di figure di leoni. Il manico ha la forma di una pantera.

La più gran parte dei piedi e dei manichi è staccata dalle ciste. Fra quelli non trovo nulla che meritasse descrizione

particolare. Questi consistono per lo più di figure con intrecciate le braccia. Rimarchevole me ne parve uno solo. Vi sono accoppiati un Satiro ed una donna. Il petto del Satiro che ha una folta barba, attraversa una benda di perle e la parte superiore del braccio circonda un braccialetto. La donna è del tutto priva di ogni ornato. Non hanno intrecciate le braccia, ma premono vicendevolmente le palme delle mani.

Specchi vi sono in gran numero, ma soltanto una piccola parte è adorna di graffiti.

I. Ben conservato, ma di disegno trascurato. Diomede imberbe cammina cautamente a destra e sta per abbracciare il palladio che resta ancora sopra un pilastro. Ulisse barbato, il capo coperto di pileo ovato, s'allontana a grandi passi verso sinistra. Nella destra stringe il brando, nella sinistra il fodero.

II. A destra di chi guarda sta assiso un giovane nudo salvo la clamide. Il petaso gli cade per le spalle. La destra pone ad una lancia. Gli sta dirimpetto Vittoria pronta a coronarlo.

III. Il lione Nemeo fa da destra un assalto contro Ercole il cui braccio sinistro è involto in un panno, nel mentre nella destra vibra la mazza. Nel fondo apparisce Minerva veduta di prospetto.

III. Ercole imberbe s'avanza verso destra: nella destra stringe la clava, colla sinistra afferra la chioma di una figura caduta inginocchione. Il sesso non è chiaramente espresso, ma non mi pare dubbio che sia di donna [1]. Due striscie incrocicchiate gli attraversano il petto.

IV. Due donne ignude ornate di vezzi e braccialetti stanno accanto al bacino d' una fontana. L'una guarda il riflesso del suo viso nello specchio che viene tenuto dall'altra.

V. Due donne del tutto vestite e tenendosi per le mani stanno per eseguire una ridda. Fra ambedue nel fondo si scorge una terza che soffia nelle doppie tibie.

Faccio seguire due teche di specchi a rilievo. L'ossi-

[1] Vedasi il *Bull. dell'Ist.* 1866 p. 141.

dazione del metallo disgraziatamente ha fatto tanti progressi che il pulirle riescirà assai difficile.

I. Sopra un letto sta mezzo coricato un giovine. Presso al letto vi è ritta in piedi una giovine donna in veste sottilissima che piegando il corpo innanzi, sta per baciare l'uomo. Sulla terra vedesi un vaso da vino, e posta al capo del letto un'anfora a piè aguzzo. Dietro la donzella a sinistra vi è un' altra vestita di doppio chitone. Alza la d. e spinge indietro il braccio sinistro. La mano tiene un lembo della veste. Accanto di lei più nel fondo si conosce ancora il profilo d'un uomo che tiene una fiaccola.

II. Distrutto molto di più. Nel mezzo un uomo caduto sul ginocchio e veduto quasi di faccia. Alzando lo sguardo pone la sinistra in sull'occipite. A destra vi è una donna vestita che al di sopra del capo alza con ambedue le mani un gran sasso. Della donna corrispondente a sinistra non rimane altro fuorchè la parte inferiore della persona. In un frammentino staccato, ma senza dubbio appartenente alla teca, è conservata la cima di un tirso onde riesce probabile che la rappresentanza si riferisca a Penteo.

Grande è il numero degli specchi senza graffiti. Di bronzo poi ho veduto una quantità di strigili d'ogni forma. Inoltre vi erano due grandi balsamai di quel genere che il sig. Bonanni chiama infilettati, cioè di cuojo, ma circondato il ventre da fili di ferro o di bronzo lavorati a maraviglia. Una volta vi si trovava ancora attaccata la strigile mediante una catena. Di vetro vidi parecchi balsamai smaldati coi soliti ornamenti a zigzag, di avorio sedici frammenti traforati d'un flauto, di legno una assicella con quattro grandi buchi che mi pareva il cavalletto d' una cetera, ed una scatola in forma di uccello divisa in scompartimenti ripieni ancora di oggetti destinati ad uso cosmetico. Un gran numero di vasi e vasetti di terracotta per lo più di fabbrica italica; ma anche alcuni greci. Fra questi uno a forma di glande con dipintovi sopra un Amorino fra due donne delle quali una batte il timpano.

Principalmente notevoli poi mi sembravano quattro

busti di donne scolpiti in una pietra calcarea e di lavoro assai rozzo. Tre hanno l'occipite velato. La quarta che pare più giovane delle altre, è svelata; le circonda il collo un vezzo di perle. Tutte portano orecchini di forma tonda o triangolare. L'ultima ha sotto il petto l'epigrafe:

GEMINIA · C · F
CN·VATRONI · VXOR

Gli altri busti erano destinati ad esser collocati in un incavo ovale di pietre quadrilateri, di cui nello scavo Parmegiani si è trovato un numero considerevole. Portano iscrizioni delle quali il sig. Daniele Bonanni ci ha trasmesse le copie, ma non tutte sono venute a Roma. Quelle che copiai io stesso presso il signor Fortunati, noterò con asterisco.

*1 M · OPIO · M · F
*2 . . . . . S · L · F
*3 MAIOTVTIA · Q · F
*4 VETTEIAI·T·F
*5 ETRILIA · L · F · LONGA
*6 VEHILIA · M · F
*7 POLDIA · C · F
8 F · GRECIA
9 L · AVLI
. . . . ORCIVIVS
10 OPIA · L · F
11 . . . . . \ · |Q · F
12 SAVFEIA

13. Secondo lettera del sig. canonico Bonanni trovata in terreno del sig. Annibale Bernardini e scolpita nella base d'un busto ben conservato la quale è sorretta da una colonna:

TR · PVPI · M · L

Aggiungiamo alcune iscrizioni scritte su basi delle solite pigne tramandateci dallo stesso sig. Bonanni:

1 Q · MACOLNI · L · F · L · N
2 C . CAMELI · C · F
3 M . ACVTI · C · F
4 C · OCTAVI L L
5 M · EΠOLEIO · C · F
6 A · EΠVLEIVS · M
F
7 M · EΠVLEIVS · M · F
8 ΠETRONI · IVNIA
9 nel principio mancante
O · CESIA
10 M · SELICIVS · C · F

Le quattro prime provengono dallo scavo Galeassi, le altre da quello del Bernardini. Nel fondo di un piattino di terracotta inverniciato e di creta finissima si legge:

ANTIOCVS

un'altro porta l'epigrafe SEX · A/IL. In un bollo di tegola vi è scritto:

L·LICINI·L·F
SVCCESSIANI

Restano le iscrizioni di tre mulini rinvenuti nello scavo Bernardini: l'una dice AOH, l'altra CPF, la terza SOH.

F. Matz.

Digitized by Google

b. Della via Mamertina e della prima parte della via Lata dall'arco trionfale di Domiziano a quello di Claudio.

Come già è noto, innanzi la fronte del carcere Mamertino tuttora superstite, in cui leggesi il restauro fattone l'anno di Roma 775 sotto i consoli C. Vibio Rufino e M. Cocceio Nerva, si dipartiva una via, che passando per la porta Ratumena nel recinto di Servio, giungeva al Campo Marzio. Tale strada o clivo chiamossi *via Mamertina*, perchè prossima al carcere suddetto, e ne' tempi bassi *clivus Argentarius* a causa che anticamente ivi era la basilica Argentaria, di cui ora veniamo a parlare.

Leggendosi gli ottimi testi dei regionarii noti col nome di *Curiosum Urbis* e *Notitia* restituiti dal Preller, troviamo registrata dopo i fori di Cesare, di Augusto, di Nerva e di Trajano il tempio del detto imperatore e la colonna coclide nel medesimo foro. Questa esatta ed ordinata nomenclatura registra dopo della colonna Trajana la VI coorte dei vigili, cioè la stazione di essa che rimaneva in quelli dintorni; indi la basilica Argentaria, e poi il tempio della Concordia vicino al carcere suddetto. Da tutto ciò chiaramente apparisce a chiunque appena iniziato nella topografia di Roma che la situazione di tale basilica debba ricercarsi nella parte indicata, ove con più validi documenti verremo a provarlo.

Giulio Paolo parla di questa basilica, dicendo nella I *pedicutis* sqq. *de auro et argento legato. Item cum quaereretur de tali legato: hoc amplius, filia mea dulcissima, e medio sumito, tibique habeto ornamentum meum omne muliebre cum auro, et si qua alia muliebria apparuerint, cum testatrix negotiatrix fuerit an non solum argentum quod in domo, vel intra horreum usibus eius fuerit legato cedat, sed etiam quod in* BASILICA *fuerit muliebre? Respondi si testatrix habuerit proprium argentum ad usum suum paratum, non videri id legatum, quod negotiandi causa venale proponi soleret, nisi de eo quoque sensisse is qui petit probet* (Dig. 34,2,32).

Trajano, come già si conosce, per reggere le terre, ed adornare il taglio del monte Quirinale, e l'altro che fece a piè del colle Capitolino, onde dare più spazio al suo foro in larghezza, formò due grandi edificii disposti internamente in semicircolo, ed esternamente a seconda delle altre fabbriche che vi erano. Resta in piedi l'edificio al ridosso del Quirinale, il quale è cognito dal volgo col nome di bagni di Paolo Emilio, e vi si entra a vederlo per il portone di una casa in via del Grillo segnato col numero civico 6. Mentre la parte media del foro Trajano di forma quadrilatera e circuita da portici, era destinata a trattare le liti e gli affari più importanti dello stato, si aggiunsero ai lati dietro i portici suddetti le nominate aree semicircolari con botteghe che avevano al di fuori un lastrico di poligoni

di selce per potervi praticare coi carri e cavalli per l'uso commerciale. Nel piano superiore di quella dalla parte del Quirinale si ravvisa un portico arcuato con intorno diverse stanze e scale che salivano ad altri piani per esser quivi il taglio più alto. L'altra presso la via delle chiavi d'oro, di cui ne restano reliquie, simmetricamente segue da una parte la curva del semicircolo con botteghe verso il foro Trajano, e dall' altra l'andamento dell' attuale via di Marforio, ove erasi stabilita la basilica Argentaria consistente in botteghe sulla direzione della via Mamertina e al di dietro del nominato emiciclo. Si è detto di sopra che il nome di tale strada provenne dal prossimo carcere eretto dal re Anco Marzio, conoscendosi che il nome di Marzio derivava da *Mars*, il quale dagli Osci per testimonianza di Festo fu detto *Mamers*, il che fu radice di *Mamertius, Mamercus* e *Mamertinus*. Benchè negli scrittori antichi siasi perduto il nome di tale via, come di varie altre, non erasi dimenticato ne' bassi tempi, poichè il *liber pontificalis* conosciuto sotto il nome di Anastasio Bibliotecario nella vita di Anastasio I, che resse il pontificato sotto l'impero di Arcadio e di Onorio l'anno 398, dice che edificò in Roma la basilica Crescenziana nella regione II, e su la via Mamertina: *Hic fecit basilicam quae dicitur Crescentiana in regione secunda via Mamertinia in Urbe Roma* [1]. Il più buon testo poi tratto dai migliori codici, e divulgato dal Vignoli [2], dice *via Mamertina in regione II*, cioè presso il carcere anzidetto compreso nella regione VIII di Augusto, e nella seconda del medio evo. Che poi diverse fossero le regioni ecclesiastiche dalle altro nominate, chiaramente ci vien riferito dal libro citato nella vita di s. Clemente, dicendo che quel pontefice eletto l'anno 67 fece una divisione nuova de' quartieri di Roma tutta ecclesiastica, ed in sette regioni, acciocchè da altrettanti notai fedeli si raccogliessero le notizie concernenti i martiri [3]: *Hic fecit VII regiones et divisit notariis fidelibus ecclesiae, qui gesta martyrum sollicite et curiose unusquisque per regionem suam ac diligenter perquireret* [4]. Tralascio io qui di riferire tutti gli altri documenti posteriori che tal divisione chiaramente confermano, i quali si riportarono dal Nardini nel libro citato, e tornando alla basilica Crescenziana altra memoria ne è il sinodo romano tenuto sotto papa Simmaco l'anno 499,

1 Anast. Bib. *De vitis Pont. Rom.* ediz. del Salvioni dell' anno 1718 *Tom.* I *pag.* 62.

2 *Lib. Pont. cum codd. Mss. Vatic. aliisque conl. emend. suppletum a Joanne Vignolio, Romae* 1724 *Tom.* I *pag.* 128.

3 Il Nardini parla a lungo di tal divisione nel libro XIV cap. III della sua *Roma Antica*. Così il Vignoli nelle note alla vita di quel pontefice ed il Nibby nella *Roma nell' anno* 1838 *P.* I. *Antica p.* 227. La regione VIII de' bassi tempi viene indicata nell' atto riferito da Lung nel *Codex Diplomaticus Italiae P.* I. *Sect.* I. *p.* 3. Dice il Nibby nell' opera di sopra citata essere spurio quell' atto inquanto all' epoca ed alla materia, ma essere già opera de' tempi bassi.

4. *Anast. cit. Tom.* I. *p.* 8. *Vign. Tom.* III. *pag.* 160.

in cui sono sottoscritti Bono, Domenico e Vincomalo, preti del titolo della suddetta basilica [1]. Finalmente Francesco Scotto nel Lib. II. c. 5 del suo Itinerario la enumera fra le chiese di Roma, registrando *S. Crescentius in Via Mamertina.* Questa strada già l'anno 855 si chiamava clivo Argentario per la ragione allegata, onde il *liber pontificalis* parlando di una inondazione del Tevere nella vita di Benedetto III narra che cinque mesi dopo la sua elezione al soglio pontificale, l'acqua del fiume per la via Lata ascese *per plateas et vicos usque ad clivum argentarii* [2]. Lo stesso clivo ricordasi nella vita di Niccolò I nel medesimo libro quasi colle stesse parole, raccontando altra inondazione consimile avvenuta tre anni appresso: *Et inde ascendit per plateas et vicos usque ad clivum argentarii. Exinde redundans ingressus est per porticum, quae est posita ante ecclesiam sancti Marci. Inde impetum faciens coepit decurrere in cloacam, quae est iuxta Monasterium sancti Laurentii martyris, quae vocatur Pallacini* [3]. Così nella bolla o costituzione detta di Giovanni III, ma che è probabilmente di Giovanni XII eletto a pontefice l'anno 956, la quale comincia colla parola *Quoniam,* e data a favore della chiesa de' ss. Apostoli, determinandosi i confini di quella parrocchia, dicesi da questa parte come punto estremo della sua giurisdizione un *arcus Argentariorum;* il quale era presso la salita di Marforio e non già quello di Settimio Severo nel foro Boario [4].

Un'altra bolla o costituzione dell'antipapa Anacleto II diretta a Giovanni abbate dei monaci Benedettini che allora avevano in possesso la chiesa e convento di s. Maria e s. Giovanni Battista *in Campitolio*, ora s. Maria *in Aracoeli*, il quale documento non è anteriore all'anno 1130 nè posteriore del 1134, nomina pure il clivo Argentario, dicendo però che in quel tempo si chiamava la discesa di Leone Proto. Da essa apparisce che tutto il monte Capitolino a quel monastero apparteneva unitamente a tutte le case, grotte, celle, corti, alberi fruttiferi ed infruttiferi; il *porticus Camellariae*, allora così chiamato il portico Capitolino o del Tabulario [5], col campo in-

1 *Labb. Sacrosancta Concilia Tom.* V. *col.* 444, 445.

2 Anast. Bibl. *Tom.* I *pag.* 401. *Lib. Pont. del Vig. Tom.* III *pag.* 160.

3 *Tom.* I *pag.* 408, *Vig. Tom.* III *pag.* 179. Qui ho creduto di riportare altre parole di più del *liber pontificalis* per far conoscere che l'attuale chiesa di s. Marco, ed il distrutto monastero di s. Lorenzo *in Palatinis* stavano vicino al clivo Argentario, località che pur sono nominate nel suddetto libro parlando dell'inondazione avvenuta sotto Benedetto III.

4 È riferita dal Martinelli nella *Roma ex ethn. sacra p.* 70.

5 Un altro documento in cui si parla della Camellaria, è una lettera di papa Innocenzo III dell'anno 1199 diretta a Romano arciprete de' santi Martino, Sergio e Bacco, onde definire le vertenze fra questa chiesa ed il monastero dei Benedettini di *s. Maria de Capitolio,* dicendo che gli abitanti della parte disotto della Camellaria fossero della parrocchia di s. Sergio presso l'arco di Settimio Severo, e quelli della parte di sopra di s. Maria. *Bollario de' Romani Pontefici Tom.* III *Roma* 1740 *pag.* 86.

nanzi al monastero dove facevasi il mercato in cui vedevansi pietre e colonne; il *clivus Argentarii*, la salita di Marforio che in quel tempo dicevasi *descensus Leonis Prothi* da un tale che vi abitava; e molte altre cose esistenti nel colle Capitolino, le quali non occorre qui riferire. Questo bel documento fu primieramente divulgato dal p. Luca Wadding [1], ma con poca esattezza. Poscia venne riprodotto ed illustrato da Francesco Valesio con una memoria che si legge nel tomo XX degli *opuscoli del p. Calogerà*, che diede esatta spiegazione sulle località in cui esistevano le fabbriche, le chiese e le contrade ivi nominate, ma errò sulla nomenclatura di esse per essersi servito dell' inesatta pubblicazione del Wadding suddetto [2]. Finalmente il p. Casimiro anch'esso de' minori osservanti nella sua *Storia sul convento e chiesa di s. Maria in Ara-Coeli* edita l'anno 1736 lo riportò esatto, asserendo che l'originale di tal privilegio si conserva nell'archivio Vaticano, ed averlo collazionato con una copia del medesimo serbata nel convento suddetto [3]. Nella metà del secolo XII viene nominato il clivo Argentario nell'*Ordo Romanus* di Benedetto canonico di s. Pietro l'anno 1143, pubblicato dal Mabillon [4], leggendosi ivi che il papa, quando ritornava dal Vaticano al patriarchio o palazzo Lateranense il giorno dopo la Pasqua di resurrezione, passava innanzi la chiesa di s. Marco, e che quindi cominciava a salire sotto l'arco *Manus carneae* per il clivo Argentario, da dove discendendo innanzi il carcere Mamertino entrava sotto l'arco di Settimio Severo fra il tempio Fatale e il tempio della Concordia [5]: *prosiliens ante s. Marcum ascendit sub arcu Manus carneae per clivum Argentarium*

1 Wadding *Annales Minorum Tom.* II *Lugduni* 1628 *pag.* 19. Nella stessa opera edizione II *Roma* 1732, *Tom.* III *pag.* 255.

2 Calogerà op. cit. Venezia 1739 pag. 103 e seg.

3 *Concedimus et confirmamus totum Montem Capitolii in integrum cum casis, cryptis, cellis, curtibus, arboribus fructiferis et infructiferis, cum porticu Camellariae, cum terra ante Monasterium, qui locus Nundinarum vocatur, cum parietibus, petris et columnis, et omnibus ad eum generaliter pertinentibus, qui istis finibus terminatur. A primo latere via publica quae ducit per clivum Argentarii, qui nunc descensus Leonis Prothi appellatur* (*Casim. cit. cap.* XVI *pag.* 432).

4 *Museum Italicum, Tom.* II *pag.* 143.

5 Il luogo dove esistono le chiese di s. Martina e di s. Adriano era detto *in tribus fatis* ne' tempi bassi per quelle tre figure delle Fate o Parche indicate da Procopio come collocate poco prima di giungere al tempio di Giano gemino, delle quali anche ne fa menzione Plinio nella *Hist. Nat. Lib.* XXXIV *c.* II, chiamandole le tre Sibille poste vicino ai rostri del foro romano. Tale località per corruzione nel medio evo si disse *in tribus foris*, che ne dedussero dall' essere vicina ai fori Romano, di Cesare e di Augusto. Per la suddetta denominazione ne' tempi bassi la chiesa di s. Martina chiamavasi *Templum Fatale*, e poscia *in tribus foris e fatis*. Martino Polono che scrisse nel declinare del secolo XIII, *De quatuor majoribus regnis Lib.* I *p.* 45 dice *ubi est s. Martina fuit Templum Fatale*. Ivi d' appresso nella casa segnata col numero civico 49 è la memoria della statua dell'Oceano, oggi nel cortile del museo Capitolino, la quale essendo in quel sito scavata ove erroneamente allora credevasi essere stato il tempio di Marte nel foro di Augusto, fu dal volgo chiamata Marforio, e comunicò questo nome alla contrada. Tale memoria

inter insulam eiusdem nominis [1], *et Capitolium descendit ad privatam Mamertini* [2]; *intrat sub arcu triumphale inter templum Fatale et templum Concordiae.*

Da questo passo chiaramente apparisce che l'*arcus Argentariorum* allora era detto *arcus manus carneae,* dal che ne venne la corruzione di Macel de' Corvi, contrada di cui ne parleremo in appresso [3], e che l'isola Argentaria traeva nome per essere costituita da quell'aggregato di botteghe di cui si è parlato che anticamente chiamavansi basilica Argentaria.

Finalmente Innocenzo IV diede la chiesa e monastero di s. Maria in Campidoglio con tutte le nominate cose ai frati minori di s. Francesco, e con una sua bolla, mentre soggiornava in Lione l'anno 1252, gli conferma la concessione di Anacleto, che ivi quantunque antipapa lo nomina come suo predecessore [4]. Poscia tale località fu detta *s. Maria in Aurcoelio, in Laurocelio, in Aracelio,* ed *in Aracoeli,* e tornando al clivo Mamertino è da conoscersi che anni indietro essendosi dal senato e popolo romano ridotta con pubblico dispendio tale salita, come si vede, apparvero più belle e conservate le costruzioni trajanee mentovate di sopra. In tal circostanza si scoprirono dritti al suo posto due tronchi di colonne di marmo pentelico scanalate, con basi sopra scalino marmoreo ed un poco discosti dall'ingresso di una delle anzidette botteghe o taberne della basilica Argentaria. Avevano scanalature consimili a quelle del portico dei dodici Dei Consenti a piè del Campidoglio, spettanti al ristabilimento fattone da Vettio Agorio Pretestato prefetto di Roma l'anno 367 dell'era nostra. Considerando pertanto lo stile di queste colonne con le altre discoperte nella via di Marforio presso quella casa fra i numeri civici 12 e 14, le riconobbi quasi della stessa epoca e del medesimo diametro, quantunque le prime siano di marmo caristio o cipollino. Essendo dunque anche queste del tempo della decadenza delle arti, e non corrispondenti perciò ai tempi di Trajano, credo

consistente in una piccola iscrizione in marmo vi fu posta dal Marliano, e Flaminio Vacca nella 69 delle sue *Memorie* dice che il labbro rotondo di granito rosso bellissimo, il quale prima serviva ad uso di fontana per le bestie in Campo Vaccino, fu ritrovato sottoposto alla statua anzidetta. Ciò ha fatto chiaramente conoscere che questa statua, come al presente, servì di ornamento ad una fontana.

1 Qui deve notarsi che l'*Ordo Romanus* comprende col nome d'isola Argentaria non solo le nominate fabbriche del foro Trajano, ma eziandio le botteghe nel recinto del foro di Cesare che corrispondevano più verso il foro Romano.

2 Così pure è chiamato il carcere Mamertino negli atti di s. Sisto II.

3 Sarebbe cosa ridicola il riportare le insulse spiegazioni date ai nomi di *Manus carnea* e di *Macel de' Corvi* da molti scrittori de' tempi andati e presenti, cioè fino al *Dizionario etimologico storico delle strade, piazze, borghi, e vicoli della città di Roma* edito da Alessandro Bufini l'anno 1847 a pag. 11 e seg.

4 Wadd. *op. cit. Tom.* II *in Regesto Pont. n.* XVI *pag.* 9 *edizione* 1 *del* 1628. *Edizione* II *del* 1739 *Tom.* III *n.* XCVII *pag.* 509. *Archivum Aracoelitanum n.* 103. *Regestum Vaticanum num.* 39.

essere appartenute all'ingresso della piccola basilica Crescenziana, di cui si è parlato, la quale come osservammo fu eretta nel 398 dal pontefice Anastasio I.

Scavandosi innanzi più verso la sommità della salita, ed in tutta l' estensione di questa strada per renderla più piana ed agevole, si scoprì il lastricato della via Mamertina, il quale come nelle altre strade era formato di grossi poligoni di selce. Questi per la maggior parte vennero tolti per fare le chiavichette da scolo delle lordure delle case adiacenti ed il piano della strada attuale. Allora approfondandosi, meglio si discoprirono le fabbriche trajanee, le quali però vennero in parte guastate, e parte ricoperte con intonaco dai proprietarii che ristabilirono le case, onde ora quelle reliquie possono dirsi quasi scomparse a confronto anche di prima che si appianasse la salita suddetta. Per cagione di tali fabbriche credo finalmente concludere che secondo l'uso degli antichi cristiani di trar profitto dagli edifizj de' gentili, si fosse eretta la basilica Crescenziana fra quelle taberne nel punto segnato coi numeri civici indicati, e non dicontro ove erano le sostruzioni e le rupi del Campidoglio. Ivi nel ristabilire la facciata della casa furono lasciati quei due grandi riquadri, l'uno per servire di mostra delle ricoperte costruzioni di Trajano, e l'altro per contenere alcuni frammenti di ornati architettonici rinvenuti nello sterro per il mentovato lavoro.

Il sepolcro di Cajo Publicio Bibulo che si vede esistere in molta parte conservato sul fine di questa via, ed il nucleo di un più grande sepolcro sul principio della via di Macel de' Corvi, chiaramente fecero intendere agli archeologi che in tal punto il vico Mamertino si trovava fuori della città, essendo cosa notissima per la legge *de iure sacro* delle dodici tavole, l' essere proibito di seppellire ed ardere i morti entro le mura [1]. Ciò pure fa conoscere da questa parte l'esistenza di una porta del recinto di Servio; e detta porta di cui non ci è rimasto il primitivo nome, vien posta dagli antichi scrittori vicino al Campidoglio, dicendo aver preso quello di Ratumena l'anno 245 di Roma ai tempi di Valerio Publicola, da un auriga vejente così chiamato, il quale essendo trascinato dai suoi cavalli da Veii a Roma ivi alle falde del Campidoglio fu rovesciato [2].

Ciò stabilito veniamo a fissare il punto preciso ove la via Mamertina era attraversata da quella porta delle mura serviane. Quasi incontro al primo di quei due riquadri che abbiamo indicati, resta l'angolo di una casa eretta contemporaneamente ai lavori di cui si è parlato, la quale è segnata coi numeri civici da 81A ad 81E. Scavandosi in quella circostanza per gettare i suoi fondamenti, scopri-

1 *Hominem mortuum in urbe neve sepelito neve urito.*

2 Plutarco *in Publicola Cap.* XIII. Plinio *Nat. Hist. Lib.* VIII *c.* 42. Solino *edizione del Mommsen Berlino* 1864 193. 3.

rousi le mura di Servio fra i numeri 81C ed 81E, dal che chiaramente si conobbe l'essere esistita la porta Ratumena in quel punto, cioè più vicina al Campidoglio di quello che la pose il Canina [1]. Tali mura erano formate secondo le rimanenti di quel re che in alcune parti di Roma si osservano, cioè di massi quadrilateri di pietra albana o peperino, e chi usciva da detta porta, a destra della via ed a non molta distanza trovava il nominato sepolcro di Bibulo. Non è qui mio scopo di ricordare le opinioni intorno a tal monumento, la sua struttura, ed altre cose di cui hanno parlato tanti distinti archeologi, ma di notare questo soltanto: Primieramente è da osservarsi che trovandosi tal sepolcro nella regione VII via Lata, e la basilica Argentaria nella VIII foro Romano, la porta Ratumena nel sito fissato divideva la via Mamertina in una parte per ciascuna; salvochè la porzione delle descritte fabbriche fuori della porta, la quale appartenne alla VIII coll'intero foro Trajano. Così pure deve considerarsi l'iscrizione superstite nel suddetto sepolcro, da cui si rileva che mentre Bibulo era edile della plebe, essendosi talmente distinto (negli ultimi tempi della repubblica) il senato ed il popolo romano assegnarono a lui ed ai suoi posteri il luogo della sepoltura a spese pubbliche e sopra una delle strade più frequentate di Roma in luogo dei più illustri, per l'essere ai piedi del Campidoglio. Tale iscrizione sempre più convalida che l'altro nominato sepolcro a Macel de' Corvi appartenne alla gente Claudia, come fu ritenuto da molti archeologi per un passo di Suetonio che dice l'avere avuta quella famiglia onorevole sepoltura sotto del Campidoglio. *Agrum insuper trans Anienem clientibus, locumque sibi ad sepulturam sub Capitolium publice accepit* [2]. Combina bene con quanto si è detto, essere questo il luogo più illustre per il trovarsi sotto del Campidoglio, e che si concedeva per sepoltura a quelle famiglie che maggiormente si segnalarono a prò della patria. Ed il Nardini con quella acutezza d'ingegno che lo distingue, dopo descritto il sepolcro di Bibulo, considerando il riferito passo di Suetonio così si esprime: *Donde par che si possa inferire essere stati soliti i Romani dare spesso in guiderdone luoghi publici di sepolcri verso questa parte* [3].

A contestare ciò maggiormente ne sono altro valido documento queste lettere che erano incise in un masso quadrilatero di travertino disotterrato presso le reliquie delle mura di Servio scoperte nella casa suddetta, e che formano le parole *lo*CVS · PVBLICe [4]. Resta finalmente di dire riguardo a questo luogo che il Martinelli, citando

1 *Edifizj di Roma Antica Vol.* II *Tav.* VIII.

2 Suetonio *Tiberio c.* 1.

3 *Roma Antica ediz. del* 1666 *Lib.* IV *Cap.* X.

4 Non so che fine abbia fatto questo masso, avendone fatta ricerca al sig. Francesco Borgognoni, a cui la casa ora è passata in proprietà. Esso mi assicura che nelle cantine non affatto vi esiste.

erroneamente il Panciroli così si esprime [1], dicendo essere esistita una chiesa di s. Niccola nel clivo Argentario: *S. Nicol in Clivo Argentario sive alla salita di Marforio, erat proximum S. Laurentiolo, solo aequatum a Sixto V translatis iuribus ad d. S. Laurentioli.* Ma il Panciroli però invece asserisce che fu unita a s. Lorenzo di Macel de' Corvi la chiesa di s. Niccola posta sotto della colonna Trajana gettata a terra a suo tempo, cioè da quel pontefice nel 1588, allorchè volle isolare la colonna, in modo che non andasse più soggetta ad essere di nuovo ingombrata, scoprendo il piedistallo come si vede. Di questa chiesa incontrasi frequente menzione negli scritti de' tempi bassi, e specialmente da una carta dell'archivio di s. Maria in via Lata dell'anno 1032, dicendo che a quell'epoca Preziosa abbadessa del monastero di s. Salvatore in detta via concesse per 29 anni a Romano arciprete e ad altri preti la chiesa di s. Niccola posta sotto colonna Trajana, eretta allora di fresco [2].

Tornando al monumento della gente Claudia, l'attuale quadrivio presso quel sepolcro formato dalle vie di Macel de' Corvi, di s. Marco e della ripresa de' Barberi, corrisponde quasi all'antico quadrivio costituito dalla via Lata, da altra che si diriggova alla regione IX verso il circo Flaminio, e da altra che conduceva al Quirinale, passando fra la colonna coclide di Trajano ed il tempio di tale imperatore presso il suo foro. Qui fu il principio della via Flaminia aperta dal censore C. Flaminio l'anno 534 di Roma, e quel tratto di essa da qui fino all'arco trionfale di L. Vero e M. Aurelio che era presso il cantone della via della Vite, e congiunto al palazzo Ottoboni ora dei duchi di Fiano, fu detto via Lata dalla sua larghezza. Nel suddetto quadrivio ancor credo essere stato l'arco trionfale di Domiziano per le ragioni che allego qui appresso.

Marziale nell'epigramma LXV del libro VIII, parlando di quell'imperatore aspettato trionfante nel suo ritorno dalla guerra di Germania l'anno 85 dell'era volgare, come dalle medaglie o monete apparisce, dice che gli fu innalzato un arco presso il magnifico tempio della Fortuna Reduce.

Hic ubi Fortunae Reducis fulgentia late
Templa nitent, felix area nuper erat;
Hic stetit Arctoi formosus pulvere belli
Purpureum fundens Caesar ab ore iubar;
Hic laura redimita comas et candita cultu
Roma salutavit voce manuque deum.
Grande loci meritum testantur et altera dona:
Stat sacer et domitis gentibus ARCUS *ovat.*

1 *Roma ex ethnic. sac. pag.* 378.

2 *Sub columna Trajana, cum omni suo ornatu, et terram vacantem, positam in regione* IX *in Campo Kaloleonis* (ora Campo Carleo).

Hic gemini currus numerant elephanta frequentem
Sufficit immensis aureus ipse iugis.
Haec est digna tuis, Germanice, porta triumphis,
Hos aditus urbem Martis habere decet.

Di nuovo lo stesso Marziale, descrivendo Domiziano aspettato trionfante nel VI epigramma del libro X, così si esprime:

Felices, quibus urna dedit spectare coruscum
Solibus Arctois sideribusque ducem.
Quando erit ille dies, quo campus et arbor et omnis
Lucebit Latia culta fenestra nuru?
Quando morae dulces longusque a Caesare pulvis
Totaque Flaminia Roma videnda via?
Quando eques, et picti tunica Nilotide Mauri
Ibitis, et populi vox erit una « Venit »?....

Che tale arco fosse fuori e vicino ad una porta di Roma, eruditamente conchiuse il Donati [1], ed essendo in quelli versi nominato il campo Marzio e la via Flaminia, sembrò al Nardini che fosse stato innalzato presso la porta della via Lata, via più d'ogni altra guarnita di archi trionfali [2]. Trovandosi quell'arco situato in un quadrivio, perciò nelle medaglie del detto imperatore vedesi impresso in forma di arco quadrifronte. Da tali medaglie battute l'anni 85 e 95 di Cristo, vedesi rappresentato in forma di arco quadrifronte, e così lo disegnò il Canina nella pianta di Roma altra volta citata [3]. Da queste medaglie che portano il consolato XI e XVII di detto imperatore che si riferisce all'epoca indicata, cioè agli anni di Roma 838 ed 848, si puol comprendere qual fosse la magnificenza dei suoi ornamenti, essendo decorato in ciascuna faccia di quattro colonne, e con iscrizioni e bassirilievi nell'attico sormontato da quadrighe tirate da elefanti con entro il suo condottiero [4]. Fino a qual'epoca rimanesse in piedi, o se fosse l'*arcus Argentariorum* così chiamato nel secolo X, detto *Manus carneae* nel XII, come si vide, non avrei alcun dubbio di affermarlo, qualora Dione non avesse scritto che per

1 *Roma Vetus ac Recens Lib.* III, *terza edizione* 1725 *pag.* 383.

2 *Roma Antica Lib.* IV *cap.* X *pag.* 203.

3 Non comprendo come al Canina venisse in mente di porre il suddetto arco quasi nel luogo da me indicato, nella pianta topografica della parte media di Roma nella citata opera degli *Edifizj Tom.* II *Tav.* VIII, mentre poi *nell' Indicazione topografica di Roma antica* edizione quarta del 1850 pag. 436 lo pongа nel Campo Marzio, appoggiandosi ai calendarii che registrano le are della Pace e della Fortuna Reduce in quel luogo, cose ben diverse dal gran tempio suddetto.

4 Fra le opere di numismatica, quantunque siasi riportata dal Donati e dal Nardini una delle mentovate medaglie, veggasi il Cohen *Monnaies impériales Tom.* I *Pl.* XVII *pag.* 437 *n.* 412, 413.

l'odio contro tale imperatore dopo la di lui morte le sue statue per la maggior parte d'oro e di argento vennero liquefatte per formarne copioso denaro, e gli archi moltissimi che gli furono eretti vennero distrutti [1].

A sinistra di quest'arco, andando innanzi per la via Lata, trovavasi il portico dei Septi e di questo è rimasta la pianta nei preziosi frammenti di quella marmorea di Roma incisa ai tempi di Settimio Severo e Caracalla, i quali ora sono incassati nei muri del museo Capitolino [2]. Vedendosi ivi formato a sette navate, ed in molta estensione, credette il Canina [3] esser quello che per la sua grandezza potè compiersi soltanto dopo la morte di Agrippa da Pola di lui sorella, e che perciò era detto di Pola dal nome di tale illustre matrona [4]. Un tal portico egli dice avere avuto principio presso la chiesa di s. Marco, accanto alla quale resta la parte del palazzo di Venezia eretta dal card. Pietro Barbo veneziano, poi papa col nome di Paolo II. Questa e le logge che circondano il giardino pensile, s'innalzarono su i pilastri degli archi che formarono le sette navate del portico. Ciò egli dice ci comprova la denominazione primitiva della chiesa di s. Marco detta *iuxta Pallacinas* o *Palatinae* nella quale si trova molta analogia col nome di Pola o Polatino [5]. Sul fine del secolo XVIII eseguendosi uno scavo sulla piazza di s. Marco, trovaronsi due basi di marmo con tre singolari iscrizioni appartenenti a due statue di bronzo di personaggi nobilissimi degli Asterj, famiglia chiarissima nel quinto secolo dell'era cristiana. Così una statua della Fortuna alta in tutto palmi 6 che ora si conserva nel museo Vaticano, non che una statuetta ocreata di Marte [6]. Prima della metà del secolo XIX facendosi altro scavo per formare la chiavica che raccoglie le acque del Quirinale avanti al palazzo Rinuccini, ora de' principi di Canino, si rinvennero reliquie della parte di tal portico che traversava il sito ov'è l'odierna piazza di Venezia: conoscendosi da ciò che quel palazzo fu eretto sull'area del medesimo portico. Molti avanzi ne restano ne' sotterranei del palazzo Doria sul Corso, e sotto la chiesa di s. Maria in via Lata. Che poi

1 Dione *Lib.* LXVIII in principio.

2 Si riportano i quattro frammenti che danno la pianta di quel portico nella *pianta dei principali edifizj di Roma antica* del Canina del 1830 al n. 1, ed in altre opere.

3 Canina *Indicazione topografica di Roma antica edizione quarta pag.* 401.

4 Dione *Lib.* LV *c.* 8.

5 Anastasio più volte citato, parlando del pontefice s. Marco, dice: *Hic fecit duas basilicas unam via Ardeatina ubi requiescit, et aliam in Urbe Roma juxta Pallacinis.* Il testo edito dal Vignoli dice *juxta Pallacinas*, ed in altri leggesi *Palatinas.* Il Bosio nella sua *Roma sotterranea* riporta l'iscrizione sepolcrale di un tal Pietro *lector de Pallacine* trovata nel cimitero di Priscilla nella via Salaria, e ciò al lib. III cap. LXI pag. 534 dell'edizione in foglio.

6 Ennio Quirino Visconti nel *Museo Pio-Clementino* illustrando la suddetta statua della Fortuna al Tom. II pag. 21 riporta nelle note le nominate iscrizioni.

Digitized by Google

tal portico con gli annessi Septi terminasse molto da vicino al punto in cui ora veggonsi le facciate dell'oratorio del Caravita e della chiesa di s. Ignazio, lo abbiamo da Frontino, che dice *Arcus Virginis initium habent sub hortis Lucullianis, finiuntur in Campo Martio secundum frontem Septorum* [1]. La fronte del castello principale dell'acqua Vergine fu trovata nel fare i fondamenti della facciata di s. Ignazio, e di esso il Donati ne delineò l'intera struttura [2]. Riguardo poi all'edificio de' Septi Giuli che era dietro tal portico, non occorre a me di parlarne, avendo impreso a descrivere soltanto ciò che si trovava in questa parte della via Lata. Solo noterò che altre grandi fabbriche gli si vedono congiunte ne' citati frammenti marmorei della pianta di Roma in cui restano le lettere SEPT .... LIA *(Septa Julia)*. Da un lato di questo portico osservansi delineate grandi aree circoscritte da portici con colonne, le quali sembrano di essere appartennte ad altra divisione dei Septi. Si rinvennero tracce di tali portici, e rocchi di colonne di granito di diversa specie, ma dello stesso diametro, nella continuazione del nominato scavo lungo la fronte del palazzo di Venezia. Altri avanzi eguali e tronchi di colonne simili vidi discoprire nell' ingrandimento del palazzo Gottifredi nella medesima piazza fatto dall'attual proprietario duca Grazioli, i quali rocchi per ora giacciono vicino al palazzo suddetto nel principio della via di s. Stefano del Cacco.

Prima di passare a descrivere le rimanenti cose lungo questa parte della via Lata, diamo qualche piccolo cenno sul campo di Agrippa. Il magnifico tempio del Sole eretto dall' imperatore Aureliano sull'alto del Quirinale con la grande scala [3] coperta per cui ascendevasi dietro esso a piè di quel colle, ed il tratto superiore della via Lata, ora sostituito dalla via del Corso, è da credersi che determinassero i limiti di quel campo.

Nel catalogo viennese degl'imperatori romani edito dall'Eccardo fra le opere di Aureliano leggesi: *templum Solis et castra in campo Agrippae dedicavit* [4]. Da ciò anche più che mai è dichiarato che il diribitorio di cui parla Dione, esisteva in quel campo, ed i portici Vipsiano e di Costantino notati dai regionarii, furono in quell'isola circoscritta dal tempio del Sole e dal portico dei Septi. Quest' area comprendeva il mentovato portico impreso ad edificare da Augusto

1 Front. *De Aquaeduct. c.* 22.

2 Donati *op. cit. pag.* 402.

3 Di detta scala ne rimangono imponenti avanzi entro il palazzo del contestabile Colonna ridotta a caserma di cavalleria e ad uffizj del Ministero delle Armi alla Pilotta, non che nelle altre fabbriche contigue nella piazza e via di tal nome che io prese dal giuoco della palla che quivi ne' tempi andati facevasi. Così nel prossimo giardino Colonna ove fino al tempo di Urbano VIII esistettero maestosi avanzi dell' indicato tempio, il qual pontefice li fe demolire per maggior sicurezza del palazzo pontificio.

4 *Ecc. Tom.* I. *Corp. Hist. Medii Aevi colon.* 81.

per mezzo di Agrippa, ma terminato, come si disse, dalla sua sorella Pola; l'altro portico nel campo stesso ed al diribitorio, dopo compiuta da quell'imperatore, la concesse ad uso di passeggio [1] e ad altri divertimenti.

Dati questi brevi cenni sul campo di Agrippa, torniamo di nuovo sulla via Lata. Si conosce che quivi, cioè nel principio della via Flaminia, ancora nel secolo XV esistevano tre archi trionfali, e che due vennero demoliti a quell'epoca, ed il terzo nella metà del secolo XVII. Il primo di questi che era più prossimo all'arco di Domiziano, restava presso la chiesa di s. Maria in via Lata, e credo essere stato eretto a Diocleziano per le ragioni che allego qui appresso.

Narra Prospero Aquitano nel *Chronicon* che essendo consoli Flavio Valerio Costanzo Cesare e Cajo Galerio Massimiano Cesare, ambedue per la quarta corrispondente all'anno 301 dell'era nostra, gl'imperatori Diocleziano e Massimiano Erculeo con gran pompa trionfarono in Roma, conducendo innanzi al carro Narseo con la moglie, le sorelle ed i figli, non che tutta la preda che tolsero ai Parti. E fra gli altri Eutropio accennando la stessa cosa lo chiama *triumphum inclytum*, il che apertamente dichiara l'essergli innalzato un magnifico arco trionfale nella nostra città [2].

Abbiamo per gli ottimi testi del *Curiosum Urbis* e della *Notitia* dei regionarii altra volta citati che la prima coorte o stazione dei vigili era accanto ad un arco, leggendosi in quelli cataloghi: COHORTES I VIGILVM, ARCVM NOVVM — COHORTEM PRIMAM VIGILVM, ARCVM NOVVM, nella regione VII via Lata.

Il cav. Gio. Battista de Rossi nel suo interessante articolo inserito negli Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica dell'anno 1858 a pagina 267 con irrefragabili documenti stabilisce il sito di quella stazione. Quantunque questi fossero ignoti al Canina, pensava quel dotto che la nominata coorte fosse alloggiata in vicinanza del campo d'Agrippa lungo il fianco della via Lata che è corrispondente incontro alla chiesa di s. Maria sotto quel titolo, e dirimpetto al collegio Romano [3]. Dal de Rossi però se ne dà il punto preciso per mezzo dei suoi precisi documenti, dai quali si rileva che allorquando il cav. Giambattista Muti fabbricò il suo palazzo in fondo alla piazza de' Santi Apostoli, che è l'attuale de' Savorelli, ritrovò gli avanzi di detta stazione, ed iscrizioni che ad essa coorte si riferivano confermandola in quel posto. Lasciando da una parte tal cosa incontrastabile, abbiamo nel citato catalogo degl'imperatori romani che fra le opere erette sotto Diocleziano e Massimiano, furono l'*Iseum*

1 Che fosse destinato a tale uso oltre Dione lo conferma Gellio *Noctes Atticae Lib.* XIV *c.* 5 dicendo: *Defessus ego quondam ex diutina commendatione lazandi levandique animi gratia, in Agrippae campo deambulabam.*

2 Lib. IX sul fine.

3 *Indic. topog. di Rom. ant. cit. p.* 224.

et Serapeum, e *l'Arcum novum* [1]; dal che chiaramente si comprende essersi rifatti i tempj d'Iside e Serapide vicino ai Septi, ed eretto l'arco nnovo sulla via Lata.

Narra il Fulvio che a suo tempo vide distrurre due archi, l'uno vicino alla piazza di Sciarra sulla strada che mena al portico di Antonino Pio del quale ancora rimanevano degli ornamenti di marmo, e l'altro accanto la chiesa di s. Maria in via Lata fatto demolire contemporaneamente da Innocenzo VIII nella rinnovazione del prossimo tempio suddetto. Dice ancora avervi poscia veduto cavare ornati di marmo con trofei barbari che dallo stile apparivano essere degli ultimi imperatori [2]. Tale notizia sempre più conferma la pertinenza di quell'arco a Diocleziano o Massimiano. Scrisse il Marliano sei anni prima del 1534 che in quel tempo ivi cavaronsi le reliquie di nn arco trionfale, in cui erano scolpite a bassorilievo imagini di Vittorie e trofei, e che si leggevano in due frammenti i voti decennali e vicennali come nell'arco di Costantino, asserendo in fine che dicevasi essere stato demolito quell'arco da Innocenzo VIII [3]. Da ciò ne conchiuse il Nardini nell'opera più volte citata a pagina 203 che tali voti non poteano esser notati in un arco di Gordiano (come altri credevano) per aver retto sei soli anni l'impero. Ciò avveniva per la poca autorità dei cataloghi dei regionarii sotto il nomo di Rufo e Vittore, nominandosi ivi nella regione VII un arco di Gordiano.

Riconosciuto così l'arco di Diocleziano in quel punto, deve ritenersi per certo che proseguendo lungo per la via Lata, poco innanzi del primo cantone della via del Caravita doveva essere un arco maggiore dell'acquedotto dell'acqua Vergine, con iscrizione scolpita nell'attico, che attraversava la via suddetta. Non so con qual ragione il Canina nella sua opera degli Edifizj di Roma antica, e precisamente nella tavola II segni quivi al numero XIV l'arco di Gordiano, facendovi passar sopra il nominato acquedotto, non badando alle asserzioni dei citati topografi, e non ricordando i testi del Preller che già erano molti anni che l'avea divulgati.

1 *Op. cit. dell' Ecc. pag.* 31.

2 *Fuerunt et alii arcus sive fornices quorum duo aetate mea diruti sunt, unus juxta plateam Sciarrae via, quae ducit ad porticum Antonini pii, cujus adhuc extant ornamenta quaedam marmorea. Alter juxta S. Mariam in via lata. Ab Innocentio VIII in renovatione proximi templi dirutus, cujus ornamenta marmorea eruí nuper vidimus cum trophoeis barbaricis haud dubie posteriorum esse imperatorum ex ornatu apparet. Antiquitates Urbis Lib.* IV *pag.* 60.

3 *A macello corvorum ad septa campi Martii via Lata adhuc priscum obtinens nomen, producitur; a qua aedes S. Mariae in via Lata nomen accepit: prope quam nunc multa eruuntur marmora, in quibus trophaea, triumphalesque imagines vidi, cum hac inscriptione* VOTIS X. ET. XX. *qualem esse in arcu Constantini dictum est supra, ex quo conficimus arcum triumphalem ibi stetisse; hactenus tamen nihil aliud apparuit, ut cujus esset indicaremus. Ferunt Innocentium octavum pontificem in renovatione praedictae aedis hunc diruisse. Antiq. Rom. topog. Lib.* VI 1534 *pag.* 248.

Dopo tale arco, ove terminava il portico de' Septi, a sinistra sulla piazza di Sciarra, nel fare i fondamenti per l'edificio della cassa di risparmio, ritrovossi da pertutto il piano antico formato di erti lastroni di travertino ad uso de' fori senza veruna traccia di fabbricato, salvo che, essendosi rotto in un punto il lastricato suddetto, ne è apparso uno marmoreo, indizio che anteriormente ivi esistette qualche edificio. Tal pavimento di marmo fu discoperto più verso la via del Caravita, e riguardo alla platea indicata essa era un'area a sinistra della via Lata, dove facevano fronte l'arcuazione dell'acquedotto dell'acqua Vergine ed il tempio di Nettuno col portico degli Argonanti. Dove ora sono stati gettati i fondamenti per la facciata del nominato palazzo sul Corso, si rinvenne il selciato della via Lata colla sua crepidine o marciapiede, da cui per due o tre gradini pure di travertino salivasi alla piazza suddetta [1].

Sul fine della piazza di Sciarra fra l'arco di Carbognano, che così si chiama dal palazzo de' principi Sciarra Colonna duchi di Carbognano, e la strada che conduce a piazza di Pietra, fu l'arco trionfale di Claudio, riconosciuto quivi da quasi tutti i topografi, quantunque piacesse al Canina nel 1848 di chiamar questo l'*Arco Nuovo*, come si può osservare nella più volte citata pianta al numero XV. Egli adunque nel tom. I Testo della sua opera a pag. 26 dichiara negli indicati numeri essere di Gordiano quello, ove gli archi dell'acquedotto dell'acqua Vergine traversavano la via Lata, ed Arco Nuovo l'altro di Claudio nel luogo indicato; per non averlo conosciuto.

Girolamo Ferrucci romano nelle Antichità di Roma di Andrea Fulvio da lui tradotte, corrette ecc. edite in tempo di Sisto V, fu il primo che citando le altrui opinioni stimasse questo per l'arco di Claudio, quantunque a quell'epoca non se ne avessero avute le chiarissime prove che riferiremo in appresso. Egli pertanto parlando di uno scavo eseguito a suoi giorni così si esprime nel libro IV al cap. 8: *Questo presente anno* 1587., *essendosi cavato nella piazza di Sciarra, qui citata dall'autore nell'istesso luogo, che va al portico di Antonino, ò per fare acquedutto, ò per altra cagione, ho visto scoprire alcuni pietroni di marmo che davano inditio che ivi fosse stata qualche notabile antichità, ma poco dopo da messer Biasio Stefanonio speciale ivi nel canto mi fu riferito, che in quel luogo era ritenuto da molti esservi stato l'arco di Claudio Cesare, et egli mi mostrò nella sua stessa bottega l'osso di uno de' pilastri di detto Arco fatto di peperino, et nella sua cantina esservi anco alcune colonne di granito; il che accenna esservi stato qualche altro de' posteriori.*

1 Nel mezzo di quest'area erroneamente il Canina pose il tempio di Giuturna nella regione IX vicino alla mostra principale dell'acqua Vergine, come osservasi nella tav. II della pianta dell'opera suddetta al n. CIII, e in quel punto pure si è ritrovato il nominato lastricato di travertino e non già veruno indizio di fabbricato.

Da questo racconto chiaramente appariscе che tali resti insegnati dallo speziale al Ferrucci, certamente non erano dell'arco suddetto, essendo di pietra albana e le colonne di granito, mentre sappiamo che l'arco di Claudio le ebbe di giallo, come vedremo a suo luogo. In tale sito pertanto verso la via di Monte Catino si è scoperta una colonna di granito rosso egiziano, alta metri 3 e 40 centimetri, e 50 di diametro. Considerata questa colonna con quelle osservate dal Ferrucci, e considerato il nominato pilastro di peperino con i massi di tal pietra e di tufa che testè si discoprono, credo che quell'avanzo appartenesse alla cella di un tempio e le colonne al suo pronao. E non essendo questo punto molto discosto alla mostra principale dell'acquedotto dell'acqua Vergine, stimo quivi avere esistito il tempio di Giuturna [1]. Finalmente nella suddetta area lastricata di travertini si discoprirono due strade, diriggendosi l'una verso il Panteon, e l'altra verso l'odierno vicolo di Monte Catino. Tornando all'arco di Claudio rileviamo da Dione (60,22) che l'anno di Roma 796, cioè il 43 dell'era volgare, allorchè il senato romano ebbe notizia dell'esito favorevole della spedizione britannica da quell'imperatore intrapresa, decretò il suo trionfo e diede tanto a lui che al piccolo figliuolo il titolo di *Britannico*. Ordinò de' giuochi da farsi ogni anno in sua memoria, e l'erezione di due archi trionfali, l'uno in Roma, e l'altro nel lido della Gallia, dove entrò nel mare per passar in Bretagna; accordò ancora a Messalina sua moglie il primo posto nelle pubbliche adunanze, come lo fu a Livia moglie di Augusto, ed il potere andare nel carpento. Aggiunge infine che il trionfo fu celebrato l'anno seguente, cioè nel 797 di Roma, corrispondente al 44 di Cristo, essendo consoli L. Quintio Crispino per la seconda volta, e M. Statilio Tauro. Suetonio nella vita del suddetto imperatore non fa menzione dell'arco, e dice soltanto che il trionfo si eseguì *maximo apparatu* [2]. Non mancano medaglie d'oro e di argento, che presentano nella dritta la testa di Claudio colle date VI ed VIII potestà tribunicia, che coincidono cogli anni 799 ed 801 di Roma, nelle quali nel rovescio bizzarramente è rappresentato l'arco suddetto [3]. Tornando alla situazione di tal monumento che fu, come dicemmo, fra l'arco di Carbognano e la via che conduce a piazza di Pietra [4], narra Flaminio Vacca nella 28 delle sue *Memorie* che a tempo di Pio IV furono ivi trovati i frammenti dell'arco di Claudio, e molti pezzi di storie coll'effigie di quell'imperatore, i quali vennero comprati da Giorgio Cesarini che li trasportò nel suo giardino a s. Pie-

1 *Hic ubi Virginea campus obitur aqua* (Ovidio *Fasti* Lib. I v. 463).
2 Suetonio *Claud. c.* 17.
3 Eckel VI 240. Morelli *Thesaur. Numm. priorum Tom.* II *pag.* 10.
4 Vedasi il passo del Fulvio riportato disopra.

tro in Vincoli [1]. Segue a dire che i frammenti che rimasero invendnti, egli stesso, cioè il Vacca, averli comprati, ed averne formate 136 carrettate, e che da essi appariva essere stato costrutto il monnmento di marmi gentili, eccettuato il basamento che egli dice di marmo salino. Indi soggiunge che pochi anni indietro, circa il 1565, eravi sopratterra un pezzo di bassorilievo che apparteneva ad una facciata dell'arco, il quale fu tolto dai conservatori di Roma che lo fecero murare nel piano della scala capitolina [2].

Dopo la morte del Cesarini che avvenne nel 1585 tutti gli oggetti antichi da lni raccolti in qnel lnogo, furono donati e vendnti da Giuliano suo figlio, parte al card. Lndovisi nipote di Gregorio XV, ed altri al card. Farnese, da cui molti probabilmente dopo il 1594 passarono al card. Aldobrandini e per esso in casa Borghese. Da ciò sembra, come dne dei nominati bassirilievi ed nn frammento ora si veggono nel portico del palazzo della villa Borghese, i qnali però per lungo tempo rimasero negletti nel giardino vecchio ad esso attinente; e tale abbandono contribuì molto alla corrosione che in qnesti si osserva. Sono di marmo pentelico ed in istato di frammento. Uno ha palmi 16 di altezza e 5 di larghezza in cui si ravvisa Clandio palndato, accompagnato dai snoi lnogotenenti, altri officiali e da nn gran numero di soldati astati, coperti di elmi cesellati e cristati, come egualmente osservansi nel nominato frammento. Nell'altro che è alto palmi 15 e largo 5 che è meno danneggiato, si riconosce ne' guanciali degli elmi scolpito il fulmine per esservi rappresentati i soldati della XII legione detta Fulminata. Fra le insegne sono visibili il manipolo e l'aquila, ornate di clipei, ed in dne di qnesti si vede la protome di Clandio [3].

Nel fondare il nnovo palazzo spettante alla cassa di risparmio di Roma di cui si è già parlato, lungo il lato occidentale di piazza di Sciarra, e come già esattamente riferì il sig. Rodolfo Lanciani nel sno articolo pnbblicato in qnesto Bullettino di novembre 1869, si ritrovarono altri frammenti di tal monumento. Qnesti già fino dalla scorsa estate di qnell'anno li avevo osservati e notati ad eccezione del tubo di piombo con iscrizione riportato dal Lanciani snddetto. Quantunqne prevennto da qnell'articolo, mentre iniziavo il mio, tornerò a parlarne aggiungendovi qnalche piccolo oggetto. In primo lnogo è da notarsi un gran frammento di basso-

1 Gio. Giorgio Cesarini era grande amatore di cose antiche e possedeva il palazzo sulla piazza di s. Pietro in Vincoli che ora forma parte del convento dei pp. minimi di s. Francesco di Paola. Giovanni Pizzullo prete calabrese lo acquistò dai Cesarini per 12500 scudi nei 1623, e lo donò a quei frati che nel secolo passato ingrandirono il convento, facendo la parte rivolta a settentrione, ed occupando così l'area del giardino snddetto.

2 Questo più non esiste.

3 Fnrono detti bassirilievi illustrati dal Nibby nella sua opera intitolata *Monumenti scelti della Villa Borghese* a pag. 14 e 25, tav. I e V.

rilievo con parte di gamba e piede coturnato, forse di un soldato britannico, ed una bella testa di giovane soldato senza elmo ed in parte mutilata. Questi frammenti per la loro proporzione sembra che appartenessero o ai due bassirilievi sotto l'arco maggiore, oppure a quelli de' piedistalli delle colonne, come negli archi di Costantino e Severo. Altro frammento rappresenta un soldato a cavallo, il quale è di proporzione assai minore, perchè apparteune ai bassirilievi piccoli, come esistono negli altri archi trionfali. Finalmente riguardo alla scultura si ritrovarono alcuni frammenti di statua virile maggiore del vero ed un piede con coturno che certamente non fecero parte dell'arco suddetto. Si è già parlato di una colonna di granito rosso da poco tempo qui rinvenuta che pure non spettò a quel monumento, ed a questa pure debbo aggiungere non essere della stessa provenienza un piedistallo di marmo poco fa discoperto alto 1,25, largo 70, lavoro della decadenza delle arti; così un tronco di piccola colonna di granito bigio rastremata da capo e da piedi ed un pezzo di cornicione non corrispondente a tal monumento, cioè all' epoca di Claudio. Fra le cose di buono stile vi è un frammento dello stilobate singolare per le sue modinature ed un masso contenente l'architrave ed il principio del fregio. Vi sono finalmente due massi di marmo con tracce dei canaletti delle bugne; un frammento dell'architrave col lacunare dell'intercolunnio; varii avanzi del cornicione ornato di mensole e due pezzi di colonne scannellate di marmo numidico, o giallo antico. Lasciando da parte questi oggetti, porzione qui trasportati dal prossimo arco di Claudio ed altri dalle rovine delle fabbriche vicine, resterebbe di riportare la parte di una delle due iscrizioni ripetute nell'attico trovata in piazza di Sciarra nel 1641, ora murata nel pianterreno del palazzo Barberini, se non fosse stata riferita da tutti i topografi. Narra il Nibby [1] che Giacinto Gigli essendo priore de' caporioni in tempo di Urbano VIII, e raccoglitore di notizie antiquarie, scrisse nelle sue *Memorie* che a suoi giorni le rovine di quest' arco stavano in piazza di Sciarra nella strada del Corso avanti il palazzo del principe di Carbognano da una parte, e che dall'altra vi era una casa fabbricata di nuovo, proprietà dell'ospedale di s. Giacomo degl' Incurabili. Asserisce quindi che quel principe facendo uno scavo innanzi la sua porta [2], trovò un gran pezzo di marmo colla iscrizione di cui si è parlato, il quale il card. Barberini mandò a dire ai conservatori che lo portassero in Campidoglio e ne ricercassero il pezzo che vi mancava. Allora si pose mano allo scavo ed il giorno 12 di Novembre, oltre 22 palmi sotto il selciato moderno, si scoprì una gran rovina di marmi, sculture e colonne scanalate di giallo mischio, eseguendosi pure altro scavo per

1 Roma nell' anno 1838 Part. I Antica pag. 441.

2 Il portone vicino all' arco di Carbognano eretto con disegno di Antonio Labbaco.

trarle fuori dalla parte del palazzo. Egli per la sua carica di priore de' caporioni vi discese insieme ai conservatori, ed a lume di candela vide, toccò i marmi e le sculture ed ebbe un pezzo di colonna di giallo.

Papa Urbano però fece intendere essersi riservate a se quelle rovine, onde i conservatori si dimisero dall'impegno di trarle fuori, lasciandone la cura al tesoriere apostolico. Sopraggiunto il tempo cattivo, perchè si avvicinava l'inverno, lo scavo fu riempito dalle pioggie e le cose lì restarono, come ai giorni nostri ancor vi rimangono.

A. Pellegrini.

II. LETTERATURA.

Dei monumenti di Perugia: nuove pubblicazioni per il conte G. C. Conestabile. Parte quarta. Perugia 1870. - *Di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese, ragguaglio del conte G. Gozzadini. Bologna* 1870.

I nobili Italiani nominati di sopra, pari nell'antico affetto che li lega cogli studj archeologici, hanno dato nuove e splendide pruove tanto del loro zelo scientifico quanto dell'amore che portano alla gloria della patria, pubblicando con sontuosità non che con dottrina profonda monumenti della prima civilizzazione italica; e gli estensori di questi fogli, intenti a far da parte loro propaganda per siffatti belli lavori di due fra i più distinti membri dell'Instituto, ne trassero motivo d'incaricare il sottoscritto di proporne un sunto ai lettori del Bullettino.

I.

Il ch. Conestabile, dotando il quarto volume delle antichità di Perugia in modo assai più ricco degli anteriori, ha compensato largamente il lungo spazio di tempo decorso dopo la pubblicazione di questi. Rende ora completa la serie dei monumenti scritti di Perugia etrusca e quelle parti dell' antichità figurata che si costituiscono dai bassirilievi e dagli specchj. Le 800 iscrizioni incirca quivi raccolte vengono disposte in sezioni differenti, secondo che sono scritte in pietra o in altra materia, principalmente in bronzo. Primeggiano quelle due celebri del cippo del museo e della parete di S. Manno, trattate ambedue con cura speciale in dottissime appendici. Le classi le più ampie poi si compongono dei titoli degli ipogei messi in ordine alfabetico, e mentre una gran parte si poteva associare nella medesima guisa ove si trovarono nelle singole tombe, non restano che pochissimi d' incerta lezione. Fra le iscrizioni in bronzo quella importantissima posta sull'abito del noto arringatore si presenta col lungo treno dei commentatori, ma anche i graffiti degli specchj, gli intagli delle gemme, per dire brevemente l'in-

tera raccolta vien trattata in modo che si ammira l'assiduità infaticabile colla quale l'a. ha saputo intimarsi nella vasta e talvolta poco simpatica letteratura accumulata già sopra grande parte dei monumenti perugini. Pure viaggi intrapresi per conoscere gli oggetti i quali, portati via dalla sua patria, esistono ora nei grandi centri ultramontani degli studj dell'arte antica, gli hanno fruttato buona messe di notizie. L'atlante onde il volume è corredato, esibisce sopra 82 tavole quasi il doppio numero di monumenti figurati, specialmente urne e specchj. L'illustrazione delle tante scene del mito e della vita cotidiana espostevi forma parte importante del libro, benchè l'a. in vece di riunire le memorie dedicate a tal scopo in un bel complesso, abbia preferito di inserirle a una a una nella serie delle iscrizioni. Ma pure chi non conosce gli altri lavori analoghi dell'a., s'avvedrà subito, quanto egli è convinto del valore di questi monumenti interessanti per la storia della letteratura greca e dell'arte etrusca. Anzi anche in questo volume egli ha contribuito grandemente a diminuire le difficoltà particolari che si oppongono all'intendimento completo di molti fra essi, e dove gli pareva restare un qualche dubbio, sempremai invita caldamente, quasi obbliga i lettori ad associarsigli, a prender la loro parte nel lavoro ermeneutico. Tocca dunque pure a noi di accingerci a tal grato dovere, e siamo lieti di poter principiarlo con una proposizione, la quale contenendo il nome del Brunn non mancherà d'interessare vivamente l'autore.

In una conversazione che ebbi anni fa con quel mio riverito maestro in argomento del sarcofago ritraente il mito di Edipo (*Mon. d. Inst.* VI 68, *Annal.* 1862 p. 172), egli mi disse, trovarsi la scena della morte di Laio più frequentemente sopra urne etrusche; approfittandomi ora di siffatta notizia, sarei d'avviso che la morte del padre di Edipo e non già, come credo l'a., quella di Enomao si vedo rappresentata sopra le quattro urne perugine (cf. le tavole 59. 60. 61, 2 e 97, 1 dell'atlante). L'indicato fatto mitico sarà forse da riconoscere pure sull'urna 64, 1 che è però imbrogliata per due figure, le quali non saprei spiegare meglio che mediante il confronto del gruppo di Diana ed Ifigenia sottratta al sagrifizio, esposto sopra un'urna chiusina. Ma siccome questa finora non è conosciuta che per descrizioni (cf. Schlie *Die Darstell. des troischen Sagen-Kreises* p. 69 n. 26), così lasciamo indecisa la quistione, peraltro non priva d'interesse, se si tratti di un evidente pasticcio. - L'a. poi è del parere che la fuga di Troilo sia figurata sopra le urne delle tavole 49-56; le sue ragioni però non mi pajono essere stringenti che riguardo alle urne delle tavole 49 e 50, perchè sulle altre Achille sarebbe rappresentato da guerriero a cavallo. Mi è ben nota l'analogia del vaso di Monaco (Jahn n. 478), ma il capriccio di un pittore che ascrisse il nome di Achille ad un cavaliere, non deve mai formare il fondamento per spiegar monumenti non solo di tutt'altro genere, ma pure di due scene diverse l'una dall'altra. Lo stesso a. rileva peraltro bene, quanto le urne delle tavole 51 e 52 somigliano al celebre musaico pompejano della vittoria di Alessandro magno. Perchè non dice direttamente che questo eroe vi sia raffigurato? La torre che si vede sopra qualche altra urna dello stesso argomento (p. e. vol. III tav. 20,2) può accennare qualunque città dei

Persiani. Quanto poi alle urne delle tavole 53-56 (si cf. pure tav. 21 bis, 3 e 97, 2) non sappiamo dire niente di decisivo, ma pare essere manifesto che il cavaliere vi attacca non tanto il giovinetto difeso dal pedagogo, quanto le altre persone già in atto di soccombere, di modo che la spiegazione ne dipenderà dal precisare i nomi di queste. Quel gruppo del pedagogo coll'alunno torna pure in urne di altri miti (si cf. quelle descritte dallo Schlie nel libro indicato di sopra p. 10 n. 29 e 30 e p. 46 n. 18); non fa però mai parte necessaria della scena nè si trova messo che in un posto secondario. Ma se siamo indotti a restringere in siffatta maniera il numero dei monumenti della fuga di Troilo, dall' altro lato crederemmo che un momento posteriore del mito di quel figlio di Priamo sia stato rappresentato nella composizione ripetuta difettosamente su due urne perugine. Infatti si osserva in tutti i concetti generali un grandissimo accordo fra le urne delle tavole 72, 2 e 73, 1 e altre le quali lo Schlie (si cf. p. 94 sg. e p. 111 sg. e Inghirami *Mon. etr.* I 58 e VI A 5) ha con buone ragioni riferite a quel momento, dove Achille e Aiace si difendono contro i fratelli di Troilo. È vero che sulle urne perugine la testa recisa del giovane non si vede retta dalla mano di Achille, ma non sarebbe questa la prima volta che gli artisti etruschi avessero per la loro poca conoscenza dei miti greci tralasciato un oggetto il quale, quantunque importante per l'intendimento del mito, era però materialmente di piccola mole e fuori del solito posto.

Perugia è ricca di urne, le rappresentanze delle quali non s'incontrano nelle altre città etrusche. Nel numero di questi tesori due (tav. 70, 2 e 76, 1) ritraenti, come bene espose l'a., combattimenti fra gli iddj ed i Giganti, desteranno attualmente l'attenzione particolare degli archeologhi a cagione degli studj ultimamente istituiti dallo Stark sui bassirilievi che rappresentano la Gigantomachia; speriamo di poter in altra occasione parlarne più distesamente. Un'altra urna (tav. 74, 2) che mostra Polluce in atto di legare il barbaro rivale Amico, è istruttiva per il confronto che offre colla scena analoga esposta sulla cista prenestina del museo Kircheriano e prenderà ora nella parentela di esso monumento insigne il posto dello specchio perugino, il quale dall'a. vien a buon dritto stimato copia moderna.

Fra i graffiti il primo rango si darà senz' altro allo specchio finora inedito della tavola 106, 1. Gli eroi più che altri celebrati nei monumenti di questa classe, cioè i Dioscuri, vi si vedono in bellissima, ma non troppo determinata composizione riuniti colla loro sorella e col loro padre. Il nome di quest'ultimo riesce nuovo nell'epigrafia etrusca, nè siamo bene sicuri, se si chiami *Tun*, forma abbreviata di Tindaro, o se la sillaba *Lam* vi si abbia ad aggiungere, perchè essa si trova più rimota dalle altre lettere che non è solito, quando si tratta delle parti di una sola parola. L'a., combinando le due sillabe, non vuole pertanto imputare all'artista lo sbaglio di aver dato il nome del vecchio re di Troja Laomedon al padre dei Dioscuri, anzi suppone essere l' indicata parola messa in senso piuttosto generico come capo di popolo o re. Esistono, è vero, delle analogie nelle iscrizioni di alcuni vasi greci, ma quanto ad

opere etrusche l'uso di un nome proprio greco in senso generico sarebbe certamente molto più strano.

Ho parlato più a lungo di questa iscrizione senza aver ottenuto un risultato certo, ma è questa la sorte che tocca il più delle volte a chi studia l'enimma etrusco in una sola sua parte. Astraendo però dall'empire questi fogli di dubbj e di conghietture, onde il campo delle iscrizioni etrusche è stato fertile pure a noi, conchindiamo col rendere sincere grazie all'a. per l'esimia accuratezza adoprata nel fare le copie delle leggende per la maggior parte difficilissime. Da un passo dell'avvertimento preliminare intendiamo che esiste poca speranza di vedere continuato e condotto a termine il bel lavoro del patriotico Perugino, ma, quantunque sieno di grave momento le difficoltà ed i sagrifizi che vi si congiungono, ci auguriamo pertanto che il suo nobile zelo per la scienza non gli permetterà di star pago del lauro già ottenuto.

II.

Il libro del ch. Gozzadini contiene il ragguaglio circostanziato delle ulteriori scoperte fatte nel latifondo del suo amico, il liberalissimo cav. G. Aria a Marzabotto, sito di una estesa necropoli antica, e forma quasi il secondo volume della relazione data in proposito nell'anno 1865 e menzionata già nel nostro Bullettino (1866 p. 101). Se, poco tempo fa, il territorio bolognese ancora si diceva povero di monumenti ritraenti la sua prima storia, oggi per le cure intraprese dai signori orora nominati si è fatto rivale ragguardevole assai dei paesi più rinomati dell'Etruria antica. Montano a grandissimo numero i sepolcri scopertivi e sebbene la maggior parte di essi abbia avuto la comune sorte deplorabile delle tombe italiche di esser già frugati e derubati, basta però un colpo d'occhio dato alle tavole, dove con bel lusso sono riprodotti saggi dei ritrovamenti più cospicui, per convincersi della ricchezza dell'antica città ancora anonima che una volta dominava la val di Reno. Una sola arca meschina d'aspetto, e perciò forse non toccata, conteneva, come dice l'a., cinquantasette oggetti di oro, un'altra non le avrà ceduto che poco (cf. p. 83 n. 74). I sepolcri sono peraltro variatissimi di materia e di forma, e siccome questo fatto destava già l'interesse speciale dei lettori della prima relazione, così sarà l'obbligo nostro di darne qualche cenno. Anzi sembra che le diversità vanno aumentando col progresso degli scavi. Vi sono trovate ultimamente molte casse o arche quadrilunghe fatte da lastre di tufo calcare in guisa di piccole case, rinfiancate e coperte da ciottoli e da terra. Sopra il coperchio nel mezzo giaceva un'altro più grande ciottolo o vi si ergeva una colonnetta, un cippo o una stele di forma semplice. Le rarissime sculture che adornano questa parte superiore dei sepolcri, sono, al parer dell'a., di stile arcaico. In molte tombe le arche mancano affatto, altrove vengono in maniera diversa supplite, cioè da embrici o da ciste di bronzo. Gli scavi anteriori avevano fatto trovare alcuni embrici forniti di una specie di mammella bucata, i quali avranno da mettersi in relazione colle tegole *mammatae* menzionate da Vitruvio VII 4, 2 e Plinio XXXV 159; meno ricchi ne erano i nuovi scavi, ma il fatto che una di queste

mammate costituisce appunto il fondo di un'arca, concorre a connettere meglio i differenti generi di sepolture. Le urne fittili *(dolia)* poi si combinano, come pare, con quei curiosi sepolcri circolari ai quali l'a., seguendo la denominazione stabilita già in Francia, dà il nome peraltro poco corrispondente di pozzi funerari. È vero che la struttura di essi è ben diversa, poichè il bacino ne è incavato nello strato naturale delle marne e le pareti vengono formate di ciottolini messi a secco; ma la loro forma ritrae evidentemente quella delle *dolia* e di altri vasi in uso presso i popoli italici. Sono nuovamente scoperti otto di questi pozzi, fra i quali uno merita particolare riguardo per l'insolita profondità di 15 metri che dava pure occasione di mettervi più di uno scheletro. Quanto alle ciste di bronzo, l'a. dimostra bene che tutti siffatti monumenti trovati al di là degli Apennini erano stati adoprati come ossuarii, ma due erano originariamente destinati a ben altro uso; nè debbono perciò separarsi dalle ciste di Palestrina fatte per contenere la toletta muliebre.

Restano molto difficili le quistioni cronologiche connesse con questi sepolcri; nè sono state sciolte quelle che spettano all'antropologia, come si vede dalla discussione esorta fra l'a. e il nostro dotto collega Nicolucci. L'antico popolo che qui abitava, pare che abbia avuto una certa avversione ai monumenti scritti ed a rappresentanze mitiche, di modo che è scarsissimo il numero di tali oggetti, onde per confronti storici o archeologici il tratto di tempo, durante il quale la vasta necropoli era in uso, si potrebbe in qualche modo precisare. Le belle pruove conservate dell' industria artistica, principalmente gli oggetti lavorati in argento, e vasi e vezzi di vetro non saranno prodotti in quei tempi remoti ai quali la grande quantità dell'*aes rude* scavatovi pare accenni, ma forse essa spetta ad un costume religioso (cf. Mommsen *Gesch. d. röm. Münzw.* p. 170), nè vorremmo attribuirle in proposito tanta importanza quanta l'a., essendo ancora poco chiara la storia monetaria di questa parte d'Italia. Dall'altro canto però gli diamo il più vivo applauso per l'accuratezza colla quale pertutto fa rimarcare l' etruschismo dei monumenti trovati; sono istruttivi assai i riscontri istituiti fra gli oggetti usciti dalle tombe di qua e di là degli Apennini. Si vede che l'Etruria offre esemplari duplicati di quasi ogni cosa che non entra nella classe dei documenti prettamente artistici, e pure questi ultimi non sono di altro stile se non dell' etrusco. Rimane ancora inesplorata una grande parte della necropoli, ma siccome non si è rinunziato all' idea di riprendere gli scavi, così ci promettiamo che l'a. troverà tosto nuova materia per comporre un'altro di questi belli volumi, degnissimi dell' attenzione approfondita degli archeologhi.

A. Kluegmann.

Pubblicato il dì 15 Giugno 1870.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VII DI LUGLIO 1870.

Scavi di Monte Cavi. — R. Kekulé, Die Gruppe des Künstlers Menelaos in Villa Ludovisi.

I. SCAVI.

Scavi di Monte Cavi.

Sono più di due anni che da un viaggiatore ebbi notizia d'alcuni frammenti d'iscrizioni rinvenuti da' PP. Passionisti sulla vetta del Monte laziale: ne' quali ricorrendo, secondo mi si riferiva, più volte la parola COS, non mi fu dubbiosa la loro pertinenza a quei fasti delle ferie latine, di cui altri brani furono scoperti nell'a. 1765 e dati alla luce dall'Oderici (*diss.* p. 231,84) e dal Marini (*Arv.* 129). Infatti recatovisi a mia instanza il sig. Kekulé, me ne riportò l'esatta trascrizione del frammento che stamperemo più tardi sotto il n. 2. — Altre scoperte intanto di nuovi frammenti furono fatte nell'inverno del 1869; delle quali avvertito nella primavera del ridetto anno, l'Instituto nostro vi mandò il sig. Bormann che con grazioso permesso di quei Padri trasse le impronte a carta bagnata di tutte le lapidi finora ritrovate. Gli sono parimente debitore d'averne ricomposto e trascritto i frammenti e d'aver cooperato con me nell' attribuzione cronologica di essi. Il cav. G. B. de Rossi ebbe la bontà di riveder alcuni luoghi sugli originali portati in Roma al Ministero delle belle arti e del commercio.

Comincerò dal riportar i frammenti de' fasti in ordine cronologico, a' quali anderanno aggiunte le altre iscrizioni di vario argomento rinvenute unitamente ad essi.

1.

[illegible]

[illegible] · F · P · N · PVTITO COS
· IIII · EID · IAN
R · L · F · III · NON · FE[illegible]
L · F · K · MA[illegible]
[illegible]

Spetta agli anni 305 e 306 della città e deve restituirsi in questo modo:

*decemviris . consul*A R I P O*testate*
m . horatio.m.f.l.n.barbato.l.valerio . P · F · P · N · PVTITO COS
l(atinae) . f(uerunt) · IIII · EID · IAN
*ite*R · L · F · III · NON · FE*b*R
tert . L · F · K(*alendis*) MAI*s*
*larte herminio .. f.. n . t . verg*INI*o.. f.. n . tricosto . cos*

Riguardo al v. 1 potrebbe dubitarsi, se esso debba riferirsi all'anno 304, di maniera che nell'a. 305 manchi intieramente la menzione de' decemviri: ma da tal pensiere m'ha distolto l'impossibilità d'ammettere un'altra linea tra quella e la menzione de' consoli del 306, e pare adunque più probabile che i vv. 1 e 2 spettino ambedue all'anno della ristaurazione del consolato. Nel quale sembran poi essersi tre volte celebrate le ferie latine, irregolarità, di cui non so render ragione se non supponendo che forse una volta qualche fatto di cattivo augurio sia venuto ad interromperle e motivarne l'instaurazione (cf. Preller *R. M.* p. 191 ed. 1), laddove il ristabilimento del governo legittimo può aver dato motivo a ripeterne un'altra volta la celebrazione. In modo simile sappiamo l'espulsione de' Tarquinj, e più tardi la concordia ristabilita dopo la secessione della plebe sul monte sagro esser divenute

cagione dell'istituzione d'un secondo e terzo giorno d'essa festa. — E che veramente in quell'anno tre volte siansi ripetute le ferie latine, ce lo indica, oltre la triplice loro menzione in tre versi consecutivi, anche la R ovvia sul principio della quarta linea: la quale non può supplirsi in *feRiae*, mentre dappertutto ne' frammenti nostri cotal parola si è ommessa. Il perchè non ho esitato di restituirvi *iteRum* che nel verso seguente richiede un *tertium*.

Nel v. 2 notisi la forma del nome del console che ordinariamente chiamasi *Poplicola Potitus*.

2.

Ad epoca molto più recente riportasi la parte principale del frammento seguente che, quantunque di pochissime lettere, facilmente si ristaura, attribuendosi a'tempi della seconda guerra punica. È di caratteri poco più piccoli e di scrittura più stretta degli altri frammenti.

L

	l . f	*ma*I	
	cn . servilio . p . f . q . n . gemino		
a.u.c. 537	*c . flaminio . c . f . l . n . ii*	COS	L·V
	l . f	MAI	
	*c . terentio . c . f . m . n . varron*E·	COS	L·FA
538	*l . aemilio . m . f . m. n . paullo*		
	l . f	MAI	
539	*ti.sempronio.ti . f . ti . n . gra*CCHO	COS	A·L
	q . fabio . q . f . q . n . maximo · III ·		
	l . f	IVN	
540	*q . fabio.q. f . q .n .maxi*MO · IIII	COS	M·V
	*m.claudio.m.f.m.n.ma*RCELL · III		
	l . f . . . . N O N ·	MAI	
541	*q . fabio . q .f.q.n .maxi*MO		
	*ti .sempronio.ti.f . ti . n.*GRACC · IT·	COS	
	l . f . . . . K	MAI	
542	*q . fulvio.m . f . q . n . flac*CO · III		
	*ap.claudio.p.f.ap.n.pulc*HRO	COs	
	l . f	MA*i*	

Riguardo a' consoli degli anni 537-539 v. i fasti capitol. fr. XVI[b] (*C. I. L.* 1 p. 455); rispetto a quei degli anni 540-542 Liv. 24, 9 e 43 e 25, 3: cf. *C. I. L.* 1 p. 525. — In quanto a' nomi posti a caratteri maggiori sul lato destro del marmo, non sembrano riferirsi alle ferie latine, mentre probabilmente debbono confrontarsi col fr. 5 e credersi messi in nominativo, la stessa differenza delle lettere testificandone la diversa attribuzione.

3.

A tempi poco più recenti appartiene il frammento seguente che si restituisce facilmente coll' ajuto de' fasti capitolini (fr. XVII[b] XVIII[b] ; cf. *C. I. L.* 1 p. 436):

L . *f* . . . . . .
M · SERVI*lio.c.f.c.n.pulice.gemino* *cos* *a.p.u.c.* 552
TI · CLAV*dio . p . f . ti . n . nerone*
*i*VN L . *f* . . . . . .
CN · COR*Nelio . l . f . l . n . lentulo* *cos* 553
P · AELIO · Q . *f . p . n . paeto*
L . *f* . . . . . .
p . SVLPICIO.*ser.f.p.n.galba.maximo.ii* *cos* 554
c . *a*VRELIO . *c . f . c . n . cotta*

4.

Più importante si è il frammento seguente a cagione de' consoli suffetti da esso palesatici:

. . . . . NIO . . . O·Q·TERe*N*TIO·CVL*leone.cos* *a.p.C.* 40
LAT · F · IIII · K · IVN
*c*N·SENTIO·SATVRNINO· [redacted] 41
LAT *f* · VII *k* IVL
*c.c*ESTIO·GALLO·C.*caecina* LARGO COS 42
*lat . f . . . . a*PR
*l.pedanio.secundo.sex.palpelio.hi*STRO · COS 43

I nomi di Cn. Sentio Saturnino e C. Cecina Largo ricorrenti in due anni consecutivi indicano con certezza l'età, a cui spetta il frammento. Saturnino assunse nell'a. 41 i fasci ordinarj insieme con C. Cesare Caligola, il quale dopo pochi giorni li depose in favore di Q. Pomponio Secondo. Il nome di questo vedesi cancellato ne' nostri fasti; giacchè, accusato da P. Suillio ed *acerbitate accusationis ad necessitatem belli civilis detrusus* (Tac. *ann.* 13, 43), pare aver preso parte nell'a. 42 all'insurrezione del legato della Dalmazia Furio Camillo Scriboniano; dopo l'infelice esito della quale avrà trovato la morte egli pure. La sua memoria adunque sarà stata cancellata ne' pubblici documenti, come quella dello stesso Camillo, abrasa p. e. nella celebre iscrizione di Terni (Or. 689) e ne' fasti nolani (id. 4033). — Nell'anno 42 poi C. Cecina Largo sostenne i fasci per tutto l'anno, laddove il suo collega Ti. Claudio Cesare li rassegnò di già alle kalende di marzo ad un suffetto (cf. i fasti anziatini nel *C. I. L.* 1 p. 327 ed Or. Henzen 6445; Suet. *Claud.* 14: Dio 60,10) che dal Borghesi (*Decad.* 9,6; *oeuvres* 1 p. 439) fu creduto esser stato Cornelio Lupo, citato nelle Istituzioni di Gajo come console insieme con Largo (2 § 63). Il medesimo sommo maestro dichiarò altrove (*Bull.* 1846 p. 171) d'aver potenti ragioni per provar che un altro suffetto di quell'anno era Suetonio Paullino, e ne' suoi fasti inediti attribuisce piuttosto a questo i mesi dal marzo a tutto giugno, a Lupo i rimanenti dell'a. 42. Il nostro frammento esclude ambedue dal primo semestre di quell'anno, dandolo a Cestio Gallo che vien nominato prima di Largo, perchè surrogato allo stesso imperatore (cf. Borghesi l. c.). Nè so, se non debba interamente rimuoversi da quell'anno il console Lupo; imperocchè se questo non era collega di Largo nel primo semestre, non poteva neppur pretendere al primo posto dovuto piuttosto a quello come console ordinario. Al primo semestre peraltro spettano i nomi ricordati nel frammento nuovo, le reliquie della data essendo chiaramente le lettere P e R indicanti il mese d'aprile. Abbiamo per con-

seguenza nel nuovo frammento un console finora sconosciuto dell'a. 42, il quale non so se sia quello stesso che nell'a. 67 resse la provincia consolare della Siria e fu sconfitto da' Giudei ribelli (cf. Tac. *hist.* 5,10; Suet. *Vesp.* 4; Joseph. *vita* 6, corr. ex *bell. Iud.* 2,16,1). Cecina Largo è altronde bastantemente conosciuto (cf. Marini *Arv.* t. 7. 8. 9. 11; *Relaz.* p. 5; Tac. *Ann.* 11,33).

Nell'anno 40, morto prima della fine dell'anno 39 il collega designato, C. Cesare, assente allora in Lione, assunse solo i fasci ordinarj che rinunciò peraltro di già alle idi di gennajo (cf. Suet. 17; Dio 59, 24). I suffetti ne' fasti volgari chiamansi L. Gellio Poplicola e M. Cocceio Nerva (cf. Panvin. *fast.* ad a. 793): ma dimostra il frammento nuovo che, se veramente questi erano consoli nell'anno di cui ragioniamo, essi debbono certamente riportarsi al secondo semestre, mentre il primo ne vien ora occupato da Q. Terenzio Culleone e l'ignoto suo collega, nel nome del quale non è però certa la N, come ne avvisò il lodato cav. de Rossi. Sulla famiglia di quello cf. Borghesi *Decad.* 15,5, *oeuvres* 2 p. 206 segg.

Resta l'ultima riga, la quale de' nomi de' consoli non ci ha conservato se non le lettere STRO che difficilmente possono essere riferite ad altro nome fuorchè a quello di Hister, proprio della famiglia de' Palpelj. Si cita da Plinio (*N. h.* 10,35) un consolato d'un Sex. Palpelius Hister con un L. Pedanius, che dal Borghesi dietro ragioni a me ignote (cf. *oeuvres* 3 p. 328 nota 1) fu attribuito all'anno 47. Non esiteremo di assegnarlo piuttosto all'anno 43, nel quale furono ordinarj Claudio Cesare per la terza e L. Vitellio per la seconda volta: de' quali quello rinunziò i fasci al 1 marzo, laddove questo sarà rimasto in uffizio a tutto giugno. I consoli Palpelio Hister e Pedanio adunque debbono aver amministrato i fasci nel secondo semestre; ciò che non vien contraddetto dalla circostanza che per lo più le ferie latine solevano celebrarsi ne' primi mesi dell'anno: giacchè ne' frammenti Mariniani ne troviamo fino le date degli 11 e 12 agosto.

Digitized by Google

5.

SVIV
*a*EBVTI
CLVTVRIVSSE*x*
MAIOR
5 POBLICIVS·NIC
VINCTILIVS

Sembrano corrispondere le lettere a quelle della parte laterale del n. 2. I nomi non sono di consoli, e forse il cognome NIC..., di manifesta derivazione grecanica, accenna a persone di origine libertina.

6.

TVR · AVTEM/
*i*NFRA · SCRIPT
*sc*RIBENDIS TRIBV
*scribe*NDIS TRIB
TN TRIBV

Confesso di non intendere questo frammento. La ripetuta parola *scribendis* farebbe pensare a' *decemviri legibus scribendis*, se questi potessero qualificarsi come *tribunicia potestate*, nè piuttosto *consulari imperio* si dicessero ne' fasti capitolini e nel nostro n. 1.

7.

Unitamente a' frammenti finora riportati trovaronsi al-

cuni pezzi di base marmorea scritta a grandi lettere che si ricompongono in questo modo:

*i*MP·CAES · T*acito* . *aug* a. p. C. 275. 276
CABEN*ses*
*s*ACERDOTE*s*
*feria*RVM·LATINARVM
MON*tis* ALBANI

La forma de' caratteri indica un' età assai recente e ben conviensi al terzo secolo inoltrato, al quale gli avanzi della linea 1 m'hanno insegnato di attribuirle. Riesce importante la lapide per la menzione de' Cabensi, sacerdozio conosciuto già mediante la lapide Or. Henzen 6013, dedicata ad un *sacerdos Cabesis montis Albani* e sagacemente spiegata dal Mommsen, riferendone il nome all'antica città de' *Cabienses* (Plin. *n. h.* 3,5,64) o *Cabani* (Dion. H. 5,61) che faceva parte delle trenta città della confederazione latina, poscia evidentemente distrutta o perita, ma di cui si erano conservate le sacra (cf. *Bull.* 1861 p. 206). La nuova lapide ci fa vedere, come que' sacerdoti erano particolarmente incaricati della cura delle ferie latine, il che ben conviensi a quanto anche i passi di Dionigi e Plinio ci fanno conchiudere riguardo al sito, in cui trovavasi quella città antica.

8.

Propongo ancora alcuni frammenti d'una base marmorea di lettere grandi e belle, che in questo modo vien restituita:

L · RV*be*LLIV*s*
GEMINVS·C*os*
IOVI LATIA*ri*
*vo*TVM

L. Rubellio Gemino fu console nell'a. 29 dell'era volgare con C. Fufio Gemino (Or. Henzen 6854).

9.

In ultimo mi venne comunicato dal collega de Rossi il calco del frammento d'un cubo di peperino che porta queste lettere di forma abbastanza antica:

*rest*ITVE*runt*
ARDEATES

riferibile forse ad un dono offerto dagli Ardeati, se è giusto il supplemento del v. 1 propostomi dal Mommsen.

G. Henzen

II. LETTERATURA.

R. Kekulé: die Gruppe des Künstlers Menelaos in Villa Ludovisi, ein Beitrag zur Geschichte der griechischen Kunst; mit drei Tafeln in Steindruck. Leipzig 1870.4.

Tra le sculture che con sicurezza possono attribuirsi al primo secolo dell'impero il gruppo di Menelao esistente in Villa Ludovisi occupa uno dei più importanti posti. Dal punto di vista della storia dell'arte esso è interessante per lo strano contrasto di una composizione semplice e nobile, la quale moderando la caratteristica degli affetti ricorda l'*ethos* proprio al sommo sviluppo dell'arte greca, e di un'esecuzione molto studiata ed elegante, qua e là quasi troppo pulita come spesso si trova in opere lavorate nel primo secolo dell'impero. Chiunque guarda cotal gruppo e non entra troppo nell'esame dell'esecuzione, ne riceve un'impressione molto placida e simpatica. Il sig. Kekulé dà in una tavola litografica eseguita secondo un disegno del sig. Lodovico Seitz una pubblicazione generalmente ben riuscita del gruppo e tratta nel primo capitolo sopra la storia

del monumento, le pubblicazioni e le spiegazioni proposte sopra di esso. Passando in rivista queste spiegazioni egli giudica come la più probabile quella proposta da Ottone Jahn che vi riconobbe *Merope* nell'atto di aver riconosciuto il figlio *Kresphontes*; ma non la dichiara per nulla come interamente sicura, anzi rileva benissimo la caratteristica generale e valevole per più situazioni, la quale ovvia nel gruppo ne rende la spiegazione molto difficile. Senza pretendere di poter sciogliere queste difficoltà, osservo soltanto, che nella mia annuale periegesi nei musei romani spiegava le due figure per *Aithra* e Teseo che prega la madre di permettergli di andare a cercare il padre.[1] La quale spiegazione vien raccommandata dal fatto, che questa scena apparteneva ai soggetti rappresentati dall'arte antica [2], mentre i capelli tosati visibili nella figura feminile del nostro gruppo convengono ad *Aithra* dolente per cagione dell'assenza del marito e le erano proprii anche nei dipinti delfici di Polignoto [3].

Menelao nell'epigrafe incisa sulla stele del gruppo vien significato come scolare di Stefano, mentre Stefano, se, come pare probabile, la conosciuta statua Albani insignita con questo nome si riferisce allo stesso maestro, era scolare di Pasitele. Il sig. Kekulé dedica il secondo capitolo della sua memoria ad un'esatta ricerca sopra questo caposcuola che fioriva nell' ultimo secolo della repubblica. Dai diversi passi degli autori Pasitele apparisce come maestro attivo nei più svariati rami dell'arte, autore di statue *chrysolephantine*, di bronzo e di marmo, toreuta di rilievi e di specchj d' argento; era distinto per la diligenza, colla quale elaborava i suoi modelli; un fatto raccontato da Plinio [4] sembra testificare l'esatto studio della natura che gli era proprio. Vi s'aggiunge per compire vieppiù l'idea che dobbiamo formarci sopra quest'artista la sua attività letteraria. Scrisse cioè *quinque volumina nobilium operum in toto orbe*, di cui Plinio fece uso. La dottrina di Pasitele e lo studio delle opere degli artisti anteriori forse non era senz'influenza sopra la sua propria direzione artistica. Mentre il Kekulé ricerca coscienziosamente i passi, nei quali Plinio probabilmente fece uso dei *quinque volumina*, egli rileva come specialmente interessante il fatto, che vi vi siano lodati anche i maestri dell'arte arcaica *Kanachos, Kalamis, Pythagoras*.

1 Non posso assicurare, se questa spiegazione fu ideata da me o suggeritami da altra persona.

2 Cf. Zoega *bassiril.* I, 48. Millingen *anc. coins* IV, 22.

3 Paus. X, 25,7. Cf. *Mon. dell'Inst.* VI, VII tav. 88 *Ann.* 1863 p. 466.

4 36, 40.

Nel terzo capitolo il Kekulé si volge a trattare i monnmenti superstiti che possono mettersi in relazione colla direzione artistica di Pasitele. Base della ricerca si è la statua Albani col nome di Stefano sno scolare. Il Kekulé dà un esatto elenco dei monumenti analoghi che vi si grnppano attorno. Egli vi riconosce generalmente nna direzione eclectica dell'arte e solleva la quistione, qnanto in qneste opere sia preso dall'arte arcaica, qnanto vi sia inventato da Pasitele e dai suoi scolari, qnanto vi sia dovnto allo studio della natura — ricerca molto difficile, nella qnale confesso che soltanto riguardo alcuni punti di vista sono arrivato ad un giudizio ben stabilito. Il Keknlé sostiene la sua opinione esternata già negli Annali dell'anno 1865 p. 58 sg., che cioè nella statna di Stefano, sia anche che il tipo e la posa imitino qualche opera arcaica, la superficie fosse trattata collo studio del modello e nel senso dell'arte a lni contemporanea, alla qnale opinione erasi opposto il Conze riconoscendovi semplice copia di arcaica statua. Senza dubbio regna nella statua in discorso ed in molte che vi si gruppano attorno un certo contrasto tra la composizione e la caratteristica dell'ignndo. Se cotale contrasto nel mediocre lavoro della statua di Stefano [1] si risente in maniera meno palpabile, esso spicca colla più grande energia nella statua pompeiana d'Apolline già altrove dal Kekulé messa in relazione colla direzione artistica in discorso. Mentre qui il tipo, la statura, forse anche la posa accusano i principj d'nn'arte ancora legata, l'ignndo rivela un trattamento molto studiato e raffinato che finora resta senz'analogia nelle opere dell'arte arcaica. E resterà sempre nn merito incontestabile del Kekulé l'aver rilevato mediante un'analisi minnta che posso sottoscrivere parola per parola, cotale contraddizione nei diversi elementi della rappresentanza. Se egli procedendo da qnesta base sostiene che il trattamento dell'ignudo sia dovuto all'artista greco-romano, il qnale inoculò cotale caratteristica sn elementi arcaici di rappresentanza, perora m'astengo di ogni giudizio, sia affermative, sia negativo, sopra qnest'opinione. Lo ripeto, il Kekulé ha perfettamente ragione sostenendo, che nessun monumento superstite dell'arte arcaica rivela l'anzidetta maniera di modellare la superficie. Ma bisogna pensare al numero limitato dei monumenti, sui qnali si

1 Non posso convincermi, che questa statua sia lavorata dalla mano stessa di Stefano, artista in ogni caso di qualche rinomanza. Che l'epigrafi dei nomi degli artisti talvolta fossero trasferite su copie, lo dimostrano più esempj sicuri. Cf. p. e. *Bull. dell'Inst.* 1867 p. 143.

fonda la nostra conoscenza di quest'arte. Siamo troppo poco istruiti delle diverse maniere, colle quali i singoli artisti nel periodo antecedente al libero sviluppo cercavano ad impadronirsi dei rispettivi mezzi di rappresentanza, dei differenti lati del fare artistico, nei quali facevano progressi e nei quali restavano indietro. In ogni caso basta ciò che ne sappiamo per convincerci che i progressi introdotti dalle singole individualità artistiche talvolta non s'estendevano su tutto l'insieme delle loro opere, ma si limitavano parzialmente su certi lati del fare artistico. Così pare almeno possibile, che un artista di questo sviluppo nel comporre le figure e nel formarne il tipo conservasse antichi principj, mentre concentrando tutta la sua forza sulla rappresentanza della superficie vi riusciva ad una caratteristica corrispondente alla natura. In ogni caso l'arte della rinascenza ci offre dei fenomeni di questa specie. Tra gli scultori basta rammentare Donatello, le cui figure generalmente riuniscono con una posa più o meno legata una grande elaboratezza della superficie. Il quale contrasto spicca maggiormente nella statua di s. Giovanni esposta negli Uffizj a Firenze, dove il trattamento dell'ignudo è tanto studiato e raffinato, che può gareggiare con opere realistiche posteriori di più d'un secolo. Tra i pittori Lorenzo di Credi si distingue per una caratteristica dell'esterna apparenza delle cose e specialmente della carnagione che corrisponde perfettamente al vero, mentre conserva nella composizione soverchia rigidezza. Per provare, che tali fenomeni non erano strani nemmeno all'arte greca, mi sia permesso di dirigere l'attenzione sopra un artista che nell'andamento dell'arte tendente al libero sviluppo occupa un posto molto strano.

Dico Callimaco, il quale dall'accuratezza esagerata, con cui si studiava di elaborare le particolarità delle sue opere, ricevette il soprannome di κατατηξίτεχνος [1]. Disgraziatamente siamo privi di notizie precise riguardo l'epoca e la patria dell'artista. Se ad Atene nell'*Erechtheion* esisteva un lampadajo da lui lavorato, questo fatto non prova l'origine ateniese dell'artista, avendo gli Ateniesi, specialmente nella seconda metà del quinto secolo, occupato anche artisti stranieri. In ogni caso la notizia di Plinio, che Callimaco fece *saltantes Lacaenae*, testifica un soggiorno dell'artista nel Peloponneso con che combina il racconto essere egli l'inventore dello stile corin-

1 Cf. O. Müller *zu Welckels Nachlass* p. 153. Brunn *Künstlergesch.* I p. 251. Overbeck *Schriftquellen* n. 893 sg.

zio. Il quale racconto benchè non possa accettarsi nel senso più preciso della parola, potremo sempre riguardare come storico il fatto, che Callimaco contribuiva a sviluppare sistematicamente quello stile, e fondarvi sopra conclusioni cronologiche. Siccome nel puro stile corinzio venne ricostruito il tempio di Minerva a Tegea bruciato Ol. 96,2 (395), così Callimaco deve supporsi anteriore a questo termine.

Ma esaminando la notizia relativa alla lampade dell'artista posta nell' *Erechtheion*, saremo forzati a fare rimontare l' attività dell' artista ad un' epoca più antica. Essa lampade occupava un posto molto importante nel culto dell'*Athena Polias*. E benchè l'esornazione dell'*Erechtheion*, come si conchiude da una celebre iscrizione [1], nell'Ol. 92,4 (409) non fosse compiuta, nondimeno tutte le parti essenziali dell'edifizio esistevano già da molto tempo e vi si celebravano anche le funzioni del culto. Sotto tali circostanze pare probabile, che anche quella lampade quanto prima e forse insieme coll'idolo di *Athena Polias* fosse stata posta nel tempio. Di più siccome Dionisio d'Alicarnasso ravvicina l'arte di Callimaco a quella di *Kalamis* [2], così credo che ambedue gli artisti anche cronologicamente non fossero troppo tra loro discosti e che anche Callimaco appartiene a quel gruppo di artisti, i quali poco anteriori ed in parte anche contemporanei a Fidia, ognuno secondo la sua individualità, contribuivano a preparare il libero sviluppo. Almeno non vedo abbastanza ragione, perchè il Brunn supponga che Callimaco fosse più recente di *Kalamis* e che la sua attività generalmente cadesse dopo la rivoluzione introdotta nell'arte da Fidia.

Riguardo il carattere artistico di Callimaco confesso di non poter aggiungere quasi nulla alle osservazioni dell'Ottfried Müller e del Brunn. Callimaco si presenta da artista occupato su campi diversi, architetto, autore di statue, toreuta, forse anche pittore. Secondo il giudizio di Pausania [3] inferiore nell'arte propria (ἐς αὐτὴν τὴν τέχνην) agli artisti di primo ordine, egli li sorpassò col fare artistico (σοφία) studiandosi di sviluppare maggiormente i mezzi tecnici e specialmente l' impiego del trapano. Ma questa capacità predominante nel suo carattere implicava anche il difetto di Callimaco e la lode spesagli da Pausania apparisce cambiata in biasimo nel soprannome κατατηξίτεχνος. Il quale è stato molto ben illustrato dall' Ottfried

1 C. I. Gr. n. 160. Leake *Topogr. Athens* trad. Baiter, Sauppe p. 439.
2 *de Isocr.* 3.
3 Paus. I, 26.7.

Müller mediante un passo di Dionisio d'Alicarnasso [1]: οὐ γάρ δή τοι πλάσται μὲν καὶ γραφεῖς ἐν ὕλῃ φθαρτῇ χειρῶν εὐστοχίας ἐνδεικνύμενοι τοσούτους εἰσφέρονται πόνους, ὥστε καὶ φλέβια καὶ πτίλα καὶ χνοῦς καὶ τὰ τούτοις ὅμοια εἰς ἄκρον ἐξεργάζεσθαι καὶ κατατήκειν εἰς ταῦτα τὰς τέχνας.

Si vede dunque, che Callimaco impiegava un'accuratezza troppo minuziosa sulla caratteristica delle particolarità della superficie e che il soprannome datogli include il vituperio di Plinio *nec finem habens diligentiae.* I quali cenni vengono suppliti dall' anzidetto passo di Dionisio d'Alicarnasso che ravvicina Callimaco a *Kalamis* τῆς λεπτότητος ἕνεκα καὶ τῆς χάριτος - qualità quasi direi tipiche dell' arte vicina, ma non ancor arrivata al libero sviluppo. Riassumendo tutte queste notizie, non possiamo fare a meno di applaudire al giudizio che alla fine il Brunn pronuncia sopra il carattere del nostro artista: « egli consegue grazia, ma non una grazia libera e nativa; piuttosto quell'eleganza un po ricercata, come è propria all'arte arcaica, egli consegue nettezza e finezza, ma studiandosi ansiosamente a modellare la superficie, egli corre rischio di scadere in magrezza e durezza ». Siccome attribuisce troppo peso ad un solo lato della produzione artistica, così le sue opere non presentano un insieme armonioso, ma un palpabile contrasto tra la superficie accuratamente elaborata ed altri elementi di configurazione più arcaica — contrasto proprio anche alla statua pompeiana d'Apolline, a quella di Stefano ed ad altre analoghe, sopra le quali differiscono le opinioni del Kekulé e del Conze. Chiunque legge il passo di Dionisio d' Alicarnasso riferibile al κατατήκειν τὰς τέχνας, chiunque legge la caratteristica, colla quale il Brunn raccoglie le notizie riferibili a Callimaco, involontariamente si ricorderà di quelle statue.

Sono ben lontano dall' attribuire troppa importanza a questo punto di vista introdotto da me nella ricerca. Siccome l'idea che ci siamo formata sopra Callimaco si fonda soltanto su passi degli autori, così dobbiamo adoperarla con grande precauzione. Non ne siamo abbastanza istruiti nè sopra il grado del contrasto ovvio nei diversi elementi della rappresentanza nè, sopra il trattamento specifico alle opere di Callimaco, per poter dichiarare l' arte visibile nelle statue in discorso schiettamente identica colla direzione seguita da quel maestro. Soltanto l'intuizione e l'esame d'un originale o d'una copia

1 *de vi Demosth.* 51 p. 194 Sylb.

ben provata ed abbastanza fedele vi potrebbero condurre a risultati sicuri. Nondimeno la tradizione sopra il fare astistico d'un maestro del periodo, nel quale l'arte tendeva al libero svilnppo, rivela dei contrassegni che ammettono almeno la *possibilità* di supporre qualche analogia tra la direzione seguita da lui e quella visibile nelle nostre statue. Ho dunque accennato questo punto di vista, per giustificare la neutralità che sotto le circostanze attuali credo dover osservare dirimpetto alla quistione in discorso.

Prima di continuare a seguire il corso della ricerca del Kekulé fa duopo notare, ch'egli adesso sembra inchinato a riconoscere nella corridrice vaticana [1] fedele copia di originale antico. Non posso che applandire a questa conversione; secondo il mio sentimento in questa statua, opera armoniosa da tutti i lati, ogni pensiero di arte eclectica deve restare escluso. Il quale fatto riesce abbastanza importante per giudicare della scuola di Pasitele. Siccome il tipo della corridrice corrisponde decisamente con quello della statua di Stefano, così si vede, che la scuola di Pasitele, seanche nella conformazione della posa e del trattamento della superficie vi aggiunse del suo, improntò il tipo che le serviva di base dall'arte greca vicina, ma non interamente arrivata al libero sviluppo. Di più anche la scelta appunto di questo tipo è molto caratteristica. La statua della corridrice fuor di dubbio appartiene ad una scuola ch'era locale nel Peloponneso. Sia che la statua di Stefano abbia da prendersi per copia, sia per opera eclectica sviluppata sulla base d'un antico tipo, in ogni caso, se egli per l'uno o l'altro scopo si rivolse ad nna scuola peloponnesia relativamente poco conosciuta, cotale procedere corrisponde perfettamente colla direzione dotta dal caposcuola che conosceva perfettamente le diverse scuole greche e sapeva tirare profitto anche da quelle che non godevano di nna rinomanza generale.

Dopo l'esame dei singoli monumenti il Kekulé si volge a stabilire il connesso organico dello sviluppo rappresentato da loro. Cercando nn elemento di transizione dall'austero carattere della statua di Stefano al carattere placido del gruppo del suo scolare Menelao, egli lo trova nella statua capitolina del camillo, la qnale ricordando la figura di Stefano nella posa e nell'attitudine, nel trattamento dei panneggiamenti l'Electra del gruppo napoletano spira un sentimento più mite e si accosta così maggiormente all'opera di Meleagro.

1 Visconti *Mus. Pie-Clem.* III, 27.

Come lavoro di maniera corrispondente al gruppo vien rilevata una statua feminile esistente in Villa Panfili litografata nella tavola III n. 4, mentre alcune statue di ritratti feminili, specialmente le figlie di Balbo e le Ercolanesi a Dresda, fanno vedere un trattamento molto analogo.

Non possiamo entrare in tutte le osservazioni fatte dall'autore nel corso della sua ricerca. Chiunque s'interessa per la storia dell'arte antica, vi troverà sufficiente quantità di cenni interessanti. E specialmente mi pare ben riuscita la spiegazione proposta sopra il celebre motto di Lisippo, il quale confrontando il proprio fare artistico con quello degli artisti anteriori disse [1]: *ab illis factos quales essent homines, a se quales viderentur* [*esse*].

Il Kekulé, cancellando l'*esse* giunto nei manuscritti, suppone, come mi pare giustamente, che Lisippo vi accenna il principio pittorico introdotto da lui nella scultura.

Anche le osservazioni sopra i diversi sistemi di ponderazione usitati nell'arte antica sono sensate e degne di attenzione, benchè al mio parer non decisive per la quistione relativa alla statua di Stefano.

Nell'ultimo capitolo l'autore espone, come l'andamento dell'arte, passati tanti stadii di sviluppo ed esausta a poco a poco la sua prodottività, quasi organicamente doveva condurre ad una direzione più o meno eclectica — la quale parte per cagione della sua natura intrinseca non è adattata per darne una succinta analisi.

La memoria è scritta nello stile lucido ed elegante, solito nei lavori di questo dotto.

Essa è corredata di tre tavole litografiche. La principale che rappresenta il gruppo di Meleagro, come già dissi, generalmente è ben riuscita, benchè non vi trasparisca abbastanza il carattere quasi direi troppo elegante dell'esecuzione proprio a quest'opera. La seconda riunisce la statua di Stefano e due opere analoghe, cioè il gruppo napoletano di Oreste ed Electra ed il gruppo parigino di Oreste e Pilade. Sulla terza tavola sono litografati l'Apolline pompeiano, quello di Mantova, il camillo capitolino, la sopra mentovata statua feminile di Villa Panfili.

W. Helbig

1 Varrone presso Plin. 34,65.

Pubblicato il dì 5 Luglio 1870.

Digitized by Google

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VIII DI AGOSTO 1870.

Scavi d'Atene. — Giasone per Teseo su specchio etrusco. — Saggio di una nuova spiegazione del gruppo di Menelao.

I. SCAVI.

Scavi d'Atene.

Gli scavi di monumenti sepolcrali fatti sin dall'anno 1863 sul colle della chiesuola della ἁγία τριάς, nell'antico Ceramico al nord-ovest di Atene, nella primavera di quest'anno furono ripresi più alacremente sotto la direzione della Società archeologica di quella città. Come ben si poteva prevedere, i risultati ottenuti riuscirono e riescono tuttora soddisfacentissimi al pari dei precedenti. I dotti ateniesi non tarderanno a dare delle scoperte fatte i resoconti più esatti ne' fascicoli prossimi della ἀρχαιολογικὴ ἐφημερίς: io perora mi contento di comunicare qui quelle poche notizie necessariamente incomplete che raccolsi per uso mio trovandomi là verso la fine del maggio. Mi limiterò adunque di riferire i monumenti rimasti al loro posto originale, lasciando da parte gli oggetti trasportati nella casetta vicina alla chiesa o nel museo provvisorio della società al Varvakion.

Mentre si toglieva gran parte della collina dal lato occidentale della chiesuola, si venne a scoprire una fila di monumenti sepolcrali rivolta verso s. e corrispondente esattamente con quella di già disotterata, a distanza di 20

passi incirca: marcandosi così la larghezza della via sepolcrale la quale dal *Dipylon* si dirigeva verso il Pireo.

1. Primo a destra, dicontro alla grande edicola con ornati dipinti (v. Bull. 1863 p. 165 n. 5, Salinas i monum. sepolcr. scoperti in Atene tav. I FF') scorgesi una stele di marmo dell'Imetto che posa su d'un plinto coronata da un frontone, di 0,88 m. di altezza. Nel mezzo della fronte dal fondo quadrato incavato si stacca un bassorilievo. È rappresentato un giovane guerriero (Μένης) a cavallo, cavalcante verso d.; vestito di chitone a corte maniche ed annodato sopra la coscia, e di clamide la quale cuopre il petto ed il braccio destro; ai piedi pare porti stivaletti. Al di sopra è incisa l'iscrizione:

ΛΕΝΗΣΚΑΛΛΙΟΥ
ΑΡΓΕΙΟΣΧΑΙΡΕ

2. Accanto a questo monumento si trovano due stele distrutte, e pochi passi distante, più indietro ve n'è una terza di altezza 0,70 m. di marmo pentelico della quale mancando la parte superiore non restano che poche traccie di lettere:

ΙΟ

3. Immediatamente accanto su d'un plinto s'innalza una stele di marmo imettico, coronata da una cornice di marmo pentelico, sotto alla quale è scolpita l'epigrafe:

ΣΑΜΑΚΙΟΝΙΠΠΟΚΛΕΟΥΣ
ΕΙΤΕΑΙΟΥΘΥΓΑΤΗΡ

L'altezza della lapide ascende a m. 1,60.

4. Segue a dieci passi di là una stele oblunga, senza fastigio, di marmo dell'Imetto se non isbaglio; a. 1,42 m. La fronte della medesima è occupata interamente da una grande *hydria* a due manichi riccamente ornata. Da' due lati di questo vaso, seguendo da alto in basso il margine

stretto della lapide, vi sono incisi o piuttosto graffiti due distici, in caratteri di buona epoca, quantunque in parte distrutti, cioè a destra:

ΠΟΤΝΙ. ΩΦΡΟΣΥΝΗΘΥΓΑΤΕΡΜΕΓΑΛΟΦΡΟΝΟΣΑΙΔΟΣ
ΠΛΕΙΣΤΑΣΕΤΙΜΗΣΑΣΕΥΠΟΛΕΜΟΝΤΕΑΡΕΤΗΝ
a sinistra:
ΚΛΕΙΔΗΜΟΣΜΕΛΙΤΕΥΣΚΛΕΙΔΗΜΙΔΟΕΝΘΑΔΕΚΕΙΤΑΙ
Ι. ΔΟΣΓΑΤΡΙΝΟΙ ... ΜΗΙΙ .....

Πότνια [Σ]ωφροσύνη, θύγατερ μεγαλόφρονος Αἰδοῦς,
πλεῖστα σε τιμήσας εὐπόλεμον τ' Ἀρετὴν
Κλείδημος Μελιτεὺς Κλειδημίδου ἐνθάδε κεῖται,
κῆδος (?) πατρὶ . . . . μητρὶ (?) . . . .

Memorabile ed al mio saper affatto nuova risulta in questo epigramma la personificazione della Σωφροσύνη, e ciò come figlia della Αἰδώς. Che questa come dea godesse un culto particolare in Atene, ce lo insegnano Pausania I 17, 1 ed Esichio s. v. Αἰδοῦς βωμός: e con tale culto bene combina la personificazione adoperata da' tragici; v. Sofocle Oed. Col. 1270 ἀλλ' ἔστι γὰρ καὶ Ζηνὶ σύνθακος θρόνων Αἰδὼς ἐπ' ἔργοις πᾶσι. Euripide Hippol. fr. 439 N. ὦ πότνι' Αἰδώς, εἴθε τοῖς πᾶσιν βροτοῖς συνοῦσα τἀναίσχυντον ἐξήρου φρενῶν. Iph. Aul. 820. Herc. fur. 537 Αἰδώς γ' ἀποικεῖ τῆσδε τῆς θεοῦ πρόσω. L'idea di aggiungere all' Αἰδώς la Σωφροσύνη qual compagna e figlia, poteva nascere facilmente dalla stretta parentela che regna fra queste due virtù, spiegata dal brano conosciuto di Tucidide I 84 πολεμικοί τε καὶ εὔβουλοι διὰ τὸ εὔκοσμον γιγνόμεθα, τὸ μὲν ὅτι αἰδὼς σωφροσύνης πλεῖστον μετέχει, αἰσχύνης δὲ εὐψυχία κτλ. e dalla definizione di Carmide presso Platone (Charm. p. 160 extr.) benchè rigettata da Socrate: Δοκεῖ τοίνυν μοι, ἔφη, αἰσχύνεσθαι ποιεῖν ἡ σωφροσύνη καὶ αἰσχυντηλὸν τὸν ἄνθρωπον, καὶ εἶναι ὥσπερ αἰδὼς ἡ σωφροσύνη. v. Eurip. Iph. Aul. 820 K. ὦ πότνι' Αἰδώς..... 824 αἰνῶ δ' ὅτι σέβεις τὸ σωφρονεῖν.

Del resto, l'antico O invece dell'OY ancora serbato nelle parole ΑΙΔΟΣ e ΚΛΕΙΔΗΜΙΔΟ, laddove costante è l'uso di H e Ω, ci fa ascrivere la stele a data non inferiore alla metà del quarto secolo.

5. Contigua a questa è la stele seguente di marmo pentelico, di notabile altezza (circa 2-3 metri); essa porta un *anthemion*, e sulla fronte due rosette. Vi sono scolpite successivamente le seguenti iscrizioni in caratteri grandi e buoni; cioè al di sopra delle rosette:

ΕΥΘΥΔΗΜΟΥ
ΕΙΤΕΑΙΟΣ [1]

sotto le rosette:

ΚΟΡΟΙΒΟΣ
ΚΛΕΙΔΗΜΙΔΟ
ΜΕΛΙΤΕΥΣ

ΚΛΕΙΔΗΜΙΔΗΣ
ΚΟΡΟΙΒΟΥ
ΜΕΛΙΤΕΥΣ

ΚΟΡΟΙΒΟΣ
ΚΛΕΙΔΗΜΙΔΟΥ
ΜΕΛΙΤΕΥΣ

ΕΥΘΥΔΗΜΟΣ
ΣΩΣΙΚΛΕΟΥΣ
ΕΙΤΕΑΙΟΣ

Abbiamo dunque da riconoscere un sepolcro di famiglia: vi erano padre, figlio e nipote della stessa famiglia alla

[1] Non crederei d'aver io per negligenza nelle mie note omesso il nome principale (Σωσικλῆς?); pare che manchi sulla lapide, essendo stato dipinto da prima: uso di cui diversi esempi si trovano ancora fra le iscrizioni sepolcrali di Atene.

quale appartiene pure il „ Κλείδημος Μελιτεὺς Κλειδημίδου " del monumento precedente: quindi un cognato ossia erede proveniente da un demo diverso col suo figlio. Il nome di quest'ultimo occupa il primo posto, quantunque sotto le altre iscrizioni resti lo spazio per ben altrettanti nomi: ed è probabilmente, perchè egli ha fatto ereggere il monumento ai membri della sua famiglia.

6. Segue un bassorilievo di buonissima conservazione, di marmo pentelico (alto un metro e mezzo incirca), rappresentante una edicola con aetoma a tre acroteri e con due pilastri, fra i quali è scolpito un gruppo di due persone. A destra una donna (Ἡγησώ) vestita di chitone a corte maniche fermate da un bottone, e di un manto che in forma di velo le cuopre l'occipite, siede su di una seggiola a gambe curve e spalliera, poggiando il piede sopra uno sgabello che termina a forma di zampe d'animale. Ha il bel capo un po' chino, i capelli elegantemente acconciati e con particolare squisitezza intrecciati da una frontale. Rivolta a sinistra, colla mano sinistra riposante nel grembo tocca una cassettina aperta, mentre nella destra tiene un anello o giojello qualunque pigliatone (il quale nel rilievo non è espresso), guardandolo con volto astratto e mesto. La cassettina le viene presentata da una serva giovine la quale tenendola con ambedue le mani, sta dinanzi alla padrona poggiandosi sopra il piede sinistro e piegando leggiermente il destro. Essa porta un chitone a maniche lunghe, ha i capelli raccolti in una cuffia ed i piedi muniti di scarpe. Sull'architrave è incisa in belli caratteri l'iscrizione:

ΗΓΗΣΩΠΡΟΞΕΝΟ

Benchè l'oggetto di questo bassorilievo non sia cosa straordinaria, essendosi trovate rappresentazioni simili su molte stele e vasi di sepolcri attici, l'esecuzione però è tale da meritare tutte le lodi d'un capo d'opera. La semplice bellezza del concetto, la finitezza del disegno che segnata-

mente scorgesi nel panneggiamento, la facilità dello scarpello, l'esattezza unita all'eleganza del lavoro, la misura serbata sì nell'elevazione del rilievo che nell'esecuzione dei dettagli squisita senza essere raffinata a modo di pregiudicare l'espressione tranquilla della scena rappresentata, tutto ciò fa attribuire il nostro monumento alla migliore epoca dello stile bello, e dargli dal punto di vista artistico il prossimo posto a quello di Dessileo, sopra tutte le scoperte finora fatte in quel sito.

7. Dopo una base lunga, preparata per alzarvi delle stele, a dodici passi di distanza più indentro alla strada s'innalza una colonna piccola dorica, scanalata, ma senza la solita riduzione, e posta su di una base. L'altezza è di m. 2,34. Il fusto e la base sono di marmo imettico, il collo ed il capitello di marmo pentelico; sulla cima scorgesi ancora il piede d'un vaso massiccio di marmo bianco. L'epigrafe della base dice:

ΒΙΩΝΕΥΒΙΟΠΟΤΑΜΙΟΣ

Sull'abaco del capitello mutilato nella parte superiore ve n'è scolpita un'altra della quale ora si legge:

ΑΡΧΙ . . . ΣΑΡΧΙΟ
ΠΟΤΑΜΙΟΣ

Ἀρχι(άδη)ς (?) Ἀρχίου
Ποτάμιος

8. Assai prossima a questo monumento, ma posta un po' indietro, si trova una stele la cui altezza ascende a m. 1,71, ornata di un anthemion e di due rosette rilevate. Al di sotto di queste è incavata una nicchia quadrata cogli angoli superiori piegati, dove si ha una rappresentazione di tre persone. A s. una donna (Εὐφροσύνη), abbigliata di doppio abito, siede sopra una seggiola a gambe torniate e spalliera, ornata del panno che serve di cuscino. Rivolta

a d., porge la destra ad un giovane (Βίων) con capelli corti e traccie di barba, il quale le sta di rincontro. Egli è vestito d'un mantello che, gettato sul braccio sinistro, lascia nudo il diritto ed il petto; colla sinistra tiene la strigile ed il vasetto d'olio. Nel mezzo, più presso alla donna, è un uomo vecchio barbato (Εὔβιος) che, rivolto a d., colla sinistra tira il manto sopra la spalla, abbassando la destra. Di sopra delle rosette è incisa la seguente iscrizione:

ΕΥΦΡΟΣΥΝΗΦΑΝΙΓΓΟΥ
ΓΟΤΑΜΙΟΥ
ΕΥΒΙΟΣΦΑΝΙΓΓΟΥ
ΒΙΩΝΕΥΒΙΟΥ
ΓΟΤΑΜΙΟΣ

9. Dietro al monumento di Ἡγησώ (6) a 50-60 passi di distanza si scoprì una stele piccola senza frontone di marmo imettico, a. 0,33, che mostra l'iscrizione:

ΚΑΛΛΙΣΤΩ
ΓΡΟΜΑΧΟΥ
ΑΛΩΓΕΚΗΘΕΝ
ΘΥΓΑΤΗΡ

e pochi passi più lontano una colonnetta rotonda di marmo dell'Imetto, con cercine e coll'epigrafe:

ΓΡΩΤΟΦΑΝΗΣ
ΑΝΤΙΧΑΡΟΥ
ΑΝΑΦΛΥΣΤΙΟΣ

Sono tutte e due di epoca più bassa. Nella vicinanza fu trovata pure una cassa da morto collo scheletro in perfetta conservazione. Resta a sapere dagli scavi ulteriori continuati in questa direzione se qui c'era una seconda fila

parallela di sepolcri, ovvero un'altra via o diramazione dalla via sepolcrale ora riaperta in una parte della sua estensione.

R. SCHOELL.

II. MONUMENTI.

Giasone per Teseo in uno specchio etrusco.

(Da lettera del Sig. F. Gamurrini a W. Helbig)

Soddisfo al suo legittimo desiderio di avere da me una breve descrizione dello specchio, che trovato recentemente in quel di Bolsena è venuto ad adornare gli altri bronzi etruschi del museo di Firenze. Infatti a quanti lo videro, siccome a me nell'acquistarlo, parve meritevole di speciale ricordo. Lo specchio è di buona conservazione, e potrebbe dirsi eccellente per la sua patina smeraldina, se non avesse patito qualche rottura, e l'ossido del rame non avesse rifiorito o sobbollito qua e là e specialmente nell'estremità del manico, rifioritura potente che proviene per il difetto o per la mancata resistenza in quei punti della doratura a fuoco, di cui era certamente rivestito lo specchio. La sua lunghezza giunge con il manico a centim. 27 e quella del diametro a centim. 13 di modo che si può dire essere il manico lungo quanto è larga la rotondità dello specchio, la qual proporzione rende l'oggetto assai leggiadro ed artistico. Nè alcuna parte venne trascurata dall'artefice; il manico va terminando in testa di anitra, solita in tali bronzi, ed il bordo è tutto lavorato da ambe le parti, e contiene superiormente le iscrizioni relative agli oggetti rappresentati; quindi inclinasi lievemente a guisa di coppa e circonda le figure con un ornato di fiori di loto soprapposti, che si muovono da opposta direzione e si raggiungono e cerchiano formando

corona. Nel campo figurato ravvisasi in tratti decisi ma delicati Dioniso (ϟИVJ8V8) in piedi con i soli calzari e col tirso, tenendo nella mano sinistra una specie di tazza, che non bene si distingue, e riguarda e muovesi verso un giovane di nome Giasone (ИVϟAIƎ), che nudo e fornito solo di lieve clamide, che dal collo di dietro gli si distende, piegasi in terra a guisa di supplice abbracciando con ambe le mani il ginocchio del nume; ed ei si sta così raccolto al limitare di un tempio come per sacra difesa sotto una base, ove innalzasi un piccolo genio alato forse bacchico o forse tutelare del loco (OИ IMA), che nella sinistra mano tiene un vasetto a forma di orciuolo.

Dall' altra parte alla destra di Dioniso vedesi Arianna (AOAJA) tutta bene adornata e vestita di lungo peplo, la quale volge gli sguardi al giovine supplichevole, intanto che dietro a lei si interessa di ciò che avviene il giovine Castore (JVtϟAɔ), che mira con attenzione la scena tenendo il braccio destro alquanto sospeso in aria con la mano in abbandono, e poggiando all' indietro la gamba destra sulla punta del piede, posizione non rara a ravvisarsi in quelle figure, che non hanno una parte veramente attiva nelle antiche rappresentanze. La descritta scena si compie al limitare di un tempio, del quale altro non presentasi che il fastigio, ed una colonna di ordine ionico, che da un lato lo sorregge; lo spazio non occupato dal disegno è per maggiore ornamento tutto quanto trapunto. Questo specchio che si può affermare di uno stile buono ma manieroso e ricercato, sente della greca influenza, che andava guastandosi sotto la mano degli Etruschi; e servì ad offerta funebre ai mani del morto, come anche si legge nella sua parte postica e levigatissima per la leggenda AИIOVM *(pro salute?)* solita a vedersi nei bronzi che provengono dalle tombe di Bolsena e di Orvieto.

Da questa semplice descrizione ciascuno facilmente argomenta che la rappresentanza non si riferisce al mito ed al ciclo di Giasone, come era nella mente dell'etrusco

Digitized by Google

artefice, ma invece a quello di Teseo, allorchè questi si rese supplice a Dioniso per il suo crudele abbandono di Arianna nell'isola di Nasso, o come da altri fonti rilevasi potrebbe figurarsi in atto di richiedere la sua sposa desiderata dal nume vincitore. In ogni modo apparisce che questa sia una prova di più, che le tradizioni mitologiche della Grecia passarono in Etruria alterate e confuse.

Il nostro specchio oltre meritare un debito onore per una rappresentanza finora unica, e che spiega sempre meglio il trapasso dei miti greci e lo svolgimento che si ebbero nei concetti dell'arte etrusca, si fa apprezzare ancor di più per le sue iscrizioni, che ci servono di guida nella interpretazione. Il nome di *Eiasun* ha un raffronto in *Fiasun* in altro specchio e col greco ΗΙΑΣΩΝ in un vaso (*Ann. dell' Inst.* 1849 p. 247); per la prima volta comparisce il nome di *Aratha*, Ἀριάδνη, e così il naturale cangiamento delle dentali, come *Eita* per Ἅιδης (Conestabile *Pitture etrusche* tav. XI p. 97). Ma una spiegazione soddisfacente non saprei ritrovare nella voce *Aminth* applicata al Genio di Bacco o a quello del loco, che sebbene avessi volto la mente alla voce greca ἀμύντωρ *(auxiliator, ultor)* e agli θεοὶ ἀμύντορες quali Ζεύς (Hom. Od. II 261) e al *Mavors ultor*, e al *Liber pater* e *adstator et conservator* o meglio al *Deus invictus Genius loci*, non rimango persuaso abbastanza, e non rammento esempi, che gli Etruschi abbiano applicato alle figure rappresentate il solo loro attributo.

III. OSSERVAZIONI.

Saggio di una nuova spiegazione del gruppo dello scultore Menelao.

Conosciutissimo si è il gruppo di villa Ludovisi che rappresenta una matrona con un giovane e che porta l'iscrizione Μενέλαος Στεφάνου μαθητὴς ἐποίει. Ma pare che

esso voglia rimanere un enimma all'interpretazione archeologica. Eziandio il più recente trattato scritto sopra di esso lascia la spiegazione dell'oggetto in incertezza ed in dubbio. Nondimeno vorrei provare di sciogliere la questione.

Interpretazioni del gruppo non mancano; anzi è la loro grande quantità che ci confonde. Come Sandrart così Perrier non dubitarono di dichiarare virili ambedue le figure del gruppo. L'uno vi riconobbe Marco Aurelio con suo figlio, l' altro due fratelli che si abbracciano. Che Papirio sia qui scolpito nel momento dove sua madre vuole cavare dal suo interno i segreti del senato: quest'è un'opinione vecchia assai. Già nel 1704 Maffei l'ha rifiutata ed a ragione del vestimento greco indovinò Ippolito e Fedra. Winckelmann prima adottò quest'idea, ma poscia si determinò per Elettra ed Oreste. Millin pensò ad Andromaca ed Astianatte, ma senza mantenere questo pensiero si contentò di pronunciarsi contro qualsiasi personaggio romano. Nientemeno Thiersch ritornò ancor una volta ai Romani volendo vedere nel nostro gruppo Ottavia con Marcello o due altre persone della famiglia di Cesare.

Già dominava per molto tempo l'idea di Winckelmann, quando nel 1857 Jahn e Schulz si dichiararono quello per Merope con Cresfonto, questo per Penelope con Telemaco. Chi abbia inventato la spiegazione di Teseo ed Etra, non saprei dirlo. Kekulé, autore del sopradetto trattato, non ne fa menzione. Da parte sua, egli fa intendere, si potrebbe forse anche pensare a Deianira che manda suo figlio a soccorso del padre; ma l'interpretazione fatta da Jahn gli sta molto più a cuore che non la sua propria. Riguardo la continua incertezza Kekulé, come prima di lui Brunn, dà una parte della colpa allo scultore Menelao.

Brunn dice che l'artista « non ha caratterizzato abbastanza precisamente una certa azione, ma l'ha spuntata e generalizzata in una non so che amorosa relazione fra madre e figlio o fra sorella maggiore e fratello. » Se avesse ragione, allora il miglior partito per tutti gl'interpreti sarebbe il contentarsi dell'idea di Herder, secondo il quale

le due persone, essendo assai lungi da ogni passione drammatica, rappresentano due placidi confidenti. La significazione idillica piace molto a Kekulé, e non meno la critica di Brunn. Nella prima parte del suo trattato domanda: « Sta il giovane realmente accostandosi alla donna? O si sono già realmente or'ora tutti e due avvicinati per abbracciarsi? o è forse il giovane snl punto di staccarsi dalle braccia della madre »?

Che cosa si dovrebbe giudicare di un artista, del quale un'opera potesse cagionare incertezze e dnbbj di questa natura!

Ma sicuramente il giovane non sta più accostandosi, anzi è già arrivato ed assolutamente non si può pensare ad un *primo* momento del rivedersi o del trovarsi insieme. In questo punto tutti gli scrittori convengono. Quanto alla spiegazione di Jahn s'intende per se stesso che egli non pensa al *primo* atto del riconoscimento. Winckelmann non parla della sorpresa d'un incontro, ma della riunione di due persone « commosse nello stesso tempo da cordoglio e da letizia ». Ti tengo colle mie mani, sente egli dire la sorella al fratello. Welcker vede tutti e due nel momento dove conforme alla natura una più tranquilla letizia nasce dopo un'emozione troppo potente. Ciò che Welcker ha interpretato psicologicamente, vuole Friederichs derivare da dottrine dello scultore dicendo che Menelao avesse forse creduto essere più accomodato alle condizioni dell'arte di mostrare soltanto i sentimenti di una letizia più tranquilla e più intima. Chi nel gruppo riconosce Penelope e Telemaco o Deianira e Hillo, penserà senz'altro che la madre è sul punto di mandar via il figlio.

Ma come può il Keknlé interrogare: « si sono già realmente or'ora tutti e due avvicinati per abbracciarsi »? Il gruppo non fa indovinare nient'affatto questo scopo. Il giovane, chinnque sia, Telemaco o Hillo, Oreste o Cresfonte, brama veramente di distaccarsi dalle braccia della donna, brama di andarsene per portare soccorso

per prendere vendetta. Friederichs legge negli occhi d'Elettra che ella penetra nell'animo del fratello esaminandolo se sia capace di un tanto rischio. Overbeck deduce dal portamento del giovane che sollecita la madre con una preghiera premurosa. Se però lo stesso scrittore parla d'un accostarsi un po' commosso del giovane: allora non capisco come egli può tenere la spiegazione di Jahn per la più verisimile.

I lettori conoscono le circostanze della favola di Merope. Polifonte dopo aver ucciso il re Cresfonte ed i suoi due maggiori figli, forzò Merope vedova di lui a divenir sua moglie ed usurpò il regno. Ma il terzo figlio, chiamato Cresfonte come il padre, viveva scampato in Etolia. Polifonte aveva invano tentato più volte di farlo uccidere. Adulto il giovane Cresfonte ritorna nella sua patria per compiere la vendetta. Sotto un nome finto e colla finta narrazione che abbia dato la morte a Cresfonte, si presenta al re, ed il re come pure la regina non riconoscendo il figlio gli credono. Col vecchio pedagogo che dopo la segreta partenza del suo protetto con lamentazioni era venuto dalla madre, questa corre nella camera dove dorme il giovine ospite. E già ella ha alzato la scure sopra il suo capo, quando il pedagogo riconosce il suo allievo e così può ancora impedire la più orribile sciagura. Nel creduto uccisore di suo figlio che aveva or'ora destinato alla morte. Merope ritrova il figlio stesso. Tutti e due preparano dipoi la ruina di Polifonte.

Nella favola di Merope non saprei scoprire un'occasione per « un'accostarsi un po' commosso del giovane ». Precisamente il contrario. Colla più orrenda agitazione la madre deve gettarsi sopra il figlio ritrovato e tanto felicemente conservato. Ma molto più ancora mi è incomprensibile che Overbeck con Jahn voglia tenere la donna per una Merope, la stessa donna della quale dice ch'ella venga all'incontro del giovane in una maniera di benigna superiorità quasi interrogandolo: cosa c'è, mio figlio?

La spiegazione di Jahn non è la più probabile, ma la più improbabile di tntte.

Nel viso ed in tutta la persona della matrona si sono sempre osservati: un calmato cordoglio, una lieta commozione, un amor doloroso, una dolce precauzione e principalmente una benigna superiorità, una dignità amabile, una nobile placidezza. Ma chi vorrebbe dimostrare che un essere così fatto corrisponda al carattere ed alla disposizione momentanea di Merope, di una madre la quale nell'errore fatale or'ora alzò l'arma micidiale sopra il figlio dormiente, e la quale quasi miracolosamente è stata rattenuta nell' ultimo istante da un orribile delitto e da una sciagura ancora molto più orribile? Per Merope e Cresfonte non v'è momento in cui potessero essere rappresentati come le due figure del gruppo di Menelao.

Non voglio confutare le altre spiegazioni, poichè già molto è scritto sopra di queste e perchè esse cadono da se stesse se riesco a trovarne nna migliore.

Uno dei quadri di cui Polignoto aveva adornato le pareti della Lesche di Delfi, metteva in vista il ritorno dei Greci da Ilio. La descrizione di Pausania X 25 fa subito conoscere che la cagione e lo scopo della guerra di dieci anni, cioè la bella Elena, nella composizione del pittore sia stata la cosa principale ed il centro. Circondata da serve, ammirata e da eroi e da donne, la regina occupa il sno trono. Tutto si riferisce ad essa. Ed affinchè nello stesso momento apparisca tutta la potenza della bizarra e capricciosa fortuna, deve servir pel trionfo d'una perfida bellezza Etra madre di Teseo.

Etra, molto tempo addietro, era dai Tindaridi rapita e da Atene portata in Troja per divenir serva. I capelli recisi mostravano a tutti la libertà perduta. In abito da lutto la maestosa eroina si era prostrata in ginocchione innanzi alla felice Elena: ma invano. Secondo lo stesso Pausania V 19 si vedeva questa triste scena scolpita sulla famosa arca di Cipselo. Etra supportava per molti anni la servitù e la disgrazia del cielo, quando finalmente nella fatale

conquista di Troja in mezzo alla distruzione ed al tumulto trovò occasione di fuggire e di salvarsi nel campo dei Greci. Qui l'infelice eroina venne trovata e riconosciuta dai figli di Teseo. Uno di questi, Demofonte, corse subito dal re Agamennone per impetrare la liberazione della sua ava. Il re dei re però non può soddisfarlo. Fa d'uopo ancor'una volta della buona volontà e del consenso di Elena. Ad essa Agamennone stesso manda il suo araldo.

Siccome Polignoto nella sua opera in Delfi voleva mostrare massimamente la fatale importanza di Elena, dipinse accanto del suo trono la madre di Teseo stante in piedi, recisi i capelli, ed appresso ad essa il suo nipote Demofonte. Questo, secondo il conghietturare di Pausania, stava meditando la libertà della nonna. Ma lo stesso Pausania ci dice pure che l'araldo Euribate mandato da Agamennone già era giunto innanzi al trono di Elena, per sollecitare la liberazione di Etra. È questo il centro dell'azione rappresentata nel quadro. Elena, sollecitata dal più potente sovrano dei Greci, ha da decidere sopra la fortuna d'una eroina. Tutti eroi e donne aspettano la decisione; e per questo motivo, non già per rendere omaggio alla bellezza, su lei sono rivolti tutti gli occhi. Aspettando stanno pure Etra e Demofonte.

Nel gruppo dello scultore Menelao vedo io gli stessi Etra e Demofonte; nientaffatto però nella situazione, nella quale sono rappresentati da Polignoto, ma in quella che Pausania erroneamente suppone al pittore. *Vedo Etra e Demofonte nel momento dove il giovane, dopo essersi risoluto di liberare la ava, è sul punto di correre dal re Agamennone per impetrare il suo ajuto; la ava vuole ritenerlo, piena di letizia commovente, ma pure di orgogliosa rassegnazione.* A questa interpretazione la proporzione della grandezza delle due figure s'accorda benissimo. I capelli recisi della matrona che Pausania nel caratterizzarla menziona più volte, non sono senza importanza. Ma massimamente intercede per la nostra spiegazione tutto il carattere che l'artista ha saputo dare tanto chiaro

ed espressivo a queste due persone. Tutti quanti osservano quell' insieme di cordoglio e di letizia come nel giovane così nella matrona che dopo tante vicende della fortuna si ritrovarono e si riconobbero. Si osserva che il giovane dall' amore spinto ad una azione di salvamento sollecita con preghiera premura , ma pure alza gli occhi alla matrona con profondo rispetto da figlio. Tanti anni di servitù non hanno distrutto nell' eroina la sua imponente maestà. Ella - è vero - porta ancora il segno della schiavitù, la chioma recisa, ma questa testa si alza sempre nobile ed altera. Con un piacer indicibile la eroina osserva nella figura di Demofonte la rassomiglianza con Teseo e nella sua ardente volontà il carattere dell'eroe. Nondimeno ella impedisce la premura impetuosa del giovane, poichè conosce troppo bene la prepotenza di Elena pure nel campo greco e si ricorda troppo dolorosamente di quel triste momento in cui aveva abbracciato da supplicante le sue ginocchia. Nel viso di Etra si riunisce al più dolce e benigno amore l'acerbità e l' amarezza della rassegnazione. Pietà e venerazione fanno l'animo del giovane esitare e tardare. Ma soltanto per un momento. Alla gioventù appartiene la speranza: - sorpreso per un istante Demofonte or'ora si distaccherà dolorosamente ma audacemente dalla matrona e correrà al trono del re. - Finalmente Elena concederà la libertà ad Etra.

A. Jansen.

Pubblicato il dì 22 Luglio 1870.

Digitized by Google

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VIIII. X DI SETTEMBRE E OTTOBRE 1870

(due fogli).

Scavi di Roma. — Scavi di Lione. — Vasi di Firenze. — Bolli d' oculisti romani. — A. Castellani: Delle gemme. — I. Friedlaender: Campanisches Schwergeld (aes grave).

I. SCAVI.

a. Scavi nelle Terme di Novato, ed in altri luoghi di Roma.

Un sol documento esiste per stabilire che dove è la chiesa di s. Pudenziana alle radici del Viminale, furono le terme di Novato, dicendo il *liber pontificalis* nella vita di s. Pio I: *Hic ex rogatu Beatae Praxedis dicavit Ecclesiam Thermas Novati in vico Patricii in honorem sororis suae Sanctae Potentianae* [1]. Il Nardini [2], ed il Cassio [3], appoggiandosi agli atti delle sante sorelle Pudenziana e Prassede, non che al concilio secondo tenuto sotto papa Simmaco, alle tradizioni antiche, ed agli scrittori di cose ecclesiastiche, pongono in questo luogo la casa del senator Pudente lor padre, ove piamente si crede

[1] Così nel *liber pontificalis* prodotto sotto il nome di Anastasio. Ma nel miglior testo edito dal Vignoli, leggesi nel cap. IV della vita di quel pontefice *in vico Patricio*, e *Pudentianae* e non *Potentianae*.

[2] *Roma antica* lib. IV cap. III.

[3] *Corso dell'acque* parte II num. XXV.

che ricevesse s. Pietro. Se dette terme, come essi pensarono, fossero sull' alto del Esquilino presso la chiesa di s. Prassede, oppur nel sito di s. Pudenziana, niente di certo si può asserire. Però si è sempre conosciuto da tutti gli archeologi l'aver corrisposto in tal luogo il vico Patrizio, dicendo Paolo, riportando Festo con le sue stesse parole, che il re Servio Tullio ordinò che ivi i senatori abitassero: *Patricius vicus Romae dictus eo, quod ibi patricii habitaverunt iubente Servio Tullio, ut, si quid molirentur adversus ipsum, ex locis superioribus opprimerentur* [1].

Tal vico, come si sa da tutti i topografi, principiava presso l'odierna piazza della Suburra, e seguendo l'andamento delle vie Urbana e di s. Pudenziana, terminava dentro la villa Massimi. Non trovandosi registrate le suddette terme nei cataloghi dei regionarii, e per le nominate tradizioni che qui fosse la casa di Pudente, padre di quelle sante, e de'fratelli di esse Timoteo e Novato, sembra che quelle terme non fossero di ragguardevole ampiezza, per l'essere annesse alla casa di un ricco patrizio. Nondimeno però grandi reliquie di nobil fabbrica dietro la chiesa e monastero di s. Pudenziana veggonsi tracciate nella pianta di Roma del Bufalini edita l'anno 1551; consistono in muri rettilinei, e curvilinei indicati col nome di TERME NOVATII.

Di tali avanzi dal Gamucci che viveva nel 1565, nel libro terzo delle *Antichità romane* così se ne parla: *Da quella banda che guarda l'Esquilie, si veggono i vestigii delle Terme di Novatio ..... nella chiesa di s. Pudentiana, dove ancora si veggono in parte i suoi pavimenti, et gli antichi canali tutti affumati per cagione del continuo fuoco, che vi si faceva, i quali conducevano le acque di ogni intorno, et dimostrano in qualche luogo l'ordine, et la grandezza delle Terme.*

[1] Paul. Diac. *excerpta ex libris Pompeii Festi de significatione verborum* lib. XIV.

Il Donati [1] riportò il disegno degli avanzi di tale edificio come vedevansi a' suoi giorni, ed il Venuti [2] dice che il Piranesi ne osservò residui nelle case circonvicine alla chiesa, nelle cantine ed in un giardinetto dirimpetto alla chiesa del Bambin Gesù. Il Canina poi nella sua *Indicazione topografica di Roma antica*, prima edizione dell' anno 1831 a pag. 82 dice che nel luogo occupato dalla chiesa e convento di s. Pudenziana allora rimanevano pochi avanzi delle terme anzidette. E nella quarta edizione della medesima opera a pag. 146, l'anno 1850, ne parla così: *Nella casa situata a lato della detta chiesa* [3], *ho potuto riconoscere la esistenza di diverse rovine che dimostrano di avere appartenuto precisamente ad una fabbrica del tempo degli Antonini* [4], *alla quale epoca si appropria tanto la casa di Pudente che le terme di Novato. Ed in questi ultimi tempi, volendosi fare alcuni lavori nella casa già appartenente alla famiglia Volpato* [5], *si è scoperta un'ampia scala che dal piano inferiore del vico Patrizio, metteva sulla parte superiore dell'area occupata dal medesimo edifizio; e sono ancora visibili nei sotterranei della stessa casa grandi opere di sostruzioni antiche.*

Qui il Canina tralasciò di notare che un muro di quella fabbrica ancor sopratterra rimane, e che elevandosi a non poca altezza costituisce quello del fianco destro di tale casa, per chi ad essa è rivolto.

Volendosi ora rifare la facciata della chiesa di s. Pudenziana, conservandosi però l'antica porta, apparvero muri

[1] *Roma vetus ac recens* edizione del 1725 pag. 402.

[2] *Descrizione topografica delle antichità di Roma* parte I cap. VI pag. 182 dell'edizione del 1824.

[3] Questa è la casa Mancini in via di s. Pudenziana segnata coi numeri civici 156, 156 A.

[4] S. Pio I nominato disopra vivea al tempo di Antonino Pio.

[5] Il Canina, alcune volte inesatto nel citare le proprietà, dice essere della famiglia Volpato questa casa nel 1850, mentre i Mancini essendone da molti anni padroni la ristabilirono nel 1848 come sul portone si legge.

di simil costruzione e determinanti tre camere. La prima di queste che si discoprì, cavandosi i fondamenti per l'anzidetto nuovo prospetto, restava a sinistra di chi guarda la chiesa. Era di forma rettangolare, larga nei lati maggiori metri 5, 32 e ne' minori 5, 10, e 5, 22. Aveva di altezza metri 3, 30, e l'intonaco era semplicemente imbiancato con scomparti di linee di colore rosso, prova che non apparteneva alla parte nobile della casa. Delle altre due stanze, la prima si riconosceva mediante il principio dei suoi muri innanzi la porta della chiesa, facendo seguito alla prima indicata, e questa non venne sterrata. La terza fu in parte discoperta; restava in linea con le altre, ed a destra della porta della chiesa. Sfondandosi i pavimenti della prima e dell'ultima, trovaronsi altre camere sottoposte, che avevano la stessa larghezza ed altezza [1]. Presentavano un aspetto assai più ignobile di quelle del piano superiore, dicendo i muratori di non essere state mai intonacate.

Da ciò sembra che fossero sotterranei per uso di celle vinarie o dispense, mentre i superiori descritti ambienti dovettero appartenere al primo piano della casa, ed in vicinanza col vestibolo. Si rinvennero in questi scavi molti scacchi di pavimenti di musaico di opera alessandrina, alcune pignatte e caldarelli di metallo, altri oggetti rustici della stessa materia, ed alcune monete di bronzo. Mi dice il sig. Mario Mancini, padrone della nominata casa, e capomastro muratore che eseguisce la nuova facciata della chiesa, di aver sempre ritrovati muri antichi ogni volta che ha fatto lavori nella medesima e fino ai 50 palmi sotto il piano stradale. Nel sotterraneo di s. Pudenziana, che resta a sinistra di chi entra, trovansi alcune camere, e corridoi con absidi, ne'quali resta qualche traccia de' pavimenti di musaico. Si penetra pure in alcuni ambienti del piano inferiore, e molto si potrebbe

[1] Dico della stessa altezza riguardo alle pareti non comprese le volte, poichè quelle del piano superiore sono tutte cadute.

vedere se il pericolo non proibisse di accedervi. I nominati ambulacri o corridoi, sembra che corrispondessero verso il cortile della casa, e tornando alla prima stanza di cui si è parlato, in essa osservavansi quattro porte. La prima restava sotto la facciata della chiesa in cui rimaneva una parete della camera suddetta; due altre stavano in quella dicontro, e l' altra era in quella a sinistra di chi è rivolto alla chiesa. Così pure incominciò ad apparire una porta nella sottoposta stanza e per queste andando innanzi cogli sterri, si sarebbe pervenuto agli ambienti del sotterraneo suddetto, dove ne restano alcuni coperti dalle fondazioni della cupola, e della chiesa, massimamente sotto la cappella di s. Pietro, e nell'altra de'Caetani. Riguardo a questi mi resta di riferire la seguente notizia.

Il card. Enrico Caetani, titolare di s. Pudenziana, la fece tutta restaurare nel 1588, erigendo pure la sua nobil cappella con direzione di Francesco Ricciarelli da Volterra[1]. Gaspare Celio, pittore romano di merito e cavaliere dell'abito di Cristo, morto nel 1640, come leggesi nel suo deposito in s. Maria del popolo, stampò una memoria. Essa *Memoria dei nomi degli artefici,* che hanno operato in Roma, è composta di 152 pagine, e la pubblicò in Napoli coi tipi di Scipione Bonino l'anno 1638. Leggonsi ivi, come notò il Bottari ne'suoi dialoghi sopra le tre arti del disegno, alcune notizie singolari di pittura, scultura e architettura. In tale memoria, citata spesso dal Martinelli nella sua *Roma ricercata,* e da altri scrittori, così leggesi a carta 81, con l'ortografia seguente:

La restauratione di essa Chiesa, e cupola (di s. Pudenziana), *la ordinò Francesco Volterra, doue nell'rifondare, per fare la cupola, li muratori trouvorono la statua dell'Laoconte in pezzi, ma ò per malitia, ò per fin-*

[1] Tal restauro si eseguì nel 1588, e non già nel 1598 come nel Nibby nella sua *Roma del 1838.* nel Melchiorri, ed in altre opere si legge.

gardagine non tirorno fuora altro che vna gamba senza piede, et vn pugno, il quale mi fu dato dopo alcuni anni, e molti della professione l'hanno visto, mi fù dopo arrubato. Era maggiore di quello che stà in Belvedere, e di bellissima maniera, di modo, che si crede da quelli dello esercitio, che sia il vero originale il quale nomina Plinio [1]*, ne si ammiri alcuno perchè solevano li antichi, come suogliono li moderni copiare le cose rare, siccome hoggi si vede una copia della Pietà di Michelangelo Buonaruoti in s. Maria dell'Anima, la quale se fosse trovata sotto terra cagione della memoria dell'originale. ne si vedesse esso originale sarìa dalli mediocri artefici tenuta per la buona, e dalli non artefici celebrata per bonissima. Et aggiungo che più volte il Volterra architetto se ne dolse meco della tristitia delli muratori, attento, che esso credeua, che come faceuano à Cottimo, dubitarono di fare la fatica, e non essere pagati et, esso Volterra non v' andaua se non la sera, di modo, che se non vedeua quel pugno, e la gamba non ne haveria saputo cosa alcuna.*

Altre escavazioni fatte entro il recinto di Roma tanto nello scorso anno, quanto ne'primi mesi del presente, pur diedero alcune cose d'interesse per la scienza archeologi-

[1] L'originale di questa maravigliosa opera di scultura, come da tutti si conosce, fu trovato nel 1506 sotto Giulio II nelle fabbriche annesse alle terme di Tito presso la vigna di Felice de'Fredis alle Sette Sale. Plinio nel libro XXVI cap. 5 della sua Istoria naturale, chiaramente dice che a suo tempo esisteva in quel luogo. Il de'Fredis fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Aracoeli, ed ivi nella sua memoria sepolcrale si fa menzione di tal ritrovamento per sua parte avvenuto. Il cav. Pietro Righetti, uomo di merito e mio amico, mi mostrò due quadri antichi, che credo essere molto posteriori all'invenzione suddetta, i quali essendo di sua proprietà li ritiene nel suo palazzo a s. Caterina de'Funari. In uno è ritratto tal gruppo rotto in diversi pezzi allorchè dai contadini si era caricato su d'un carro tirato da buoi nella vigna indicata, e stando fermo innanzi all'antica camera da cui erasi estratto.

Digitized by Google

ca. Principiando con ordine di epoca e tralasciando di enumerare gli altri massi di buoni marmi trovati presso l'Emporio [1] alla Marmorata, indicherò primieramente il bel pavimento di musaico bianco e nero discoperto ove si sta erigendo il nuovo braccio dell' archispedale della ss. Trinità de'Pellegrini. In tal luogo è da ricordare che scavandosi per i fondamenti, scoprironsi tre camere e parte di un corridojo d'una casa circa del tempo degli Antonini. In una di tali camere restava integro il pavimento suddetto, e nelle altre vedevansi tracce di altri pavimenti di simil genere in cui era effigiato un caprio e qualche parte di altro animale. La confraternità che amministra il nominato spedale, lo fece estrarre e restaurare, collocandolo in una sala a sinistra dopo il primo refettojo. È largo nei due lati maggiori metri 3, 80, e ne' minori 3, 23. Negli angoli veggonsi espresse elegantemente le protomi delle quattro stagioni, e nel centro sono le figure intiere di Mercurio e dell' Abbondanza in atto di conferenza fra loro. Sembra che tali figure simboliche dichiarino che in quel luogo esistesse la casa di un ricco commerciante. Poichè Mercurio rappresentato con petaso in capo, e borsa e caduceo nelle mani, qui deve intendersi per l'industria e commercio producenti il denaro, cose che prosperano unite alla pace, e che stanno in perfetta relazione coll'Abbondanza che tiene il corno d'Amaltea.

Fin dall'anno 1821, si conosce l'essere giacente una colonna di granito bigio sotto le case situate a destra della chiesa di s. Tommaso in Parione, ma più verso il cantone del vicolo della Fossa. Il Canina la stimò per una colonna onoraria che era innalzata nel mezzo del campo Marzio, segnando quivi il piedistallo nella pianta di Roma antica [2], e senza addurne veruna ragione. Scrissi,

[1] Vedi il *Bullettino* del 1868 in cui a pagina 145, e segg. trovasi un mio articolo sopra il portico Emilio coll'Emporio, e sugli scavi quivi eseguiti.

[2] Ved. la pianta suddetta nella sua grande opera su gli *Edifizj di Roma antica* regione IX num. LXXV.

e provai con validi documenti nel Bullettino dell'anno 1859 a pag. 68, e segg., come questa parte della regione IX denominata Circo Flaminio, la quale era circoscritta dallo stadio o circo di Alessandro Severo, volgarmente detto Agonale, dal portico d'Europa e dalla via Retta, venisse occupata da officine di scultori e scarpellini. Parlai in quel mio articolo delle molte statue e colonne abbozzate che vi furono discoperte; della quantità immensa delle schegge, degli istrumenti degli artefici, e de' pezzi di marmi ivi ritrovati. Flaminio Vacca riferisce nella 31 delle sue *Memorie*, che appresso s. Tommaso in Parione in un vicolo che va alla Pace, vide cavare due grosse colonne di giallo, le quali furono segate per adornare la cappella Gregoriana in s. Pietro.

Per quanto siano stati fruttuosi i ritrovamenti fatti nell'indicata parte ne'tempi passati e presenti, di non lieve importanza è la scoperta fatta da alcuni mesi in qua, fabbricandosi il grande casamento di proprietà dell'ospizio teutonico di s. Maria dell'Anima sulla via della Pace, e fra la via di Parione ed il vicolo del Teatro Pace.

Già primieramente è da ricordarsi che quivi esisteva un aggregato di piccole case di epoca molto antica, formandone la maggiore di esse una torre mozza de'tempi bassi rivolta sulla via della Pace. Dietro questa nella via di Parione era annessa altra casa innalzata nel secolo XVI con facciata dipinta a chiaroscuro, come costumava in tal' epoca, la quale da molto tempo spettava all' ospizio suddetto, come dall'antico stemma cesareo in marmo ivi appariva. Atterrate queste case, e scavandosi per fare i fondamenti più verso il vicolo del Teatro Pace, e sotto la direzione dell'architetto del luogo sig. Giacomo Monaldi, nel principio dello scorso inverno s' incominciò a scoprire una grande colonna di granito bigio orientale. Proseguendosi questa a sterrare venne misurata dal ch. sig. Rodolfo Lanciani da cui ne ebbi la misura consistente in metri 9, 98 di lunghezza, ed 1, 18 di diametro. Giaceva in linea obliqua, e rivolta col suo som-

moscapo all'altro stabilimento dell'Anima che fa cantone colla via della Pace, e quasi incontro la bottega segnata col numero civico 2. Il suo fusto è in parte lavorato, ma l'imoscapo e sommoscapo sono abbozzati ad uso di cava.

Nel fusto verso l'imoscapo è il numero indicativo del pezzo di cava preceduto dalla parola *loco* nel modo seguente:

ꝶ ∞ ÐI. (1501)

Nella parte in cui deve riposare il capitello, leggesi il numero della miniera dopo la sigla L *(locus)* che significa la cava, mentre la parola *loco* vuol dire il pezzo distaccato da essa [1].

L· ÐLV (555)

Nella parte poi che deve riposare sulla base, certamente vi fu iscrizione secondo il costume tenuto dai Romani nelle cave dei marmi della Grecia e dell'Asia, indicante al solito il nome di chi spediva il masso, il giorno della sua partenza, e il nome de' consoli per indicare l'anno. Fondandosi verso la via di Parione, scoprironsi altre due colonne di granito bigio dell' isola dell'Elba, e di minor grandezza, e tagliate semplicemente come vennero dalla cava. Esse si dipartivano diagonalmente dalla più grande indicata, stando ambedue addossate e parallele, spuntando la maggiore sulla via di Parione, e guardando la bottega della casa incontro segnata col numero civico 43, mentre la minore stava più indietro, cioè fra le fondazioni della casa distrutta.

Donate queste tre colonne dalla confraternità che governa il nominato ospedale, a S. S. papa Pio IX, con molta spesa le fece estrarre, servendosi del ch. architetto conte Virginio Vespignani.

La prima di queste è lunga metri 9,05 e di diametro 1, 25; e nella parte che deve posare sulla base leggesi:

XXX
LCCCCXCV

[1] Riguardo alle spiegazioni delle sigle, dei numeri, e delle

L'altra colonna, cioè la più piccola, è imperfetta nel taglio ed ha di lunghezza metri 8, 75, ed 1, 17 di diametro. Nella parte che deve posare sulla base leggesi:

LCCCCXCVI
XXXI

Nel foro Trajano, come già si conosce, si ergevano statue a personaggi ragguardevoli, e di queste varie memorie ne rimangono. Esse furono innalzate o per decreto degl' imperatori o del senato, e per la maggior parte di metallo dorato [1]. Non pochi piedistalli di tali statue furono ritrovati in quel luogo [2], ed ultimamente facendosi un pezzo di fondamento entro il cortile del palazzo Simonetti nella piazza di Colonna Trajana al n. 51, si scoprì un gran torso di statua togata di porfido e proprio nell'area del foro anzidetto. È di ottima scultura e bella è pure la qualità della pietra. Ha di altezza metro 1 circa e 70 centimetri, di larghezza quasi un metro, e di profilo nella parte più erta circa centimetri 90 [3]. Eseguendosi altri scavi nel suddetto cortile si rinvenne un bellissimo capitello corinzio di pilastro, alto centimetri 84, largo metro 1, e così un pezzo di grossa cornice largo metro 1, 60. Finalmente ritrovossi una gran base di marmo che resse una statua. Essa è alta metro 1, 84, e larga 0, 82

iscrizioni che trovansi ne'marmi grezzi di cave, rimando i lettori al bellissimo discorso tenuto dal p. Luigi Bruzza barnabita nell'adunanza dell'Instituto il dì 21 gennajo del presente anno, leggendosene il sunto nel nostro Bullettino di quel meso a pag. 9 e segg. Di più il ch. Bruzza sta inserendo un ampio ed erudito articolo su tale argomento negli Annali di quest'anno, ed è unica opera che su ciò si conosca.

[1] Vedi la *Roma del 1838* del Nibby parte II Antica pag. 196.

[2] Vedi la stessa opera a pag. 195 e segg.

[3] Ritengo per sicuro che se nel luogo del suo ritrovamento si proseguisse a scavare si rinverrebbero le braccia, la testa e le gambe, che dovettero essere di marmo bianco, oppure di metallo dorato, non che la sua base con iscrizione.

non compreso l'aggetto della cornice che è di centimetri 10. La sua bella e conservata iscrizione dice:

DN ⸗ HONORIO
FLORENTISSIMO
INVICTISSIMOQ ⸗
PRINCIPI
S ⸗ P ⸗ Q ⸗ R ⸗
CVRANTE RVFIO ANTONIO
AGRYPNIO VOLVSIANO
VC PRAEF ⸗ VRB ⸗
ITERVM VICE SACRA
IVDICANTE

Da tale iscrizione ognuno agevolmente conosce che detta base appartenne ad una statua dell'imperatore Onorio erettagli per decreto del senato sotto la cura di Rufio Antonio Agripnio Volusiano personaggio chiarissimo, prefetto della città e giudice in luogo del principe l'anno 434 dell'era volgare [1].

Fin dagli anni 1843 e 1844 incominciossi a scoprire un'ampia scala con gradini di travertino, per la quale prima che si edificasse il tempio di Vespasiano addossato alle mura del Campidoglio verso il foro romano, salivasi al portico Capitolino e al Tabulario. Già il Canina ne parlò nell'adunanza dell'Instituto il 3 gennajo 1851, encomiando il ch. architetto Luigi Vescovali che, incaricato dalle autorità municipali, l'anno 1850 aveva sgombrato il braccio inferiore di detta scala la quale finiva alla parte postica del

[1] Nella *Serie de' prefetti* del Corsini a pag. 341, trovasi la prima prefettura del suddetto Volusiano l' anno 421 dell'era volgare, e parla della seconda a pag. 345.

tempio nominato, ove se ne vede chiuso l'ingresso [1]. A quell'epoca il chiarissimo cav. Pietro Rosa ne ritrasse il profilo e la pianta, ed il Canina fece altrettanto [2].

Quest'ultimo inserì un esteso ed erudito articolo negli Annali dell'anno 1851, leggendosi ivi che i gradini apparivano come di fresco collocati sul luogo non essendo alcuni portati a compimento di lavoro, come ancora ivi si osserva. In quel tempo vi si raccolsero moltissimi stili con cui scrivevano gli antichi, ora serbati al museo Capitolino, ma la scala non si compì disterrare.

Nel presente anno però per le cure municipali, e sotto la sopraintendenza del conservator Moroni si è finita di scoprire fino al piano del tempio suddetto, ove sarebbe bene di aprirne una parte del nominato suo ingresso.

Il ch. Fabio Gori parlò del compimento dello sterro di questa scala con due articoli inseriti nell' *Osservatore romano* l'uno nel dì 8 marzo, e l'altro il giorno 18 aprile del corrente anno. Egli ivi scrisse ciò che ciascuno conosce, cioè che il Tabulario fu eretto da Q. Lutazio Catulo l'anno 676 di Roma. Ricordò la bella costruzione di pietra gabina, che quivi meglio che nelle altre parti del Tabulario si osserva, e contò i gradini di essa che ascendono al numero di 67. Mi resta a dire in quanto a detta scala, che in quest'ultimo scoprimento vi si sono rinvenuti altri stili simili agl'indicati, belli pezzi di vasi aretini istoriati a bassorilievo, rotti per l'incuria de' lavoranti, frammenti di belle opere in plastica, antifissi fittili, ed altre cose che si sono vendute, e che non ho potuto vedere.

Essendosi acquistato da S. S. papa Pio IX l'orto del collegio Inglese, a cui si ha più agevole accesso dietro la chiesa di s. Bonaventura, già si conosce tutto ciò che si scoprì in quella parte del palazzo de' Cesari fino al termine dello scorso anno. Primieramente dal suddetto mo-

[1] Vedi il *Bullettino* di quell'anno a pag. 18.
[2] Vedi il vol. V dei *Monumenti dell'Instituto* tav. XXXI.

derno ingresso entrasi nello Stadio riconosciuto quivi anche dal Canina [1]. Che lo sia non evvi alcun dubbio, avendo la lunghezza dei 625 piedi, cioè dell'ottava parte di un miglio, che si assegna dagli antichi scrittori [2] a tali luoghi per le corse, e le lotte. Fin dagli scorsi anni si sono praticati degli scavi in questo ampio recinto, i quali diedero alla luce belli frammenti di colonne di giallo antico. Oltre questi rocchi di marmo numidico, altri se ne rinvennero di granito rosso, e così discoprironsi basi marmoree di mezze colonne addossate ai piedritti de'portici che ricorrevano all'intorno dello Stadio, qualche capitello, e molti frammenti di ornati.

Ora sonosi riprincipiati i lavori, e speriamo che vedremo sbarazzato dalle terre questo ampio edificio compreso fra le fabbriche del palazzo imperiale. Già verso la parte che guarda più da vicino a s. Bonaventura, scopronsi altri pilastri di opera laterizia con mezze colonne addossate con basi di marmo. Tali colonne trovandosi nella parte interna de'portici, ed essendo composte di mattoni, erano rivestite di bella portasanta, come già in una si può osservare. Fin qui non possiamo ancora stabilire con certezza qual fosse la disposizione interna, e la decorazione architettonica di tal ricco e sontuoso edificio. Sembra però che verso la parte esterna del portico stessero le colonne di granito rosso, come si ha da altri rocchi qui discoperti, e che il piano superiore le avesse di granito bigio, come da alcuni tronchi di esse apparisce.

A. Pellegrini.

---

[1] Tom. III testo degli *Edifizj di Roma antica*, e tom. IV tav. CCXCIII.

[2] Colum. V 1 e Plinio *Hist. nat.* XI 23.

b. Fouilles de Lyon.

On vient de découvrir à Lyon, au faubourg de la Guillotière, sur la rive gauche du Rhône, à 5 mètres de profondeur, en creusant les fondations d'une cheminée d'usine, divers debris romains, du premier ou du second siècle, paraissant avoir appartenu à un monument funéraire d'une grande somptuosité. Un morceau d'entablement, un fût de colonne, son chapiteau formé d'une moulure évasée en forme de calice, plusieurs grands blocs équarris, une très-grande inscription, un vase noirâtre en terre fine, des bris de vases en terre rouge, des tuiles ont été ramenés au jour; mais ce que la fouille a produit de plus remarquable consiste en une certaine quantité de fragments d'un sarcophage en marbre de Paros, qui était arrondi à ses extremités et orné de sculptures dans tout son pourtour. Ces fragments s'adoptant les uns aux autres, on possède, au moyen de leur réunion, à peu près la moitié du fonds sur l'épaisseur duquel paraissent, de chaque côté, quelques restes de la partie inférieure des sculptures qui décoraient les parois de face et de derrière, une portion de la paroi de derrière et tout l'hémicycle qui formait l'extremité du côté droit. Cette dernière partie est la plus complète et, en même temps, celle où le travail d'art se montre le plus beau.

On y voit, en compagnie de deux Satyres cornus et capripèdes, d'un Faune et d'un Bacchant, Silène, ivre, porté par un âne sur lequel il s'avance en chancelant. Il a pour tout vêtement une nébride ou peau de faon, qui, tombée de son épaule, est pendante à son bras et vient par un de ses bouts passer entre ses caisses. Comme dans la plupart de ses rapprésentations, il est obèse, camus et chauve et, sans sa barbe, rassemblerait assez à une outre. Son front est couronné de lierre. Il serre d'une main contre sa poitrine un tympanon et tient de l'autre un objet brisé,

peut-être une cruche ou une grappe de raisin. Malgré tous les efforts d'un Satyre qui, placé à sa droite, le retient par un bras, passé sur ses épaules, et par les reins qu'il entoure de son bras gauche, tandis qu'un jeune Faune, à sa gauche, l'étaie et qu'un Bacchant, qui vient derrière, semble prêt à parer sa chûte, il s'en va à la renverse sur sa monture et a peine à s'y maintenir. L'autre Satyre, qui ouvrait la marche en jouant de la flûte longue ou du syrinx, s'est arrêté et, retourné vers le groupe, paraît prendre plaisir au spectacle de l'ivresse du vieillard et de l'embarras de son camarade. Au dessous, marche un animal dont la tête manque, et qui était probablement un tigre.

Toutes ces figures se détachent du fonds en très-haut relief et presque en ronde-bosse; elles sont modelées et groupées avec cette hardiesse, cette habileté supérieure, cette exubérance de conception dont le secret, bientôt perdu, n'a plus été retrouvé depuis l'antiquité.

Cependant la scène qu'elles présentent n'était que l'accessoire d'un sujet plus considérable qui occupait toute la face antérieure du sarcophage et était vraisemblablement le triomphe de Bacchus. Comme sur le beau sarcophage que possède le musée de Lyon, le dieu y devait être représenté avec de longs cheveux bouclés, couronné de pampres ou d'un diadème, vêtu de l'ample bassaris lydienne et monté sur un char que des Satyres, des Bacchants, des Faunes, armés de thyrses, de tympanons et de cymbales, et accompagnés d'animaux féroces, suivaient sur des ânes, cortège dont la marche de Silène formait l'arrièregarde. À cette procession triomphale appartiennent plusieurs fragments qui ne se raccordent pas avec les autres, notamment un petit personnage dansant nu à côté d'une panthère.

Un beau masque de lion, magnifiquement encadré dans sa crinière, et tout en saillie, marquait la limite entre la partie courbe sur laquelle se voit ce qui vient d'être décrit et la paroi droite que décorait le tableau principal. Au dessous de ce masque, un peu en avant des pieds de l'âne,

Digitized by Google

porteur du père nourricier du dieu du vin, une femme drapée, couchée à demi, le coude appuyé sur une urne inclinée, personnifiait le lieu de la scène, c'est à dire la montagne indienne de Nysa, où Bacchus était né et, longtemps caché dans une grotte, avait été élevé par les Nymphes.

À la suite du groupe de Silène sur la partie de l'hémicycle qui se rattachait à la face postérieure ainsi que sur la portion retrouvée de cette face viennent plusieurs figures qui sans doute étaient destinées à être peu en vue; elles sont en sculpture plate et contrastent d'une manière marquée avec les précédentes par leur médiocrité artistique. C'est d'abord un arbre au pied duquel se repose un bélier agenouillé à côté d'un cyste à couvercle rond, d'où s'échappe un serpent; ensuite, un personnage debout, vêtu d'une robe longue, serrée à la ceinture, coiffé d'un modius, armé d'une haste et d'un bouclier; ensuite encore, une tête colossale de Méduse, posée sur un trépié. Le visage vu de trois quarts et assez faiblement empreint de l'expression habituelle épouvante, est entouré des flots d'une ondoyante chevelure relevée au dessus du front que couronnent deux ailerons éployés; deux serpents, dont les têtes se rencontrent sur le haut du front, descendent le long des joues et de leur queues réunies forment un noeud sous le menton. Un homme nu, qui semble saisi d'une douleur violente, s'appuie d'une main sur le trépié, en rejetant le haut du corps en arrière, tandis que un bouc se dresse contre lui le front menaçant.

Ici, les morceaux qui faisaient la continuation de la paroi, n'ayant pas été retrouvés, l'on n'aperçoit plus que ce qui reste sur l'épaisseur du fonds, des figures qui la garnissaient. En premier lieu l'orteil du pied gauche d'un homme; un peu plus loin, le pied droit d'un jeune homme ou d'une femme, qui était debout; puis un coffret cylindrique; puis un griffon femelle, gardien d'une urne près de laquelle veille, assis, un ephèbe dont on voit les jambes nues. Le griffon est accroupé, a le corps d'une

lionne et la queue d'un dragon; il devait avoir la tête d'un aigle, des ailes et, sur le cou, une crête dentelée [1].

Un petit édifice à colonnes abritait le riche sarcophage orné de ces basreliefs et l'a écrasé sous ses ruines en s'écroûlant. C'est vraisemblablement à cette édicule qu'appartenait tout ce qui a été extrait de la fouille: le chapiteau, le fût, le morceau de corniche, les blocs et même aussi l'inscription dont il a été parlé.

Il est facile de restituer par l'imagination tout le monument, qui devait être du genre de ceux que M. Léon Renier a souvent observés en Afrique et dont il y avait autrefois un specimen à Lyon, dans le tombeau dit *des deux amants*. Il se composait d'un soubassement, d'un mur de fonds faisant retour de chaque côté, de deux colonnes aux angles, supportant un fronton triangulaire. L'inscription était gravée sur le mur du fonds, assez haut pour être lue au dessus du sarcofaghe.

Il est à remarquer que l'usine d'où ont été extraits ces restes, est peu éloignée du Rhône et située precisément vis à vis la place Grôtier, en face de laquelle on sait qu'un gîsement de tombeaux romains occupe presque toute la largeur du fleuve. La conjecture qu'un chemin public, arrivant à Lyon de ce côté, était bordé de monuments funéraires et a été détruit subitement par quelque grande crûe, semble recevoir de la découverte, qui vient de se faire, une nouvelle confirmation; et, comme assurément les Lyonnais n'auraient pas déposé leur morts sur un terrain qui eût appartenu à une cité voisine, on peut penser que Lyon franchissait non seulement la Saône, mais aussi le Rhône et empiétait sur la rive où est actuellement la Guillotière, c'est à dire la rive gauche.

L'inscription mentionnée occupait la surface de quatres grandes pierres quarrées de 1,50 m. de hauteur, qui, ajoutées les unes aux autres, presentaient une largeur de 3,80 m. La quatrième à droite, qui manquait, a été retrouvée dernièrement à l'endroit où l'on se rappelait l'avoir vue, il y a quelques années, dans une fouille précédente:

[1] « De nouveaux fragments du sarcophage sculpté..... ont été extraits. On y voit un sujet que je crois fort rare: la mort de Bacchus... Ce sera le sujet d'une prochaine lettre ». Lettre de l'auteur du 26 Juin 1870.

I. SCAVI

ascia

D · ET MEMORIAE AETERNAE M

Q · ACCEPTI · VENVSTI · DECCCCAVG · LVG · PVERI · DVLCISSIMI · QVEM
OSTENSVM · NON DATVMINIQVITAS FATI PRAEMATVRAMORTE PARENTIB
RAPVIT · VIXITANNISXIMENSIBVIDIEBXXVI·QVOTEMPOREFLORVITATSTV
5 DIVM LIBERALIVM LITTERARVM ET BLANDAPVERILIADFECTIO · INGENIO
CVM PIETATE CONTENDITPROPTER QVAE OMNIBVS · KARVSSPEMDESE
FRVCTVS GLORIOSI BREVI CVRSV AETATIS OSTENDIT LONGI TEMPORIS
DOLOREM PARENTIBVS RELIQVIT ET Q · ACCEPTI[illegible]MINI QVI VIXIT
ANNVM MENSES III D III ETSATRIAEFIRMINAEQVAE·V[illegible]TANNVM·M·IIDXXVI
10 AD SOLACIM·PRAECEDENTIS ORBITATSNVTRITIGRAVISVORMDOLOREDEFVNCTI
Q · ACCEPTIVS · FIRMINVSDECCCCAVGLVGIIVIRETSATRIA · VENVSTA PAREN
TES INFELISSIMI FACIENDCVRAVER·ETSIBI VIVI · SVB · ASCDEDICAVERVN

ascia

Diis manibus et memoriae aeternae Q. Accepti Venusti, decurionis coloniae Copiae Claudiae Augustae Lugdunensium, pueri dulcissimi quem, ostensum, non datum, iniquitas fati praematura morte parentibus rapuit. Vixit annis XI, mensibus VI, diebus XXVI; quo tempore floruit at studium liberalium litterarum, et blanda puerili adfectio ingenio cum pietate contendit; propter quae omnibus karus, spem de se fructus gloriosi brevi cursu aetatis ostendit, longi temporis dolorem parentibus reliquit.

Et Q. Accepti (Fir)mini qui vixit annum (unum) menses III, dies III, et Satriae Firminae quae vixit annum (unum) menses II, dies XXVI: ad solacium praecedentis orbitatis nutriti, gravi suorum dolore defuncti.

Q. Acceptius Firminus, decurio coloniae Copiae Claudiae Augustae Lugdunensium, duumvir, et Satria Venusta, parentes infelicissimi faciendum curaverunt et sibi vivi sub ascia dedicaverunt.

L'expression *ad solacium praecedentis orbitatis nutriti* fait voir que le jeune Q. Acceptius Firminus et la jeune Satria Firmina étaient des enfants adoptés. Les femmes n'ayant pas le droit d'adoption, il est curieux que la petite fille porte, non pas le nom de son père adoptif, mais celui de sa femme. Ne serait-ce pas qu'elle avait été adoptée par le père ou un frère de celle-ci? Ou bien n'y a-t-il pas une conséquence si rigoureuse à tirer de son nom?

Une autre inscription a été découverte dans les mêmes fouilles. Elle est gravée sur une très-grande pierre carrée, entourée par-devant d'une moulure. L'on voit qu'elle a subi pendant longtemps le frottement de l'eau; elle est très-usée et difficile à lire:

D *ascia* M
C N FABI C [illegible] VERGILIAN
ET VERGILIAE INGENVA
SORORI EIVS
MTERENTIVS SEXTANVS
BENE DE SE [illegible] VS
POSVIT

Diis manibus Cn. Fabi C. (filii) Vergiliani et Vergiliae Ingenuae sorori eius M. Terentius Sextanus bene de se merentibus posuit.

De ce que c'était un usage fréquent que le fils eut un surnom dérivé du nom de sa mère, il y a quelque apparence que la mère de Cn. Fabius se nommait Vergilia. Sa fille, qui porte le nom de Vergilia comme elle, au lieu de s'appeler Fabia, serait donc née avant son mariage? Ou bien s'agirait-il de quelque adoption analogue a celle de la jeune Satria?

A. Allmer.

II. MONUMENTI.

a. Vasi di Firenze.

Oltre il vaso ben conosciuto di François [1], quel capolavoro dell'arte vascolaria de' Greci, si trovano nel Museo etrusco degli Uffizi di Firenze fra una quantità di stoviglie di pochissimo valore i seguenti vasi figurati che mi paiono assai interessanti per meritare una descrizione più minuta che non se ne è data nel Catalogo della R. Galleria di Firenze (prima ediz. italiana 1863 coi numeri apposti) p. 85-88. Provengono tutti dalle necropoli dell'Etruria se non ho attestato il contrario [2].

1. Cosidetta *pelike* (Jahn *Einleit.* I 38) a figure rosse alta m. 0,27; il disegno è grosso. *A.* Un uomo barbato in manto che s'appoggia sopra un bastone, sta legando una tenia attorno il braccio sinistro di un giovane nudo il quale con sorpresa alza la destra. Cf. Bötticher *Arch. Ztg.* 1853 p. 11 ss. tav. 51,1; 52,3; Curtius *Gött. Festreden* p. 15. — *B.* Vicino ad una colonna sta un uomo barbato

[1] Un frammentino di esso, trovato poco fa in Chiusi, fu pubblicato negli *Annali* 1868 tav. d'agg. D p. 232 ss.

[2] Una piccola *oenochoe* (Jahn II 60; a. m. 0,08) proveniente dall'Italia inferiore pubblicai nelle mie *Gr. Vasenbilder* tav. d'agg. 4 p. 13.

ed ammantato, munito di bastone; dietro di esso vedonsi stromenti palestrici. — Sotto il piede del vaso vi è graffito ΓΗΞ.

2. Cosidetto *stamnos* (Jahn I 36) con coperchio, a figure rosse di buon disegno. *A.* Nel mezzo una tavola con due vasi e la statua di Bacco περικιόνιος, cioè un palo con sopra una testa di Bacco, come mirasi alcune volte nei dipinti vascolari (cf. Panofka *Dionysos und die Thyaden* 1852 I 1, 2. II 1, 2, 3); sul lato due donne vestite che tengono stovigli nelle mani. — *B.* Figure ammantate. Cf. Panofka *Arch. Ztg.* 1847 p. 19* 8 dove il vaso è descritto.

3. Anfora a figure nere, spesso pubblicata: Dempster *Etr. reg.* I 12; Passeri *Pict. Etr.* II 172; Inghirami *Mon. Etr.* V 63; cf. Meyer presso Böttiger *Gr. Vasenb.* II p. 7 s; Gerhard *Prodr.* p. 157,16. Una rappresentanza assai rassomigliante vedesi p. e. nella *Élite céramographique* II 40 p. 127. s.

4. Cosidetto *stamnos* (Jahn I 36) con coperchio, alto 0,42 met., a figure rosse di un disegno assai leggiero. *A.* Ercole in chitone e nella pelle leonina, con arco e faretra al fianco, soffia in due tibie. Gli innanzi corre un Satiro che colla testa voltata alza la destra. Dietro di Ercole vien un altro Satiro il quale porta nella mano sinistra la mazza dell'eroe. — *B.* Bacco, barbato e vestito, reggendo il tirso, porge il cantaro ad una Baccante la quale inchinandosi rispettosamente fa libazione da un'*oenochoe*. Dietro Dioniso sta un'altra Baccante che tiene una face.

5. *Oenochoe* (alta 0,21) a figure nere di disegno abbastanza buono. Minerva, seduta e vestita di chitone ed egide, munita di elmo e lancia, alza la destra ed abbassando il capo riceve la libazione che Ercole le fa da un cantaro. L'eroe giace coricato ed appoggiato sul braccio sinistro, coperto della pelle leonina e di un manto; attorno il petto gli gira l'armacollo. Al di sopra pendono nei pampini l'arco la faretra e la mazza. Cf. Jahn *Arch. Aufs.* p. 89.

6. Idria a figure nere di stile arcaistico. Rappresenta una riunione di varie divinità: Giove Nettuno Venere che

tutti e tre portano coturni alati (cf. Jahn *Arch. Aufs.* p. 48,9), Marte il cui scudo ha per emblema la figura d'un sagittario, Ercole ed altri.

7. Anfora (alta 0,37) a figure nere. *A.* Teseo, vestito del corto chitone e munito di portaspada, brandendo colla destra il gladio afferra colla sinistra il corno del Minotauro che, caduto in terra, rivolge la testa; il mostro pare avere in ciascuna mano una pietra. Due giovani, a sinistra ed a destra dello spettatore, s'allontanano guardando indietro ed alzando in sorpresa la mano. — *B.* La stessa rappresentanza ripetesi sul rovescio dell'anfora, se non che Teseo tiene colla sinistra la mano destra del Minotauro il quale inginocchione regge nella sinistra una pietra, mentre alza la destra.

8. Anfora di Vulci (alta 0,56; Jahn I 45), a figure nere, perlata nella parte inferiore. *A.* Ercole, coperto di chitone e della pelle leonina, con faretra ed arco, porta sulla spalla sinistra un palo dal quale pendono i due Cercopi; l'altra mano ha la mazza. Mercurio lo precede rivolgendosi, colla destra alzata; regge il caduceo e porta chitone clamide petaso alato ed armacollo: accanto gli sta un capro. Cf. Welcker *Ep. Cycl.* (ed. II) II p. 444, 98. — *B.* Ercole porta nella destra la cerva cerinitea e vibrando la mazza si rivolge verso Apolline il quale, toccandogli colla sinistra la spalla, afferra coll'altra mano la belva. Ercole ha la pelle leonina e portaspada; Apolline con crobilo è munito di manto coturni alati e faretra. Mercurio fugge via ispaventato chinandosi timidamente e volgendo la faccia; egli porta coturni alati manto e petaso, e tiene nella sinistra il caduceo. La sua chioma è legata parimente in un crobilo.

9. 10. Due prefericoli (alt. 0,27) colla boccatura trifogliata, a figure nere con colori bianco e lila. La rappresentanza ripetesi tale quale in ambedue i vasi. Nella striscia superiore Ercole, coperto della pelle del leone citeroneo [1], brandendo la spada afferra colla sinistra la mascella

[1] Cf. Apollod. II 4, 10, 2 e II 5, 1, 4.

inferiore del leone (di Nemea); fra i piedi del mostro vedesi dipinto un cigno, dietro di lui sta una Sfinge. Dall'altra parte lo spazio vien empiuto da un leone con uccello e da una Sfinge. La striscia inferiore mostra vari animali, p. e. un leone, un grifo, una Sfinge, una pantera ecc.

11. *Stamnos* (Jahn I 36) a figure rosse di un disegno grosso. *A.* Un guerriero barbato e nudo ma elmato, vibra la lancia contro un giovane a cavallo munito di chitone stivali corazza portaspada elmo e lancia. Questi ha delle sembianze femminili, ma mancando ogni indizio di mammelle, mi pare impossibile riconoscervi una donna. Vi è aggiunto un altro guerriero barbato con lancia e scudo sul quale vedesi un Amorino in bianco. — *B.* Giovane ammantato fra due donne vestite.

12. Idria (alta 0,46 met.) a figure rosse da lungo tempo conosciuta la quale dopo il vaso di François è il pezzo più rinomato della galleria fiorentina. La ben disegnata pittura è stata tante volte pubblicata[1] che mi dispenso da una descrizione minuta; soltanto riguardo le iscrizioni della rappresentanza superiore (*C. I. Gr.* IV 8450), dopo averle esaminate esattamente, noterò che debbono leggersi ΚΑΛΛΙΑΣ ΝΙΚΟΠΟΛΙΣ — ΚΛΕΟΔΟΞΑ (sic) — ΔΟΡΚΑ (sic) — ΣΕΛΙΝΙΚΗ (sic) — ΠΕΓΑΣΙΣ (cioè πεγασις). Senza dubbio abbiamo da riconoscere una gara fra le due donne (κυβεύτριαι) Dorca e Selinice che fanno la πυρρίχη: Cleodoxa Pegasis ed una terza donna anonima eccitano la musica; Nicopolis, seduta e con una barchettina nella destra, è la maestra giudice; Callias è uno spettatore rappresentante il pubblico. Oltre di queste figure vedonsi ancora tre donne anonime — siano spettatrici o siano partecipanti del giuoco — ed un Erote che vola per l'aria portando una lira per accennare il senso erotico di tutta

[1] Dempster *Etr. Reg.* I 62. 63; Passeri *Pict. Etr.* I 58. 59; Visconti *Mus. Pio-Cl.* II B; Inghirami *Mon. Etr.* V 7. 8. 9; Lenormant *Élite cér.* II 80; *Arch. Ztg.* 1850, 21; cf. inoltre Panofka *Arch. Ztg.* l. c. p. 225 ss; Jahn *Arch. Beitr.* p. 332,9: Stephani *Compte-rendu* 1860 p. 16; 1864 p. 30 e 233.

la pittura. Nella striscia inferiore scorgesi un giovane che perseguita una donna, mentre le due sorelle di essa spaventate e sorprese corrono dal padre re per annunziargli il fatto: probabilmente Teseo e le figlie di Sinide (cf. Jahn *Arch. Beitr.* p. 34 ss).

13. Grande vaso a calice (Jahn II 56; alto 0,45 met.) con dentro un altro vaso formato a guisa di campana rovesciata. Le figure rosse sono bene disegnate *A.* Nettuno, con crobilo, vestito di chitone corto, regge nella destra il tridente, mentre sul braccio siuistro porta uno scoglio (l'isoletta Nisiro) per vibrarlo contro un guerriero barbato (il Gigante Polibote [1]) il quale, munito di elmo ed armacollo, scudo e gladio, cade supino con una ferita nel fianco destro. — *B.* Minerva, elmata e vestita di chitone e piccola egide, ha nella destra la lancia e presenta colla sinistra distesa una piccola serpe al Gigante Encelado che sta per cascare: questi ha chitone e stivali, elmo e portaspada; nella sinistra porta lo scudo (il cui segno è un leone), dalla mano destra gli cade la lancia.

14. Idria a figure rosse di bello stile. Sul carro alato sta Trittolemo, ammantato e cinto di lauro, tenendo in una mano lo scettro, nell'altra delle spiche. Accanto gli stanno le due deesse vestite in chitone e manto: Cerere adornata della stefane e collo scettro in mano, e dietro l'eroe Proserpina.

15. Anfora a colonnette (Jahn II 53) del grosso stile etrusco. Sul collo ripetesi in ogni lato una testa femminile fra due teste di cavallo: forse Aurora? Tutti i tre busti portano collane. La pittura è fiancheggiata da due colonne alle quali sono legate le briglie dei cavalli. Sul ventre del vaso vedesi: *A.* un Pigmeo il quale, con corona in testa e con ornamenti sopra petto e collo, tenendo uno scudo [2] e vibrando l'asta fugge spaventato da una gru che

[1] Apollod. I 6, 2, 4.

[2] La forma del grande scudo è oblonga come trovasi soltanto presso i soldati romani (p. e. nella colonna trajana cf. Polyb. VI 23)

gli apporta una tenia nel becco. Presso il Pigmeo che rivolta la faccia, giaciono un pileo ed uno scudo rotondo. — *B.* Un Pigmeo inginocchione vibra in una mano la mazza e coll'altra ha afferrato il collo di una gru che sta dietro di lui e verso la quale volge la testa.

16. Anfora a colonnette di stile etrusco e disegno assai grosso. Sul collo v'è una colonna fra due teste di cavallo due volte ripetuta. Sul ventre: *A.* Un Pigmeo che tiene nella destra il gladio, nell'altra mano uno scudo oblongo (cf. n. 15) va incontro ad una gru di cui per mancanza di spazio vedonsi soltanto la testa il collo e un piede. — *B.* La stessa rappresentanza se non che della gru non manca altro che la coda. Pubbl. presso Inghirami *Vasi fitt.* 358 (cf. ibid. 357).

17. Anfora a colonnette (Jahn II 53; alta 0,39 met.) con figure rosse di un disegno assai buono. *A.* Combattimento tra Lapiti e Centauri. Un Lapita strangola un Centauro di cui appariscono soltanto la testa e le braccia: nella destra questi ha preso una sedia ossia tavolina in sua difesa. Un altro Greco, nudo ed imberbe come il primo, alza la destra (per colpire l'avversario?) ed afferra colla mano sinistra la faccia d'un Centauro barbato il quale saltando porta un pezzo di pietra; in mezzo fra questi due giace una donna giovane in chitone che eleva la destra (Ippodamia?). Vedonsi inoltre la coda e la natica di un terzo Centauro. — *B.* Tre giovani ammantati, l'uno con un bastone, un altro con un simpulo, stanno litigando: n'è rimasto spaventato un vecchio, barbato ed ammantato, che se ne va alzando il bastone. — Sull'orlo superiore del vaso miransi alcuni animali dipinti in nero sul fondo rosso.

18. Piccola anfora a figure rosse leggiermente disegnate. *A.* Un giovane a cavallo (Troilo), coperto di berretto frigio e di un manto lungo, è in atto di fuggire:

ed i gladiatori romani (nel mosaico di Villa Borghese, nel bassorilievo della tomba detta di Scauro in Pompei ecc.): onde si rileva avere il pittore etrusco conosciuto i ludi circensi dei quali fece una parodia.

tiene nella sinistra due lancie e le briglie. Lo perseguita un guerriero elmato (Achille), nella mano sinistra la lancia e lo scudo il cui segno è una testa di leone e che lo copre quasi del tutto: colla destra tocca il berretto dell'avversario. — *B.* Giovane ammantato.

19. Cosidetta campana (Jahn II 55; alta 0,37) a figure rosse di un grosso disegno; provenuta certamente dall'Italia inferiore. *A.* Bacco giovane, seduto, con manto stivali corona e tenia, nell'una mano un *ferculum* nell'altra una corona, guarda maravigliato la danza d'una Baccante la quale alza un timpano sopra la testa; essa è riccamente ornata, in chitone corto ed alte scarpe. Al di sotto di Bacco giace una cerva; dietro di esso balla un Satiro che regge un corno potorio. — *B.* Due giovani ammantati. Pubbl. presso Dempster *Etr. reg.* I 10. 11.

20. Anfora vulcente (alta 0,49 met.) a figure nere. Inghirami *Vasi fitt.* 75. 76; *Élite céram.* I 1 e 54; Gerhard *Auserlesene Vasenb.* I 5.

21. Anfora vulcente a figure nere, descritta da Welcker *Annali* 1845 p. 153, 20 (*Alte Denkm.* V p. 387, 20).

22. *Oenochoe* trovata presso Arezzo, colla figura nera di una donna bacchica la quale, vestita in chitone stellato, siede sul dorso di un toro e tiene un corno potorio. Cf. Lanzi presso Winckelmann *Storia delle arti del disegno* (Fea) I p. 216 nota; Meyer presso Böttiger *Gr. Vasenb.* II p. 7.

23. Anfora a colonnette (Jahn II 53) con figure rosse di un disegno grosso. Pubblicato presso Dempster *Etr. reg.* I praef. Passeri *Pict. Etr.* II 150.

24. Piccola idria a figure rosse. Un giovane, nudo meno la clamide, con una palla in mano, sta innanzi ad una donna vestita che tiene uno specchio. Tra le due figure è dipinto un arabesco. Pubbl. presso Passeri *Pict. Etr.* I 77.

25. Idria a figure nere ben disegnate. In una quadriga sta un uomo barbato e vestito che tiene le briglie ed il *kentron:* dietro di esso miransi discorrendo tra loro Minerva e Mercurio. Avanti i cavalli siede sopra una palmetta una Sirena (uccello con testa di donna).

26. Anfora svelta a figure rosse. *A.* Una donna in chitone manto e cuffia con una tenia nelle mani. Ai suoi piedi sta un canestro da lavoro. Sopra la donna leggesi καλος. — *B.* Sul rovescio una figura ammantata.

27. Anfora svelta nel cui lato principale mirasi un Amore che volando per l'aria tiene nelle mani una lira ed una patera.

28. Anfora a figure nere di ottima conservazione. Sul lato principale sta un guerriero armato di lancia e scudo che si rivolge verso una donna la quale lo segue alzando colla mano manca il velo. A sinistra di chi guarda v'è un arciere, la berretta frigia sul capo; a destra un vecchio con barba bianca, in manto e col bastone.

29. Grande tazza a figure nere. *A.* Bacco sul mulo in mezzo fra Satiri e Baccanti. — *B.* Satiri che fanno le vendemmie portando l'uva in canestri e rampicando nei pampini.

30. Idria a figure nere, ben conservata. Dempster *Etr. reg.* I 49.

31. Anfora cosidetta pugliese (Jahn II 47) con disegno assai buono. Dempster *Etr. reg.* I 30-35; Passeri *Pict. Etr.* II 182 ss.

32. Frammento di un vaso a figure nere con colori bianco e lila, trovato poco fa a Chiusi; il disegno n'è assai buono. Memnone ΜεμνΟΝ retr.), armato, brandisce l'asta contro Achille (ΑΨΙΛΛΕΥΣ retr.) che, anch'egli armato, vibra la lancia; della figura di Achille mancano la testa ed i piedi, mentre di quella di Memnone si sono perduti soltanto i piedi. Tra ambedue si scorgono i piedi e lo scudo del morto Antiloco (ΑΝΤΙΛΟΨΟΣ retr.). Presso Memnone vedonsi ancora la testa e le mani di Aurora sua madre (ΕΟΣ), presso Achille la testa ed il petto di Tetide (ΘΕΤΙΣ retr.): dietro di questa apparisce un braccio di Automedonte (ΑΥΤΟΜΕΔΟΝ retr.), auriga d'Achille.

H. Heydemann.

b. Bolli d'oculisti romani.

Quando due anni or sono scrissi l'articolo intorno ai bolli d'oculisti romani pubblicato nel *Bull.* 1868 p. 104 sgg., fui giustamente criticato per aver trascurato due cose. In quanto alla prima, essere cioè l'etichetta dell'ampolla trovata a Clermarais presso Reims non di un oculista, ma di un fabbricante di vetro, ne tenne parola il ch. Conestabile nello stesso volume del Bullettino rimandando i lettori ad una sua dissertazione inserita nella *Revue archéol.* 1862 II p. 378 sgg. e ad un'altra del sig. Detlefsen stampata ivi 1863 VII p. 219 sgg. Essendo ora per la gentile comunicazione del sig. John Evans di Nash-Mills presso Hemel Hempsted in istato di pubblicare un'altra volta un bollo d'oculista non conosciuto finora, m'approfitto dell'occasione per rimediare l'altra omissione in cui incorsi nel 1868 e ragionerò brevemente di un bollo trovato a Bavay nel dipartimento del Nord e trattato nella *Revue archéol.* 1867 XVI p. 75 e 182.

Esso porta sui quattro lati le seguenti iscrizioni:

SADELFI · DIAOPO || [illegible]SAMV · AD · CALI ·
ISADELFI · CROCO || DES · AD · ASPRIT ·
ISADELFI · NARDI || NVM · AD · DIATHESI ·
ISADELFI · DIARR || ODON · AD · OMNEM ·

Il nome d'*Isadelfus* (Ἰσαδελφός) sebbene altrove non occorra, la sua formazione semplice e giusta non può mover dubbio nè deve dividersi in IS*idorus* ed ADELFVS come sospettò lo Schuermans nella *Revue archéol.* l. c. Dei quattro rimedii il DIAOPOBALSAMV (διὰ ὀποβαλσάμου) è affatto nuovo tanto per i bolli quanto pegli scrittori latini: Paulus Aegineta *de re medica* VII 16 (p. 673 vers. H. Stephani) dà la ricetta di questo *collyrium.* Il suo nome è formato in stretta analogia col *dialibanu, diaglauceu* ed altri, di modo che nella composizione non si evita nemmeno l'iato. Non è dunque necessario di leggere *diapsoricum opobalsamatum* come volle il Roulez (*Revue archéol.* 1867 XVI p. 182). Nuovo si è pure l'uso del *nardinum ad diathesis* nonchè del *diarrhodon ad omnem lippitudinem* ossia *ad omnem impetum,* non potendosi determinare qual sostantivo sia da supplirsi.

A questo bollo di Bavay ora si deve aggiungere un altro trovato negli scavi dell'anfiteatro di Senlis e pubblicato dal sig. Ad. de Longpérier nella *Revue archéol.* 1869 II p. 61. Vi sono scritti soltanto tre lati, due cioè in due righe, mentre la terza epigrafe ha tre versi:

SOL · HERMIDI || NARDINVM ·
SOL · HERMID || DIALEPIDOS ·
MVNAT·MAR || CEL·PACCI || N · AD · LIP·EX·O

Il quarto lato ha le sole linee sopra le quali solevano scolpirsi le lettere, ciò che s' incontra pure in altri bolli.

Come spesso arriva (cf. il mio libro *Die Stempel der röm. Augenärzte* n. 6 colle note), il nostro bollo contiene rimedii di due diverse persone i cui nomi finora non esistevano nella serie degli oculisti. Quello del secondo *Munatius Marcellus* non ha niente di rimarchevole; tanto *Munatius* quanto *Marcellus* sono nomi più comuni e presso Grutero 809,7 e Mommsen *I. N.* 5164 e 5175 si trovano riuniti in una sola persona, come presso Grutero 852, 11, v'è pure una *Munatia Marcella*. Altra si è la cosa in quanto al primo nome. Il sig. de Longpérier dice di questo: *On connaît la gens Ollia et la gens Sollia. On pourrait donc lire Sexti Ollii Hermidi, si on tenait à ce que le médecin eût son prénom, son nom et son surnom comme tout bon citoyen. Mais nous avons divers exemples de cachets d'oculistes sur lesquels le prénom a été omis. Ici même, le nom de Munatius n'est précédé d'aucune lettre.* Ma non è in ciò che consiste la difficoltà. Il nome di *Sollius* è tanto bene attestato da non indurci in sospetto: al contrario è il cognome *Hermidus* ossia *Hermidius*, come il sig. de Longpérier alternamente scrive, che muove dubbio. *Hermidius* si trova come nome in una sola epigrafe corinzia che il Muratori 127,4 trasse dal Wheler *Voyage en Dalmatie* II p. 253 e ch'è lungi dall'essere indubitata. Un *L. Hermidius Celsus* congiunto con un *Rutilius Augusti (?)* ed un *L. Hermidius Maximus* accanto ad un *L. Hermus (?)*.... fanno nascere sospetto intorno alla giustezza dell'iscrizione in discorso. Di più, si rifletta la formazione o derivazione del nome. Presso Aristofane (*Pac.* 382) occorre un Ἑρμίδιον, forma diminutiva di Hermes, la quale però è chiamata in dubbio (cf. Steph. *Lex.* s. v.) nè può farsi la base per la formazione del nome *Hermidius*, come pure non

sarà lecito di pensare ad una composizione forse di Ἑρμῆς ed ἴδιος. Inoltre pare che *Hermidius* non possa affatto aver luogo come nome; la forma *Hermidus* in senso di cognome è ancor meno adattata e chi la crederà valere lo stesso che *Herminius ?* — I rimedii *nardinum, dialepidos, paccianum* che si menzionano nel bollo, sono conosciuti. Un *paccianum* si trova nel bollo n. 74, un *paccianum ad diathesis* in n. 43, un *crocodes paccianum* in n. 50, un *crocodes paccianum ad cicatrices et rheuma* in n. 57. Presso Galeno t. XII p. 715 s' incontra un *παχκιανὸν δι οἴνου κροκῶδες*: qui ora abbiamo un *paccianum ad lippitudinem ex ovo.* Intorno all' EX OVO vedi le osservazioni a n. 7 del mio libro sopra citato.

Non mi resta ora che ragionare intorno al bollo menzionato di sopra che finora non fu pubblicato. Il sig. John Evans ne riferisce: *It is seven years since I saw the original and then only under glass, so that I am not quite sure that I read the legents correctly. It is in the Museum at Nantes in France and is of square form. I could however only see three of the sides which, so far as I could make out, were inscribed as follows*:

PROCLIANI DI || ASMYR · POST · M ·
PROCLIANI || DAGESAM · AD · E ·
PROCLIANI || DIARHOD · AD · L ·

Il nome del medico, quantunque non sia dei più comuni, però non è senz'esempio. Basti di citare Brambach *Corp. inscr. Rhen.* n. 1583. 1584. 1590 e Mommsen *I. N.* n. 3244 ove vengono nominati *Ancharii Proculus et Proclianus:* indizio chiaro che *Proclianus* derivasi da *Proculus.* Fra i rimedii il *diasmyrnes post impetum* si legge in molti altri bolli, ma invece del *diarhodon post lippitudinem* i bolli finora conosciuti aveano l' espressione *ad impetum* ossia *post impetum* (cioè *lippitudinis*). Solo il terzo rimedio DAGESAM offre qualche difficoltà, sebbene non sia sconosciuto agli scrittori antichi che hanno trattato dell'arte medica. Fra la D e l'A manca un'I, forse perchè era in legatura con una di queste due lettere [1] e DIAGESAM*ias*

[1] Pure nell' abbreviazione LP è svanita un' I in seguito della legatura e parimente nella M finale della prima epigrafe si nasconde un'I dovendosi leggere *iMpetum.*

vuol dire διὰ γῆς Σαμίας, *ex terra* ossia *ex creta Samia*. Presso Galeno t. XII p. 757 leggiamo: τὸ διὰ γῆς Σαμίας τέρεννον (i e. *terrenum*) ἐπιγραφόμενον, πρὸς ἐπιφορὰς καὶ διαθέσεις; t. XII p. 760: τὸ διὰ γῆς Σαμίας Παννίου ὀφθαλμικοῦ, πρὸς τὰς ἐπιτεταμένας διαθέσεις; t. XII p. 759: κύκνος διὰ γῆς Σαμίας, πρὸς ἕλκη παντοῖα, πρὸς ἐπιφορὰς, περιωδυνίας ecc. La terra di Samo e specialmente una qualità più fina di essa che pure si chiamava ἄστηρ, fu adoprata con predilezione dagli oculisti come lo provano Galeno t. XII p. 178 sgg. 704 sg., Aless. Trall. II 1,5, Paulo Aegin. III 22 p. 433 e 435 VII 3 p. 617, Orib. *medic. collect.* XIII p. 452 *de virt. simpl.* II p. 596. Non oso decidere se nel *diagesamias* trattato come se fosse una sola parola, l'una S sia omessa con intenzione o per isbaglio dell'intagliatore, ovvero se il copista nelle condizioni sfavorevoli sotto le quali trascrisse le epigrafi, incorse in errore. Certo si è che DAGESAM sul nostro bollo deve leggersi *diagessamias* e che nel bollo n. 1 M · A · C · DIAGE può parimente intendersi *diagessamias* nè v'è bisogno di correggere DIECE che prima volli interpretare per *diaceratos* (διὰ κέρατος).

C. L. Grotefend.

III. LETTERATURA.

a. Augusto Castellani *Delle gemme. Firenze* 1870. 8.

Benchè quest'opuscolo sia scritto piuttosto per coloro che studiano le pietre in qualità di naturalisti e che ne fanno soggetto di arte e di traffico, nondimeno credo convenevole di dirigervi sopra l'attenzione degli archeologi. Disposti i singoli capitoli in ordine alfabetico, il sig. Castellani tratta della natura delle diverse pietre preziose, della loro provenienza, dei prezzi con cui venivano stimate altre volte ed oggi, dell'uso che se ne faceva nei varii periodi. Coll'immensa conoscenza che ha dei prodotti dell'oreficeria antica, egli spesso ci dà cenni interessanti sopra la predilezione che si aveva in certe epoche per alcune pietre e sopra le maniere di lavorarle adoprate in differenti periodi. Di più l'oltramontano che si occupa di gemme antiche, s'insegnerà coll'opuscolo del sig. Castellani la ben stabilita terminologia italiana, come si usa in questa materia, la di cui conoscenza, essendo il commercio di questo genere in voga specialmente nell'Italia, gli sarà certamente di gran vantaggio.

W. Helbig.

b. Julius Friedlaender *Campaniches Schwergeld (aes grave).* Estratto dalla gazzetta numismatica pubblicata da C. W. Huber e I. Karabacek. Vol. I 1869.

Il dotto conservatore del R. gabinetto numismatico di Berlino riassumendo ed ampliando col presente opuscolo altri suoi studii anteriori, pubblica in apposita tavola quattro medaglie, due coniate e due fuse *(aes grave)*, le quali, nel mentre che palesano il nome d'una città *Velecha* (ϹΕΛΕΧΑ) non mentovato dagli scrittori e che forse è denominazione osca d'un luogo ora conosciuto sotto altro appellativo, danno indizio sicuro che nella Campania ancora si usava l'*aes grave* e serviranno ad accrescere di un altro nome la serie molto ristretta di città intorno alle quali il medesimo fatto vien attestato. Imperocchè, sebbene le due monete fuse offrano soltanto le iniziali ϹΕ, però l'identità delle rappresentanze non lascia dubbio che esse debbano significare ϹΕΛΕΧΑ. E che poi tutte queste monete siano prodotto campano, lo si ravvisa tanto dalla somiglianza dei tipi con quelli delle medaglie campane, quanto dalla loro provenienza, essendo che di 11 esemplari conosciuti dei pezzi d'ambedue le classi, 8 furono trovati nel suolo della Campania. Mediante sagace combinazione di circostanze che anch'esse fanno testimonianza dell'origine campana delle medaglie, l'autore conchiude appartenere le monete coniate incirca agli anni 280-250 avanti l'era nostra. mentre l'*aes grave* probabilmente rimonta a tempi più antichi. — Altro esempio di quest'ultimo si è un *semis* del gabinetto di Berlino, giudicato campano a motivo dell'affinità dei suoi tipi con quelli d'una *uncia* che fu coniata nella Campania. A questo paese infine l'autore rivendica i sei gruppi di medaglie stabiliti dai sigg. Marchi e Tessieri nella loro opera intorno all'*aes grave*, i quali primieramente furono assegnati ad Aricia Lanuvium Tusculum Alba, ai Rutuli e Volsci, laddove in seguito del trovamento fatto nel 1852 a Vicarello, l'antica *Aquae Apollinares*, il padre Marchi attribuì le quattro prime classi alle città etrusche vicine, nominando segnatamente Veji Caere Tarquinii. Rifiutando ambedue le supposizioni, l'autore allega in conferma della sua opinione lo stile bello e molle ed evidentemente greco delle monete in discorso, nonchè il fatto che esse provengono dalle provincie napoletane settentrionali e non mai dalla campagna romana e che hanno i medesimi tipi, talvolta strani e singolari, ed eziandio quegli stessi segni accessori che si osservano nelle monete in argento e rame d'incontrastata fabbrica campana. E se a Vicarello si trovarono in grande quantità gli esemplari di quattro delle serie dell'*aes grave*, e nessun pezzo etrusco e pochi romani, ed insieme vi fu scoperta larga copia delle monete campane colle epigrafi ROMA e ROMANO, prescindendo da altre medaglie e della Campania e dell'Italia meridionale, anche da ciò si deduce che quei pezzi dell'*aes grave* furono dedicati alle acque salutifere da Campani e non già da altra stirpe.

I dati cenni basteranno per richiamare l'attenzione dei lettori di questi fogli sopra una dissertazione la quale arricchisce di risultati interessanti la scienza numismatica.

UGO HINCK.

Pubblicato il dì 30 Settembre 1870

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XI. XII DI NOVEMBRE E DECEMBRE 1870

Medaglie macedoniche di Marco Bruto. — Figuline di Cipro, antichità a Bologna, lapide di Terni. — Catalogue of the greek and etruscan vases in the british museum.

I. MONUMENTI

a. Medaglie macedoniche di Marco Bruto.

Allorquando la medaglia di bronzo della Real collezione di Berlino, rappresentata al n. 1, apparteneva ancora al generale di Knobelsdorf, già ambasciatore a Costantinopoli, venne pubblicata nel 1804 dal Sestini [1] colle epigrafi totalmente inventate S · CATO e LA, le quali leggende si rinvengono sopra certe medaglie della *Cyrenaica*

[1] *Lettere* VIII p. 135 tav. VI 9.

romana del tutto differenti dalla nostra. Un esemplare che trovasi a Parigi e del quale possediamo un' impronta in zolfo, è eguale al nostro, se non che un poco più grande (almeno nella pasta di zolfo), e fu registrato anche dal Mionnet [1] come moneta della Cirenaica coniata sotto l'imperatore Augusto, sebbene colla giusta osservazione che la testa probabilmente non rappresenti Augusto, ma *un personnage consulaire*.

Il rovescio di questa moneta ci rammenta i rovesci delle note tetradramme bilingui della Macedonia col nome del questore Aesillas. Sopra queste vediam rappresentata la seggia ed il vaso nella stessa maniera, la lettera Q ha la stessa forma non punto comune, la lunga ed orizzontale linea a traverso. La medaglia tanto più potrà giudicarsi macedonica, corrispondendo il nostro esemplare nei suoi segni esterni a quelle coniate sotto Augusto a Tessalonica.

La testa della parte diritta è evidentemente un ritratto: in principio si penserebbe a Tito Quintio Flaminino, vincitore di Perseo, ma questi è barbato e rappresentato d'una maniera del tutto differente sulla moneta d'oro disegnata prima dal Visconti e poi molto meglio dal Mionnet [2]. La testa della nostra medaglia rassomiglia piuttosto a quella di Marco Bruto. Pel confronto sono state disegnate sotto n. III e IV le teste di due denari romani di Bruto: e sebbene questi ritratti differiscano un poco l'un dall' altro (il che più o meno può osservarsi in tutti i ritratti delle medaglie, persino delle romane), pure lasciano riconoscere mediante la precisa individuazione propria all'arte romana un tipo ben marcato, e a questo corrisponde anche la testa della nostra medaglia: essa è fornita dei segni particolari caratterizzanti quelle altre teste: fronte

[1] Mionnet *Suppl.* IX p. 191 n. 78. Il zolfo ha la grandezza 7 secondo Mionnet.

[2] Visconti *Iconographie romaine* tav. IV n. 2; Mionnet *Suppl.* III p. 260. Un altro esemplare fu veduto dal Cousinéry a Costantinopoli, come narra il Visconti.

bassa, la parte anteriore del capo parimenti bassa, ed i contorni della mascella inferiore alquanto stretta. Sappiamo che Bruto era magro, riferendo Plutarco (*Brut.* 8) il detto di Cesare che temesse i magri ed i pallidi, non solamente a Cassio, ma anche a Bruto. La barba intonsa che Bruto portava come segno di lutto fin dalle guerre civili, non si può ben distinguere sulle monete; probabilmente era troppo corta per poter essere indicata nel disegno. Il celebre busto di Marco Bruto nel Museo capitolino non porta epigrafe e non è fissato che a cagione dell'assomiglianza colla testa che trovasi sulle medaglie. Un confronto della nostra moneta con questo busto ha mostrato che il profilo corrisponde qui perfettamente a quello del busto, anzi ancora di più che il profilo dei denari soprammentovati [1]. Anche due teste di marmo di Bruto esistenti nel R. museo di Berlino corrispondono nelle loro parti intatte pienamente alle monete. Il busto trovato a Pompei il quale secondo il *Giornale degli scavi di Pompei* (nuova serie I p. 135) rappresenta Bruto, non mostra perfetta rassomiglianza cogli altri busti; esso non è fornito d'iscrizione.

Sebbene siegua dal confronto di tutti questi ritratti con certezza che sopra la nostra medaglia sia rappresentato Bruto, pure è da dolersi che gli due esemplari unicamente conosciuti, quello di Berlino e di Parigi, il lascino incerto se portavano epigrafe confermante; benchè la testa sia ben conservata, il campo non mostra veruna traccia di lettere.

La medaglia qui data sotto n. II fu attribuita dal Florez [2] alla colonia Giulia nella Spagna Betica, ed il

[1] L'effigie del busto nell'edizione parigina dell'iconografia di Visconti è fida ed esatta, mentre che quella nell'edizione milanese è superficiale e alquanto ideale: in amendue le edizioni i ritratti delle monete di Bruto sono insufficienti, come per lo più le medaglie dell'iconografia non sono ben riuscite. Si confrontino per esempio le effigie soprammentovate della medaglia d'oro di Flaminino presso il Visconti ed il Mionnet. I denari di Bruto dati da noi sono ritratti fedelmente dall'originale.

[2] *Medallas de España* III p. 87 tav. LXIII 6.

Mionnet [1] gli siegue senza considerare che l'Eckhel [2] debitamente avea messo in dubbio questo attribuimento. Il Sestini [3] ripetè i dubbi profferiti dall'Eckhel senza nominare questi, e dichiarò la moneta da lui non veduta senz'altro per una moneta falsa di Parium. È vero che questa medaglia ha delle singolarità, ma ciò non dimostra che sia spuria; e come in cent'altre occasioni l'incomparabile tatto anche qui scampò l'Eckhel dal pronunziare un mal fondato parere, quale il Sestini credette poter enunziare.

L'esemplare del R. gabinetto di medaglie di Berlino sopra effigiato senza dubbio è genuino e dimostra che anche quello del Florez simile al nostro era genuino. Il nostro esemplare venne da noi acquistato insieme con bel numero di medaglie della Grecia e dell'Asia minore.

L'effigie mostra che l'epigrafe della parte diritta riportata dal Florez

PRINCIPI LEG·IX deve essere letta
PRINCIPI FELIX

La persona rappresentata è molto somigliante a quella della prima medaglia e rappresenta Marco Bruto.

A quale città la nostra medaglia appartenga, disgraziatamente nol dice essa stessa; la denominazione di *Colonia Julia* non porta veruna aggiunta. Di attribuirla alla città di Parium non mi par convenevole quanto agli segni esteriori; le monete di Cesare e di Augusto coniate a Parium, fra le quali sarebbe da mettersi secondo l'epoca, sono del tutto differenti. La testa di Bruto ci indica la Macedonia, e fra le quattro città macedoniche col soprannome di *Julia*, vorressimo assegnarla alla città di Dium e non alle città di Pella, Cassandrea o Filippi: prima a motivo degli segni esteriori i quali concordano con quegli di Dium, poi perchè il nome della città sulle monete co-

[1] I p. 19 n. 142.
[2] *Doctrina* I p. 25.
[3] *Medaglie ispane del museo Hedervariano* p. 64.

loniali di Dium coniate sotto i primi Cesari frequentemente manca [1], come il veggiamo anche qui. Parla dipoi in favore della città di Dium il fatto che soventemente vengono nominati nelle sue medaglie i magistrati romani, mai però in quelle delle tre altre città, eccettuata una medaglia di Pella coniata sotto Cesare. Già sopra una moneta di Dium colla sola leggenda COL·DIENSIS, senza *Julia*, la quale dunque sarà stata coniata già avanti l'epoca di Giulio Cesare, vi si trova un nome romano, riferito dal Sestini [2] come APRONVS. La rappresentazione finalmente dell'arare, comunissima sopra medaglie delle colonie, non si trova nelle medaglie delle tre altre città, ma bensì in quelle di Dium: già nella moneta soprammentovata vedesi l'aratro.

Così singolare però ed in modo così arcaico come sulla nostra medaglia non apparisce altronde questa rappresentazione: qui vediamo l'aratro nel mezzo ed i piccoli buoi di sopra e di sotto. A destra trovasi nel campo IIVR, a sinistra vedonsi per traverso due monogrammi, uno composto delle lettere V e E, l'altro consistente in T E Γ, certamente per denotare i nomi dei duumviri.

Fra tante singolarità che offre la nostra medaglia, il più sorprendente è la leggenda della parte diritta, cioè: *principi felix*. Questa leggenda è certamente completa e non vi erano altre parole, le quali essendo logorate perciò non si potrebbero leggere. Bruto vien denominato *princeps*, e se anche quest'espressione pel capo supremo dello stato frequentemente vien adoperata dagli scrittori, nelle medaglie pertanto, dove sempre non si trovano che titoli officiali, è cosa inaudita. I titoli *princeps iuventutis* e *optimus princeps* hanno un aspetto più officiale. Met-

[1] Le monete registrate dal Mionnet VI p. 672 n. 411 e nel *Suppl.* IX p. 246 n. 137-140, 142-145 ora vengono assegnate alla città di Dium, ciò che parmi abbia dimostrato in modo decisivo il Sestini (*Descriptio numorum veterum* p. 101 sgg.).

[2] *Molte medaglie greche in più musei* p. 42 tav. VII 9 e *Museo Fontana* II p. 13; III p. 18.

tendo Bruto la sua effigie sopra le monete d'oro e d'argento, imitando Cesare, senza esservi autorizzato da un decreto del senato, come lo era Cesare, potrà parimenti aver tollerato che una città il nominasse *princeps*.

Anche il *felix* è singolare: non credo che si potrà congiungere colla leggenda dell'altra parte e che si leggerà *principi felix colonia Julia* (la città di Berytus avea il titolo colonia Julia felix); anzi le due leggende dovranno tenersi separate e dopo *felix* si supplirà forse di nuovo *colonia*. S'intende da se che qui non si può pensare ad un cognome romano, come era quello che portava Sulla.

È vero che non sappiamo essere Bruto stato a Dium, ma è molto probabile, poichè da Atene, ove era arrivato nell'autunno dell'anno 42. egli marciò traversando la Grecia settentrionale verso la Tessaglia; nella città di Demetrias, arsenale di Cesare, egli armò il suo esercito e rasente il lido del mare egeo s'incamminò verso la Macedonia. Così egli avrà toccato Dium ed in quest'occasione forse la colonia, piena di gioia a motivo della presenza del liberatore, gli dedicò la medaglia. Esistono anche medaglie macedoniche colla testa della libertà che mentoveremo dopo. Cosa sorprendente però si è che la colonia si nomina *Julia* e che non ritorna all'antico suo nome *Diensis*.

Io so molto bene che l'attribuire questa medaglia a Dium non è cosa certa: ritirerò volentieri il mio parere se una medaglia da me non conosciuta lo confutasse. Macedonica però sarà questa medaglia, ed in ogni modo già per davanti fo protesta contro il facile rimedio applicato dal Sestini, di disfarsi di questa medaglia difficile a spiegarsi col dichiararla falsa.

Per se non è improbabile che Bruto coniasse avanti la battaglia di Filippi come proconsole della Macedonia monete per l'esercito. Le note medaglie d'oro colla leggenda ΚΟΣΩΝ appartengono certamente anche a quest'epoca: vengono trovate in quelle contrade, hanno l'aquila romana, il *processus* del primo console (il quale tipo si rinviene su' denari di Marco Bruto), molte di esse sono fornite del

suo monogramma, e Appiano racconta, come già allega l'Eckhel, che la principessa tracica Polemocrazia diede i suoi tesori a Bruto coi quali questi fece coniare monete [1]. Queste monete hanno anche il peso dei stateri d'oro di Filippo secondo e d'Alessandro Magno [2], allora certamente ancora in corso nella Macedonia. Se dunque Bruto coniava a Roma denari colla sua effigie e se marcava come proconsole nella Macedonia le monete d'oro col tipo relativo al suo avolo e col suo monogramma, non può far specie che medaglie di bronzo coniate parimenti nella Macedonia portino la sua effigie. E questa medaglia di bronzo rende probabile che anche quelle d'argento del questore Aesillas con rovescio molto simile (fra le quali alcune rare portano anche le leggende CAE · PR*aetor* oppure SVVRA · LEG*atus* PROQ*uaestore*) siano state coniate da lui, come già per altre ragioni suppose il sig. F. Lenormant nella *Revue numismatique* 1852 p. 317. Che queste tetradramme sono coniate secondo la norma macedonica, in ciò uguagliano alle monete d'oro. Forse Bruto metteva sopra queste monete il nome del paese in lingua greca, come si era usato nelle anteriori, onde ottener coll'apparenza dell'autonomia in un tempo così pericoloso il favore della provincia. La testa sulle medaglie di Aesillas fu creduta dal sig. Lenormant quella della *Libertas;* egli crede che rassomigli un poco alle rappresentazioni di questa deità sui denari romani dell'istess'epoca. Ma questa rassomiglianza è impossibile a trovarsi; in contrario, questa testa è fornita sui numerosi esemplari che abbiamo, d'un

[1] È solamente una conghiettura onde spiegare il ΚΟΣΩΝ di queste medaglie d'oro, che il figlio di Polemocrazia, non nominato da Appiano, si chiamasse Koson; ma nella *Geschichte des römischen Münzwesens* del Mommsen p. 693 l'esplicazione è tale che il leggitore il quale non cerca il passo dell'Eckhel citato là in un'annotazione, oppure il testo d'Appiano stesso, deve credere che Appiano nomini il nome Koson.

[2] Pesano sino a 8,5 gr., i più pesanti aurei della repubblica romana però solamente 8,185 gr., quarantesima parte della libbra.

piccolo corno d'Ammone il quale si può ben distinguere fra i ricci e scomposti capelli; è dunque la testa d'Alessandro Magno quantunque formata in modo molto ideale. Se dunque il motivo secondario che queste monete avessero la testa della *Libertas*, non potrà aver più luogo, ciò non ostante potranno con probabilità credersi battute sotto Bruto.

Antonio e Ottaviano hanno battuto anche in Tessalonica e in Pella, probabilmente dopo la battaglia di Filippi, monete di bronzo coi loro nomi M · ANT · AVT · Γ · KAI · AVT e colla testa della Libertà ed una Vittoria sul rovescio [1]. Ma forse anche le due seguenti medaglie di bronzo furono battute a Tessalonica: quanto allo stile almeno ed agli segni esteriori hanno grandissima rassomiglianza alle soprammentovate, come ognuno il quale confronterà queste medaglie, si potrà persuadere. Prima: quella di Cesare con CAESAR DIC · TER · intorno alla testa della Vittoria, nel rovescio C · CLOVI · PRAEF ·, Minerva con trofeo, scudo e serpente. Per secondo: Testa di Venere come sui denari di Cesare e d'Ottaviano. Rovescio: Q. OPPIVS PR, Vittoria volante con palma e grande patera sulla quale, come pare, sono tre vasetti [2]. Questa medaglia ha delle volte nella parte diritta il capricorno di Augusto. Sopra questa vien nominato un PR*aetor*, sulla prima però un PRAEF*ectus*. Questo titolo non significa che un subalterno. Se Clovio come *praefectus* avesse coniato questa medaglia, essendone forse incaricato da un pretore, credo bene che vi sarebbe stato posto anche il

[1] Vedi Mionnet I p. 482 n. 256 e p. 495 n. 346; *Suppl.* III p. 127 n. 813. La testa muliebre non è quella d'Ottavia, come dice il Mionnet, ma quella della Libertà, come dimostra la leggenda ΕΛΕΥΘΕΡΙΑΣ sopra alcune di queste medaglie; AVTοκράτωρ corrisponde all'IMP*erator*, come vengon chiamati M. Antonio e Ottaviano nei loro denari comuni e contemporanei.

[2] Negli *Annali dell'Istituto* 1850 p. 152 il Cavedoni crede che queste medaglie fossero egiziane. Io non vedo ragioni per questa supposizione.

nome del pretore; perciò è più probabile che Clovio fu stabilito governatore da Cesare sotto questo titolo di poco rilievo. Altri prefetti non si rincontrano nelle monete, eccettuati i *praefecti* di città nelle colonie e nei municipi e poi i *praefecti urbi* stabiliti da Cesare nell'anno di Roma 708. Che Clovio non appartiene a questi ultimi e che la medaglia non è stata coniata a Roma, fu già pronunziato dall'Eckhel. Risulta anche da ciò che di quei non conosciamo che monete d'oro e d'argento, nelle quali si nominano PRAEF · VRB. Anche gli segni esteriori delle monete di bronzo di Clovio parlano contro l'origine romana.

Se dunque queste medaglie di Oppio e di Clovio appartengono a Tessalonica, ne risulta la seguente serie di medaglie:

1. Cesare; con leggenda latina, coniata dal prefetto C. Clovius negli anni 708 e 709, essendo Cesare *dictator tertium*.

2. Bruto; a) con leggenda latina (Q), coniata avanti la battaglia di Filippi, b) quella di Dium della stessa epoca.

3. Marco Antonio e Ottaviano; con leggenda greca, coniata dopo sopradetta battaglia. Una simile di Pella.

4. Augusto, senza la sua effigie ed il suo nome, dedicata a lui solamente mediante il capricorno; con leggenda latina del pretore Q. Oppius. Di Antonio e di Augusto ve ne sono poi certe altre greche.

Che alternativamente vengono poste leggende greche e latine non può sorprendere, se si considera la situazione politica della Macedonia; anche le medaglie di Aesillas sono bilingui, ed in ugual modo le medaglie d'oro con ΚΟΣΩΝ portano il suo monogramma latino.

Se è sicuro — e crediamo di averlo dimostrato ad evidenza almeno por la prima medaglia — che l'effigie di Bruto fu messa sulle medaglie macedoniche, si potrebbe cercare quella di Cassio sopra le monete dell'Asia minore.

GIULIO FRIEDLAENDER.

b. Figuline di Cipro, nel museo di Torino. — Lucerne del museo Palagi a Bologna. — Bronzo etrusco dello stesso museo. — Lapida di Terni nell'Umbria.

1. Nel passato giugno entrò nel museo di antichità della università degli studii di Torino una copiosa serie di figuline, scoperte ultimamente nell'isola di Cipro: si tratta di oltre a centocinquanta vasi di svariatissime forme, taluni coperti di vernice nera o rossiccia e ornati di graffiti lineari, altri senza vernice con disegni ugualmente lineari a tinta nera; di trentotto frammmenti di sculture, e di trenta manichi di anfore che contengono altrettanti nomi di magistrati. Questi ed altri pochi oggetti in alabastro e in ferro sono una parte del prodotto degli scavi operati dal cav. Luigi Palma di Cesnola, ministro degli stati Uniti in Cipro, e da lui mandati in dono alla r. Accademia delle scienze, la quale alla sua volta deliberava di cederli al r. museo di Antichità, ove già si conservavano altre terre cotte provenienti da precedenti scavi praticati in Cipro nel luogo che vuolsi dell'antica *Idalium*.

I trenta manichi di anfore portano nomi di magistrati in marche o bolli a caratteri prominenti (in tre soli la scrittura procede da destra a sinistra); e pare che appartengano alle fabbriche della non lontana Rodi, ritrovandosi in alcuni l'impronta della rosa e in altri la testa del sole radiato (Apollo Elio) che colà aveva un tempio celebratissimo. Il cav. Palma avverte di non aver sinora trovato il nome di alcun magistrato di Cipro sulle anfore del paese.

1 ΕΠΙΑΙΝΗΤΟΡΟΣΚΑΡΝΕΙΟΥ
in giro con la rosa nel mezzo.
2 ΑΓΑΘΟΚΛΕΥΣ
3 ΑΓΟΡΑΝ.....
ΠΑΝΑΜΟΥ
4 ΑΘΑΝΟΔΟΤΟΥ in giro
5 ΕΠΙΑΝΑΞΙ
ΒΟΥ[Δ]ΟΥ
6 ΕΠΙΑΡΑΤΟ
ΦΑΝΕΥΣ
ΒΑ[Δ]ΡΟΜΙΟΥ

* *
7 ΑΡΙΣΤΑΡΧΟΥ
* *

con quattro stelle negli angoli.
8 ΕΠΙΑΡΙΣΤΕΙ
ΔΑΘ[ΕΣΜ]Ο
ΦΟΡΙΟΥ
9 ..... ΤΑϤϮΟΤΥΑ spezzata: nel centro un vaso.
10 .. ΔΑ]ΜΟΚΡΑΤΕ[ΥΣ] in giro e bucranio nel mezzo.
11 ΖΟϤΟΝΑϤΦΥΞ in giro, e testa del Sole radiato nel mezzo.
12 ΕΥΦΡΑΝΟΡΟΣ in giro, e testa come sopra.
13 . . . ΥΦΡΟΝΟΣ
14 ΖΗΝ[Ω]
ΝΟΣ
15 ΘΕΥΔΩΡΟΥ
[ΑΓΡ]ΙΑΝΙΟΥ
16 ΕΠΙΘΕΟΥ
ΔΩΡΟΥ con la testa del Sole radiato, a sinistra.
17 ΥΟ[ΙΤΙ]ΜΑΤϤΑΖΟΝΟΖΑΙ, in giro, e rosa nel mezzo.

18 ΜΕΝΕΚΡΑΤΕΥ[Σ]
19 ΕΠΙΠΑΥΣΑΝΙΑ
ΑΓΡΙΑ[ΝΙ]ΟΥ
20 ΕΠΙΠΑΥ
ΣΑΝ..
ΥΑ[ΚΙ]ΝΘΙΟ[Υ]

* *
21 ΠΟΛΥΞΕΝΟΥ
* *

con quattro stelle.
22 ΕΠΙΠΥΘΟ
[ΔΩ]ΡΟΥ
ΔΙ[ΟΣ]ΘΥΟΥ
23 ΡΟΔΩ
ΝΟΣ
24 ΣΩΚΡΑΤΕΥ[Σ]
25 ΕΠΙΣΩΣΙΚΛ
ΕΥΣ
ΔΑΛΙΟΥ
26 ΕΠΙΤΙΣΑ
[Γ]ΟΡΑ
ΠΑΝΑΜΟΥ
27 ΕΠΙΤΙΣΑΓΟ
ΡΑ
ΔΑΛΙΟΥ
28 [Φ]ΙΛΟ[Κ]ΡΑΤΕΥΣ in giro, e rosa nel mezzo.
29 ... ΣΑΓΡΑΡΑ[ΝΑ]ΜΟΥ in giro e rosa nel mezzo.
30 ΕΠ...ΙΣΤΑΚΟΥΠΑ[ΝΑΜΟ]Υ

Di questi nomi di magistrati che sono Αἰνήτωρ, Ἀγαθοκλῆς, Ἀγοράναξ, Ἀναξίβουλος, Ἀρατοφάνης, Ἀρίσταρχος, Ἀριστείδης, Ἀθανόδοτος, Αὐτοκράτης, Δαμοκράτης (dor. per Δημοκράτης), Εὐφράνωρ (due volte), Εὐθύφρων, Ζήνων, Θεύδωρος e Θεούδωρος (per Θεόδωρος), Ἰάσων, Μενεκράτης, Παυσανίας (due volte), Πολύξενος, Πυθόδωρος, Ῥόδων, Σωκράτης, Σωσικλῆς, Τισαγόρας (due volte), Φιλοκράτης, molti si rincontrano nelle figuline in altri tempi scoperte in varie città della Sicilia, e provenienti dalle officine di Gela, colonia di Rodi: taluni simboli, come la rosa e la testa di Apollo radiato, compariscono tanto nelle nostre quanto nelle terrecotte siciliane, di Alicata e di Agrigento (*Corp. Inscr. Gr.* III 676). Lo stesso dicasi dei dodici mesi dell'anno: qui abbiamo

Ἀγριάνιος
Ἀρταμίτιος
Βαδρόμιος (Βοηδρομιών, dor. βοαδρόμος=Βοηδρόμος.
Δάλιος (=Δήλιος)
Διόσθυος
Θεσμοφόριος
Καρνεῖος
Πάναμος (= Πάνεμος)
Ὑακίνθιος

Gli altri tre mesi, cioè Θευδαίσιος, Πεδαγείτνιος e Σμίνθιος, furono letti dal cav. Palma (egli notava anche il *primo giorno del mese*, νεομηνία) in diverse anse di vasi simili ai precedenti: nella nostra serie il mese *Diosthyos* (proprio dei Rodii) tiene il luogo del Κνίδιος che si riscontrerebbe nel calendario de' Geleati (*Corp. Inscr. Gr.* III 677) ristaurato con la figulina della Sicilia.

2. Nel nuovo museo di Bologna, ricco di monumenti egiziani, greci, etruschi e romani, raccolti dal pittore Pelagio Palagi, si trova un grandissimo numero di lucerne fittili, alcune delle quali sommi-

nistrano i nomi dei fabbricatori, tracciati nel fondo a lettere rilevate. Ho notato i seguenti:

1 ACCIANA
P · SATRI · C · F
CAM
2 APRIO
F
3, 4, 5, 6 ATIMET
7 CATILIVEST
8, 9 CELER
10 CERINTHVS
11 LCAES \ F
12 CCAES \ II
13 LC \
14 CAESA
15 COMVNIS
16 CRESCES
17 CRESCE
S
18, 19 C · DESSI
20, 21 FESTI
22-26 FORTIS
27 FORTIS
P
28 FRONTO
29 IVN
30 CIVNBIT
31 ɢIVNPRAC
32 CIVNALEX
33 CIVPHIL
34 TIIVLISVCC
35 LITOGENE
36, 37 NERI
38 C · OPP · RES
39 OPPI
40 ϽAϟ
ϟ
41 PASTOR
42 PHOETASPI
43 PVF nell' impronta di un piede
44, 45 PVF
—— nell' impronta di
PVF due piedi
46 SABINI
47 STROBI
F
48 TALLVS
49 VIBIANI
50 H
51 P
52 ЄYTOΔ
OY
53 ONЄCI
MOY
54 ΓPЄIMOY

3. Tra i bronzi etruschi dello stesso museo Palagi, ora museo del comune di Bologna, osservasi un vaso che ha la forma di una piccola cista, e che nel corpo reca la solita voce A · IOVM, come in tanti altri bronzi rinvenuti nei sepolcri dell'Etruria; la qual voce, secondo una nuova ermenentica perfezionata a Milano, si vuole che altra cosa non sia che un gentilizio, derivato, come già sapevasi, da SVTHI (IOVM), anch'esso nome di donna!

4. Il territorio di Terni nell' Umbria ha dato di recente una lapida sepolcrale che fu copiata dall'egregio prof. Piersantelli, e da lui comunicatami unitamente ad un calco in carta che meglio ne assicura la lezione. Eccola:

M · GEMINIVS · PHILISCI
LIB · PRINCEPS · ET
TRYPHO LIB
LATMVS LIB
IN AGR P

Questo titoletto che nelle due prime linee pareva d'insolita o poco chiara struttura (Marco Geminio Principe, liberto di Filisco), reso di facile intelligenza dal prof. Francesco Rocchi, acquista una qualche importanza, dappoichè serve a correggere un'altra iscrizione che un tempo leggevasi nella stessa *Interamna Nahartium apud ecclesiam s. Mariae Gratiarum*, recata dal Grutero (DCCLXXXVII 6 ex Apiano) in questa forma: M·GEMINIVS·PHILISCVS | GEMINIAE THERPSIDI | VXORI | TRIPHONI · PRINCIPI | LIBERTIS. Ma qui è da notare che la copia dell'Apiano pg. CXLVI reca in fine LIBERTATIS (dal Grutero corretto in LIBERTIS come il *Terpsidi* in *Therpsidi*), e dimenticò il terzo liberto di M. Geminio Filisco, cioè *Latmo* che sotto la scorretta forma di *Latino* si trova nell'Angeloni (*Storia di Terni* pg. 54), il quale alla sua volta mantenne la voce *libertatis*, speculando sopra un non so quale principe della libertà. La citata iscrizione gruteriana doveva dire: M · GEMINIVS · PHILISCVS | GEMINIAE · THERPSIDI · VXORI | TRYPONI · LATMO · PRINCIPI | LIBERTIS.

A. Fabretti

II. LETTERATURA

Catalogue of the greek and etruscan vases in the british museum volume II. London 1870.

Il catalogo dei vasi del museo britannico principiato, vent'anni fa, dall'Hawkins, vien ora continuato per l'opera del ch. Newton; e contiene il secondo volume i vasi delle epoche più recenti dell'arte ceramica. Pochi fra essi furono altra volta pubblicati, e siccome questi si trovano per la maggior parte nelle opere poco esatte di Hamilton, Tischbein e d'Hancarville, così non ne resta soverchia un'accurata descrizione. Sono poi utilissimi gli ampi indici tanto degli oggetti raffigurati sui vasi quanto delle epigrafi che illustrano la rappresentanza o indicano il nome dell'artefice, e forma quest'appendice che nel primo volume fu vivamente desiderata, un merito particolare dell'autore. In altri punti però pare che egli siasi attenuto ancor troppo strettamente alle norme seguite dall'Hawkins, rinunciando a riferire sul merito artistico dei vasi. Una qualche parola d'un conoscitore profondo qual'è il sig. Newton, sul valore della composizione e del disegno almeno dei più importanti fra i vasi sarebbe stata di gran vantaggio specialmente per quanti non hanno l'agio di studiare il catalogo in faccia agli originali. Notiamo inoltre la mancanza di schiarimenti dettagliati sulla provenienza dei vasi. Vero è che una parte è riunita e compresa sotto

la denominazione di vasi della Cirenaica, ma anche questa denominazione non è abbastanza precisa. A piè della descrizione di alcuni altri vasi si legge il nome di chi li regalò al museo, o quello della collezione cui prima appartenevano. Ma si bramerebbe conoscere da che parte del mondo antico quelle collezioni abbiano attinto i loro tesori. E chi poteva tesserne una storia succinta meglio del signor Newton, il quale mercè le sue relazioni con tutti gli amatori d'antichità in Inghilterra deve essere in possesso di ricca e preziosa copia di notizie in proposito? Crediamo dovere richiamare l'attenzione sopra siffatti desiderii, giacchè il lavoro in discorso non è ancora compiuto. Per quanto ci fu detto, il sig. Newton si è proposto di pubblicare fra poco il terzo volume del catalogo, il quale certamente sarà il più importante dovendo contener i vasi della stessa Grecia e delle isole ad essa vicine, di cui nissun museo ha tanta abbondanza quanta quello di Londra. Conchiudiamo augurandoci che il ch. Newton, quando sarà tornato dal suo viaggio in Efeso, vorrà rendere quel terzo volume anche più utile alla scienza che già lo sono i due primi.

A. Kluegmann.

III. INDICE

I. SCAVI.

Recenti scoperte in Roma e nelle sue vicinanze *(Lanciani)* pag. 5. 11. 14-32. 41-55. 74-90. — Scavi nella Marmorata *(Bruzza)* 9, — nelle terme di Novato ed in altri luoghi di Roma *(Pellegrini)* 161-173, — sul Palatino *(Rosa)* 73, — d'Atene *(Schoell)* 145-152, — di Monte Cavi *(Henzen)* 6. 129-137, — di Corneto *(Helbig)* 55-60, — di Lione *(Allmer)* 174-180, — di Palestrina *(Matz)* 97-106.

II. MONUMENTI.

a. Scultura: Gruppo rappr. Esculapio ed Igia *(Matz)* 36. — Torso di Satiro corrispondente ai Satiri Atlanti del Louvre *(Helbig)* 39, — rappr. un arciere scitico *(Matz)* 37. 38. — Testa d'Alcibiade *(Helbig)* 40, — corrispondente a quella del discobolo Massimi *(Helbig)* 12. 13, — arcaiche *(Helbig)* 13. — Bassorilievo rappr. Bacco con Baccante e Sileno *(Foerster)* 5. 6, — Bellerofonte col Pegaso *(Matz)* 11. 12, — idem *(Matz)* 73, — Dioniso ed Arianna *(Foerster)* 35, — Ganimede coll'aquila *(Kluegmann)* 7, — il Kairos *(Matz)* 40, — Pane con Mercurio e Ninfe *(Matz)* 68, — due Satiri che si accostano ad un cratere *(Matz)* 67. 68, — Teseo col Minotauro *(Matz)* 65. 66, — due donne portanti oggetti votivi *(Foerster)* 34. 35, — fanciulli raffigurati a guisa di palestriti *(Matz)* 73, — un guerriero cavalcante verso un'anfora *(Foerster)* 34, — un vincitore coronato da divinità agonistica *(Foerster)* 72. — Bassirilievi di villa Carpegna *(Matz)* 72.

73, — del teatro di Dioniso in Atene *(Matz)* 5. — Monumenti di Sens *(Lallier)* 72.

b. Bronzi, ori, argenti, vetri, ossa: Statuetta d'Ercole *(Helbig)* 73, — di discobolo *(Helbig)* 37. — Busto di giovane coronato d'uliva *(Helbig)* 73. — Ritratto virile *(Helbig)* 73. — Specchio rappr. Giasone per Teseo *(Gamurrini)* 152-154, — Minerva e Perseo *(Helbig)* 35. — Coperchio di specchio rappr. Venere ἰππία *(Foerster)* 36. 37. — Vaso di bronzo con iscr. *(Fabretti)* 204, — Anello di bronzo con sardonice rappr. Nemesis *(Helbig)* 68. — Strigile di br. con manico formato da donna ignuda *(Helbig)* 71. — Chiave *(Helbig)* 39. — Bronzi trovati in una tomba in Alfina *(Henzen)* 69. — Vasetti in br. ritrovati a Medinet Abu *(Fortnum)* 33. 34. — Capsola d'oro *(Helbig)* 39. — Figurina d'argento rappr. una donna con in mano un mazzo di fiori *(Helbig)* 71. 72. — Lavoro in osso rappr. Arpocrate *(Helbig)* 67, — Plutone e Proserpina *(Helbig)* 66. — Alabastro *(Helbig)* 72, — rappr. una Sirena *(Foerster)* 70, — Tritone *(Foerster)* 70.

c. Musaici: Musaici di Palermo *(Foerster)* 8. 9.

d. Terrecotte: Quattro bassirilievi dipinti rappr. la Scilla, la lotta di Peleo e Tetide, un combattimento, e Bellerofonte col Pegaso *(Matz)* 11. — Rilievo rappr. Perseo ed Andromeda *(Matz)* 34. — Forma di terrac. rappr. una scena erotica *(Matz)* 7. 8. — Lucerna rappr. tre uomini che sostengono de' fasci *(Helbig)* 66. — Tazza a rilievo rappr. Ercole col lione nemeo *(Henzen)* 68. 69. — Vasetto a forma di lepre *(Helbig)* 9.

e. Pittura parietaria: Pitture della tomba cornetana detta dell'Orco *(Helbig)* 6, — d'una tomba a Cosa *(Henzen)* 36.

f. Vasi dipinti: Vasi di Firenze *(Heydemann)* 180-187. — Vaso rappr. due Amazzoni *(Kluegmann)* 6. 7, — scena nuziale coll'intervento di Apolline e Mercurio *(Foerster)* 69. 70, — l'introduzione d'Ercole nell'Olimpo *(Foerster)* 70, — Giove ed Egina *(Foerster)* 70, — Giove e Semele *(Foerster)* 70, — scene di lotta col nome del pittore Eutimide *(Kluegmann)* 65. — Anfora nolana dipinta di rabeschi bianchi *(Helbig)* 9.

g. Numismatica: Ripostiglio di antiche monete greche scop. a Auriol *(Chabouillet)* 6. — Medaglie macedoniche di M. Bruto *(G. Friedlaender)* 192-201.

h. Epigrafia: Iscrizioni de' marmi grezzi *(Bruzza)* 9-11. — Nuovi frammenti de' fasti delle ferie latine *(Henzen)* 67. 129-137. — Lapidi ritratte dal letto del Rodano *(Allmer, Henzen)* 69. 90-96. — Lapide sepolcrale di Terni *(Fabretti)* 204. — Iscrizione rif. a Commodo *(Henzen)* 36. 61-63, — ad un servo d'un liberto de' Flavi Augusti *(Bruzza)* 37, — rif. ad un Postumio liberto *(Bruzza)* 37. — Diploma militare ritrov. a Kustendje sul Danubio *(Henzen)* 9. — Lapide d'un gladiatore qualificato come *secutor primus palus (Henzen)* 13. — Bolli d'oculisti rom. *(Grotefend)* 188-191. — Bolli di tegole trov. a Monteverde *(Bruzza)* 37. — Figuline di Cipro nel museo di Torino *(Fabretti)* 202. — Lucerne coi nomi de' fabbricatori *(Fabretti)* 204. — Due tubi di piombo ritrov. sul Palatino *(Rosa)* 33.

III. OSSERVAZIONI.

Della via Mamertina e della prima parte della via Lata *(Pellegrini)* 107-124. — Ristauro della statua d'Amazzone del mus. di Berlino *(Helbig)* 3-5, — del gruppo di Menelao col corpo di Patroclo

(Donner) 33. — Nuova spiegazione del gruppo dello scultore Menelao *(Jansen)* 155-160. — Della statua di Minerva in villa Albani *(Helbig)* 35. — Sul fregio orientale del tempio della Nike apteros *(Foerster)* 39-40. — Su' rilievi spettanti ad una serie già esistente in un palazzo imperiale sul Palatino *(Matz)* 65. 66. — Rilievo della loggia scoperta del Vat. dichiarato per Giove nell'atto di sgravarsi da Bacco *(Matz)* 70. 71. — Sugli specchi conservati nelle collezioni di Atene *(Foerster, Helbig)* 38. 39. — Iscr. agonistica di Thespiae (*Trendelenburg)* 39, — arcadica *(Foerster)* 67. — Sulle tavv. arvaliche VIII e XIII del Marini *(Henzen)* 37. 39. — Sull'editto di Claudio trov. a Cles *(Henzen)* 72. — Su' *Cabenses sacerdotes feriarum latinarum montis Albani*, e sugli scavi de' PP. Passionisti sul monte Cavi *(Henzen)* 6.

IV. LETTERATURA.

A. Castellani *Delle gemme (Helbig)* 191. — G. C. Conestabile *Dei monumenti di Perugia. Parte quarta. (Kluegmann)* 124-127. — I. Friedlaender *Campanisches Schwergeld (Hinck)* 192. — G. Gozzadini *Di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese (Kluegmann)* 127-128. — R. Keknlé *Die Balustrade des Tempels der Athena-Nike in Athen*, idem *Die antiken Bildwerke im Theseion in Athen (Matz)* 73. — R. Kekule *Die Gruppe des Künstlers Menelaos in Villa Ludovisi (Helbig)* 137-144, — Newton *Catalogue of the gr. and etr. vases in the brit. mus. (Kluegmann)* p. 205, — Rangabé, pubblicazione cromolitografica d'un piatto rappr. Achille nell'atto di armarsi *(Foerster)* 12. — B. Stark *Gigantomachie auf antiken Reliefs und der Tempel des Juppiter Tonans in Rom (Helbig)* 96. — Tocco *sul cosidetto castro pretoriano di Albano (Henzen, G. B. de Rossi)* 69.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann 3, — alla fondazione di Roma 74.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Avviso intorno ad una protesta del sig. G. L. Taylor riguardo la scoperta del lione di Cheronea 39. — Avviso relativo alle pubblicazioni dell'Ist. per l'anno 1869: 63. 64, — a novelle ascrizioni e promozioni 3. 74.

Pubblicato il dì 31 Decembre 1870

ELENCO

DE' PARTECIPANTI DELL' INSTITUTO

DI

CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

ALLA FINE DELL'ANNO 1870

Digitized by Google

Digitized by Google

PROTETTORE

S. M. GUGLIELMO I, RE DI PRUSSIA

DIREZIONE DELL'INSTITUTO.

MEMBRI ORDINARJ DELLA DIREZIONE.

Sigg. E. Curtius, *Berlino.*
» M. Haupt, *Berlino.*
» R. Hercher, *Berlino.*
» R. Lepsius, *Berlino.*
Sigg. A. Meineke, *Berlino.*
» T. Mommsen, *Berlino.*
» G. de Witte, *Parigi.*

MEMBRI ONORARJ DELLA DIREZIONE.

Sigg. conte G. C. Conestabile, *Perugia.*
» G. Fiorelli, *Napoli.*
» G. Minervini, *Napoli.*
» barone A. de Prokesch-Osten, *Costantinopoli.*
» G. B. de Rossi, *Roma.*
» P. E. Visconti, *Roma.*
» E. Wolff, *Roma.*
» H. Brunn, *Monaco.*
Sigg. S. Birch, *Londra.*
» F. Guerra y Orbe, *Madrid.*
» C. Leemans, *Leida.*
» A. de Longpérier, *Parigi.*
» C. Newton, *Londra.*
» L. Renier, *Parigi.*
» L. Stephani, *Pietroburgo.*
» conte G. d'Usedom, *Carlsruhe.*

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

Sigg. G. Henzen, 1.° Segretario.
» W. Helbig, 2.° Segretario.
» F. Lanci.

CONSIGLIERI ONORARJ.

Sigg. E. Abeken, *Berlino.*
» barone A. Reumont, *Bonna.*

MEMBRI ONORARJ DELL'INSTITUTO.

S. A. R. Federico Guglielmo, principe ereditario di Prussia, *Berlino.*
Sigg. G. d'Agostini, *Campolattaro.*
» barone d'Ailly, *Roanne.*
» princ. M. A. Borghese, *Roma.*
» M. A. Caetani, duca di Sermoneta, *Roma.*
» Colucci-Bey, *Alessandria.*
Sigg. march. Durazzo, *Genova.*
» conte Gozzadini, *Bologna.*
Sig.ª contessa E. Lovatelli-Caetani, *Roma.*
Sigg. G. de Minicis, *Fermo.*
» E. de Meester de Ravestein, *Malines.*
» M. Santangelo, *Napoli.*
» conte S. Stroganoff, *Pietroburgo.*
» conte G. d'Usedom, *Carlsruhe.*

MEMBRI ORDINARJ DELL'INSTITUTO.

Sigg. E. Abeken, *Berlino.*
» F. Adler, *Berlino.*
» G. G. Bachofen, *Basilea.*
» A. de Barthélémy, *Parigi.*
» O. Benndorf, *Zurigo.*
» T. Bergk, *Bonna.*
Sigg. S. Betti, *Roma.*
» E. Beulé, *Parigi.*
» S. Birch, *Londra.*
» G. Blackie, *Edinburgo.*
» E. Le Blant, *Parigi.*
» M. Bodkin, *Pietroburgo.*
» C. Bötticher, *Berlino.*

Digitized by Google

Sigg. A. De Boissieu, *Lione.*
» E. Bormann, *Berlino.*
» G. Brandis, *Berlino.*
» E. Brugsch, *Cairo.*
» W. Brunet de Presle, *Parigi.*
» H. Brunn, *Monaco.*
» S. Cavallari, *Palermo.*
» Chabouillet, *Parigi.*
» conte G. C. Conestabile, *Perugia.*
» A. Conze, *Vienna.*
» E. Curtius, *Berlino.*
» A. Delgado, *Madrid.*
» C. Dilthey, *Bonna.*
» O. Donner, *Roma.*
» E. Egger, *Parigi.*
» Eustratiades, *Atene.*
» F. de Farenheid, *Beynuhnen (Prussia orientale).*
» G. Fiorelli, *Napoli.*
» G. Forchhammer, *Kiel.*
» C. Friederichs, *Berlino.*
» G. Friedlaender, *Berlino.*
» L. Friedlaender, *Königsberg.*
» W. Fröhner, *Parigi.*
» F. Gamurrini, *Firenze.*
» R. Garrucci, *Roma.*
» S. Guédéonoff, *Pietroburgo.*
» L. Gruner, *Dresda.*
» F. Guerra y Orbe, *Madrid.*
» D. Guigniaut, *Parigi.*
» M. Haupt, *Berlino.*

Sigg. W. Helbig, *Roma.*
» G. Henzen, *Roma.*
» R. Hercher, *Berlino.*
» L. Heuzey, *Parigi.*
» H. Heydemann, *Berlino.*
» H. Hinck, *Roma.*
» E. Hübner, *Berlino.*
» H. Jordan, *Königsberg.*
» S. Ivanoff, *Roma.*
» R. Kekulé, *Bonna.*
» A. Kirchhoff, *Berlino.*
» A. Klügmann, *Roma.*
» U. Köhler, *Atene.*
» conte A. de Laborde, *Parigi.*
» F. Lanci, *Roma.*
» R. A. Lanciani, *Roma.*
» A. E. Layard, *Londra.*
» C. Leemans, *Leida.*
» R. Lepsius, *Berlino.*
» A. de Longpérier, *Parigi.*
» M. Lopez, *Parma.*
» C. Lorentzen. *Berlino.*
» Mahmud-bey, *Cairo.*
» C. Maler, *Monaco.*
» A. Mariette, *Cairo.*
» A. Maury, *Parigi.*
» A. Meineke, *Berlino.*
» P. Mérimée, *Parigi.*
» A. Michaelis, *Tubinga.*
» G. Minervini, *Napoli.*
» T. Mommsen, *Berlino.*
» L. Müller, *Copenhagen.*
» C. Negri, *Firenze.*
» C. Newton, *Londra.*
» H. Nissen, *Marburg.*
» G. Oppert, *Parigi.*

Sigg. G. Overbeck, *Lipsia.*
» G. E. Parker, *Roma.*
» G. Parthey, *Berlino.*
» A. Pellegrini, *Roma.*
» G. Perrot, *Parigi.*
» P. Pervanoglu, *Atene.*
» E. Petersen, *Ploen.*
» A. Peyron, *Torino.*
» E. Pinder, *Cassel.*
» M. Pinder, *Berlino.*
» G. Ponzi, *Roma.*
» barone A. de Prokesch-Osten, *Costantinopoli.*
» C. Promis, *Torino.*
» D. Promis, *Torino.*
» F. de Pulszky, *Pest.*
» A. Rizo Rangabé, *Atene.*
» M. de Rauch, *Berlino.*
» A. Reifferscheid, *Breslavia.*
» E. Renan, *Parigi.*
» L. Renier, *Parigi.*
» barone A. de Reumont, *Bonna.*
» F. Ritschl, *Lipsia.*
» P. Rosa, *Roma.*
» G. B. de Rossi, *Roma.*
» M. St. de Rossi, *Roma.*
» visconte E. de Rougé, *Parigi.*
» G. Roulez, *Gent.*
» A. Salinas, *Palermo.*

Sigg. F. de Saulcy, *Parigi.*
» G. Scharff, *Londra.*
» L. Schmidt, *Marburg.*
» R. Schöne, *Halle.*
» Semper, *Zurigo.*
» principe A. Sibirsky, *Pietroburgo.*
» G. Spano, *Cagliari.*
» B. Stark, *Heidelberg.*
» L. Stephani, *Pietroburgo.*
» G. E. Strack, *Berlino.*
» L. Urlichs, *Würzburg.*
» L. Ussing, *Capenhagen.*
» L. Vescovali, *Roma.*
» E. Vinet, *Parigi.*
» G. Vischer, *Basilea.*
» C. L. Visconti, *Roma.*
» P. E. Visconti, *Roma.*
» conte M. de Vogüé, *Parigi.*
» H. Waddington, *Parigi.*
» C. Wescher, *Parigi.*
» F. Wieseler, *Gottinga.*
» G. Wilkinson, *Londra.*
» G. de Wilmofsky, *Treviri.*
» G. de Witte, *Parigi.*
» E. Wolff, *Roma.*
» I. Zobel de Zangroniz, *Madrid.*

Digitized by Google

SOCJ CORRISPONDENTI.

I. CISALPINI.

IN ITALIA.

Roma: Sigg. Raff. Ambrosi.
» F. Belli.
» Bonichi.
» Bovet.
» L. Bruzza.
» Augusto Castellani.
» L. Cesselli.
» C. Descemet.
» A. Guglielmotti.
» G. Lovatti.
» L. Saulini.
» C. Simelli.
» P. Tessieri.
» L. Tocco.
» P. Tongiorgi.
» A. Trendelenburg.
» V. de Vit.
Aci-Reale: » L. Vigo.
Adria: » F. A. Bocchi.
Agnone: » F. S. Cremonese.
Amalfi: » M. Camera.
Anagni: » Petriconi.
Assisi: » A. Cristofani.
Aquila: » A. Leosini.
Arezzo: » A. Fabbroni.
Arienzo: Sigg. G. B. Calcabale.
Ascoli (Piceno): » G. Paci.
Benevento: » A. Mancini.
» G. Pallante.
» S. Sorda.
» V. Colle de Vita.
Bergamo: » can. G. Finazzi.
Bettona: » G. Bianconi.
Bojano: » B. Chiovitti.
Bologna: » L. Frati.
» F. Rocchi.
» A. Zannoni.
Brescia: » P. da Ponte.
Capua: » G. Jannelli.
S. Maria di Capua: » Simmaco Doria.
Caserta: » F. Patturelli.
Castelli (Abbruzzi): » D. Concezio Rosa.
Catania: » O. Silvestri.
Catanzaro: » Grimaldi.
Centorbi: » F. Ansaldi.
Chieti: » Parladore.
Chiusi: » can. G. Brogi.
Cividale: » De Orlandis.
Civitacastellana: » B. Fedeli.
Collelongo: » C. Mancini.

Cori:	Sigg.	can. G. Carusi.
Corneto:	»	mons. D. Sensi.
Cremona:	»	St. Bissolati.
	»	F. Robolotti.
Eboli:	»	G. Augelluzzi.
Este:	»	Gasparini.
	»	G. Pietrogrande.
Fano:	»	can. A. Billi.
Ferentino:	»	A. Giorgi.
Ferrara:	»	mons. Antonelli.
	»	Borghini.
Firenze:	»	T. Fournier.
	»	A. Gennarelli.
	»	C. Gonzales.
	»	T. Heyse.
	»	conte G. Strozzi.
Gallipoli:	»	N. Cataldi.
Genzano:	»	F. Jacobini.
Grosseto:	»	can. G. Chelli.
Gubbio:	»	U. Baldelli.
	»	conte Beni.
	»	march. F. Ranghiasci Brancaleoni.
Lodi:	»	C. Vignati.
Macerata:	»	march. Raffaelli.
	»	
Mantova:	»	conte C. d'Arco.
	»	W. Braghirolli.
	Sigg.	Mainardi.
	»	A. Portioli.
Milano:	»	B. Biondelli.
	»	Seveso.
Mileto:	»	Lombardo Comite.
Mirabella:	»	V. Ferri.
Modena:	»	P. Bortolotti.
Montalcino:	»	G. Santi.
Montelione:	»	F. A. Pellicano.
	»	marchese Sitizzano.
Montenero della Bisaccia:	»	A. Carabba.
Muro:	»	L. Maggiuli.
Napoli:	»	Aless. Castellani.
	»	R. Gargiulo.
	»	D. Guidobaldi de' baroni di S. Egidio.
	»	S. Labriola.
	»	G. Lignana.
	»	C. Minieri-Ricci.
	»	G. Novi.
	»	G. de Petra.
	»	G. Riccio.
	»	R. Smith.
	»	G. Zigarelli.
Narni:	»	marchese G. Eroli.
Orbetello:	»	R. de Wit.
	»	F. Marcelliani.

Digitized by Google

Osimo:	Sigg.	I. Montanari.
Padova:	»	E. Ferrai.
Palazzuolo:	»	G. Italia Nicastro.
Palestrina:	»	D. Bonanni.
	»	P. Cicerchia.
Palma:	»	Lombardi.
Parma:	»	L. Cipelli.
	»	L. Pigorini.
	»	Sanvitale.
Patti:	»	C. Sciuti.
Penne:	»	Felzani.
Perugia:	»	B. Bartoccini.
	»	conte G. B. Rossi-Scotti.
	»	P. B. Zinanni.
Pesaro:	»	G. Vanzolini.
Piacenza:	»	conte R. Pallastrelli.
Pisa:	»	D. Comparetti.
Potenza:	»	G. d'Errico.
Recanati:	»	conte A. Mazzagalli.
Reggio (Cal.):	»	D. Vitrioli.
Reggio (Emil.):	»	G. Chierici.
Rimini:	»	L. Tonini.
Ruvo:	»	S. Fenicia.
	»	G. Iatta.
S. Salvatore presso Telese:	»	Pacelli.
Sanseverino:	»	conte S. Servanzi-Collio.
Sarzana:	Sigg.	march. A. Remedi.
Sepino:	»	G. Mucci.
Siena:	»	conte Borghesi.
	»	G. Giuli.
	»	G. Porri.
Siracusa:	»	Arezzo Targia.
	»	E. di Natale
	»	S. Politi.
Tolfa:	»	Valeriani.
Torino:	»	A. Fabretti.
	»	G. Müller.
Udine:	»	I. Pirona.
Vasto:	»	Marchesani.
Venafro:	»	G. Sannicola.
Venezia:	»	T. Gar.
	»	G. Valentinelli.
Venosa:	»	G. Lioy.
Verona:	»	A. Bertoldi.
Vetralla:	»	M. Lattanzi.
Viterbo:	»	G. Bazzichelli.
Volterra:	»	A. Cinci.

2. IN SPAGNA.

Madrid:	Sigg.	Carderera.
	»	P. de Gayangos.
	»	E. Saavedra.
Barcelona:	»	Alvaro Campanér y Fuertes.

	Sigg.	MANUEL DE BOFARULL Y SARTORIO.
Cadiz:	»	M. RUIZ LLULL.
Cangas de Onis:	»	R. FRASCINELLI.
Cordova:	»	L. M. RAMIREZ Y DE LA CASAS DEZA.
Elche:	»	A. IBARRA Y MANZONI.
Granadá:	»	I. F. RIAÑO.
	»	M. DE GONGORA.
Malaga:	»	R. BERLANGA.
	»	G. LORING.
	»	I. OLIVER HURTADO.
	»	M. OLIVER HURTADO.
Medina Sidonia:	»	M. PARDO DE FIGUEROA.
Palma:	»	I. M. BOVER ROSSELLÒ.
	»	I. M. QUADRADO.
Sevilla:	»	I. M. DE ALAVA.
	»	D. DE LOS RIOS.
Tarragona:	»	HERNANDEZ Y SANAHUYA.
Valencia:	»	V. BOIX.

3. IN PORTOGALLO.

Lisboa:	Sigg.	A. SOROMENHO.
Braga:	Sigg.	J. J. DE SILVA PEREIRA-CALDAS.
Oporto:	»	J. GOMEZ MONTEIRO.
Setúbal:	»	P. M. DA GAMA XARO.
Vizeu:	»	P. DE OLIVEIRA BERARDO.

4. NELLA GRECIA E NELLA TURCHIA.

Andrizzena:	Sigg.	BLASTOS.
Atene:	»	C. BLONDEL.
	»	G. FINLAY.
	»	ST. KUMANUDES.
	»	A. POSTOLAKKAS.
	»	A. RHUSOPULOS.
	»	E. ZILLER.
Cipro (Larnaka):	»	CERRUTTI.
Costantinopoli:	»	PIERIDES.
	»	E. JOANNIDES.
	»	G. ROMANO.
Missolunghi:	»	W. E. COLNAGHI.
Rodi:	»	SALZMANN.
Smirne:	»	IVANOFF.
Tera (Santorino):	»	G. DE CICALLA.

5. IN AFRICA.

Cairo:	Sigg.	M. Kabès.
Algeri:	»	A. Cherbonneau.
Bengazi:	»	G. Dennis.

II. TRANSALPINI.

1. IN GERMANIA.

Amburgo:	Sigg.	A. Kiessling.
	»	G. Petersen.
Berlino:	»	W. Corssen.
	»	G. Erbkam.
	»	B. Graser.
	»	H. Grimm.
	»	B. König.
	»	G. Koner.
	»	L. Lohde.
	»	E. Magnus.
	»	F. Piper.
	»	A. F. De Quast.
	»	L. de Ranke.
	»	R. Schöll.
	»	E. Vollard.
	»	L. Wiese.
	»	H. Wittich.
	»	G. Wolff.
	»	A. G. Zumpt.
Bonn:	»	I. Freudenberg.
Breslavia:	»	R. Förster.
	»	M. Hertz.
	»	A. Rossbach.
Burg:	»	O. Frick.
Carlsruhe:	Sigg.	Hochstaetter.
Cassel:	»	L. S. Ruhl.
	»	H. E. Schubart.
Crefeld:	»	A. Rein.
Danzig:	»	H. Stein.
Dresda:	»	P. Becker.
	»	conte Bludoff.
	»	F. Hultsch.
	»	N. Wendt.
	»	A. von Zahn.
Düsseldorf:	»	I. Schneider.
Enns:	»	G. Gaisberger.
Francoforte s. M:	»	J. Becker.
	»	F. Umpfenbach.
Giessen:	»	E. Lübbert.
Glückstadt:	»	D. Detlefsen.
Gotha:	»	C. Zangemeister.
Gottinga:	»	O. Hirschfeld.
	»	F. Matz.
	»	C. Wachsmuth.
Greifswald:	»	Preuner.
Halle:	»	R. Gosche.
	»	G. Kramer.
	»	E. Keil.
Hannover:	»	H. L. Ahrens.
	»	C. L. Grotefend.

	Sigg.	H. Kestner.
	»	de Werlhoff.
Jena:	»	C. Bursian.
Klagenfurt:	»	Jabornegg.
Lubecca:	»	G. Schubring.
Magonza:	»	L. Lindenschmitt.
	»	Wittmann.
Mannheim:	»	C. B. A. Fickler.
Monaco:	»	G. Christ.
	»	F. Reber.
Norimberga:	»	R. Bergau.
	»	M. Zurstrassen.
Potsdam:	»	R. Schillbach.
Quedlinburg:	»	R. Merkel.
Schleswig:	»	A. Mommsen.
Stuttgart:	»	A. Haackh.
	»	G. Lübke.
	»	E. Paulus.
	»	C. F. de Staelin.
Trento:	»	G. B. Zanella.
Treviri:	»	Ladner.
	»	C. G. Schmidt.
	»	Schneemann.
Trieste:	»	P. Kandler.
Tübingen:	»	E. Herzog.
Vienna:	»	Eitel.
	»	W. de Goethe.
	»	G. Karajan.
	»	F. Kenner.
	»	H. de Lützow.
	Sigg.	E. Reinisch.
	»	barone de Sacken.
	»	G. Seidl.
	»	Wolfarth.
Waren:	»	F. Schlie.
Wesel:	»	F. Fiedler.
Wiesbaden:	»	F. G. Habel.
	»	C. Rossel.

2. IN FRANCIA.

Parigi:	Sigg.	V. Baltard.
	»	H. Cohen.
	»	H. Daumet.
	»	de Bacq.
	»	P. Decharme.
	»	E. Desjardins.
	»	Th. Devéria.
	»	E. Guillaume.
	»	F. Lenormant.
	»	Fr. J. Michelet.
	»	Morey.
	»	Oppermann.
	»	E. Piot.
	»	Ch. Robert.
	»	J. Sabatier.
	»	conte Tyskiewicz.
	»	A. Deville.
Aix:	»	E. Rocard.
Arles:	»	H. Clair.
Autun:	»	Desplaces de Martigny.
Bellay:	»	ab. Martigny.

Caen:	Sigg.	A. DE CAUMONT.
Châlons-sur-Saône:	»	F. CHABAS.
Dieppe:	»	COCHET.
Dunkerque:	»	E. DE COUSSEMAKEP.
St. Germain:	»	DE BREUVÉRY.
	»	ROSSIGNOL.
Lyon:	»	A. ALLMER.
	»	E. C. MARTIN-DAUSSIGNY.
Marseille:	»	CARPENTIN.
Narbonne:	»	TOURNAL.
Nismes:	»	A. PELET.
Orléans:	»	MANTELLIER.
	»	C. F. VERGNAUD-ROMAGNESI.
Ourscamp (Picardie):	»	PEIGNÉ DELACOURT.
Strassburg:	»	M. DE RING.
	»	L. SPACH.
Toulouse:	»	E. BARRY.

3. NELLA GRAN BRETTAGNA.

Londra:	Sigg.	J. Y. AKERMAN.
	»	S. I. AINSLEY.
	»	J. W. DONALDSON.
	»	I. EVANS.
	»	E. FALKENER.
	»	R. FERGUSSON.
	»	C. D. E. FORTNUM.
Londra:	Sigg.	A. W. FRANKS.
	»	lord R. HOUGHTON.
	»	E. HAWKINS.
	»	WATKISS. LLOYD.
	»	E. OLDFIELD.
	»	F. C. PENROSE.
	»	R. S. POOLE.
	»	L. SCHMITZ.
	»	C. ROACH SMITH.
	»	SPRATT.
	»	W. S. W. VAUX.
	»	R. WESTMACOTT.
Bath:	»	H. M. SCARTH.
Caerleon:	»	E. LEE.
Cambridge:	»	CHURCHILL BABINGTON.
Chesters:	»	J. CAYTON.
Dublin:	»	PETRIE.
	»	J. H. TODD.
Edinburg:	»	W. C. TREVELYAN.
Harrow:	»	C. WORDSWORTH.
Landulph:	»	FR. V. I. ARUNDELL.
Manchester:	»	Rev. T. P. LEE, vescovo.
Newcastel-upon-Tyne:	»	J. COLLINGWOOD BRUCE.

Swanscombe: Sigg. G. C. Renouard.
Wynham: » A. Way.
York: » J. Kenrick.

4. NELLA SVIZZERA.

Avenches: Sigg. A. Caspari.
Zurigo: » F. Keller.
» H. Meyer.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI.

NELLA DANIMARCA.

Copenhagen: Sigg. C. Hansen.
» Worsaae.

NELLA SVEZIA.

Stockholm: Sig. bar. de Beeskow.

NEL BELGIO.

Gent: Sig. A. Wagener.

IN OLLANDA.

Aja: Sigg. I. Rutgers.
Herzogenbusch: » C. B. Hermanns.

NELL'UNGHERIA.

Pest: Sigg. bar. G. Eötvös.
» A. de Kubinyi.
» G. Paur.
» F. Romer.
Fiume: » S. Ljubic'.

NELLA CROAZIA.

Agram: Sigg. F. Rac'ki.
» Sablyar.
Mitrovic: » Z. J. Gruic'.

NELLA TRANSILVANIA.

Deva: Sigg. Ad. Váradý de Kemend.
Gerend, Thorda: » conte Kemeny.
Klausenburg: » C. de Torma.
Sajo Udvarhely: » A. Bardocz.

NELL' ILLIRICO E NELLA DALMAZIA.

Lesina: Sigg. G. Machiedo.
Ragusa: » Kasnac'ic'.
Spalato: » V. Andric'.
» F. Lanza.
» M. Glavinic'.
Zara: » Cupilli Ferrari.

NELLA RUSSIA.

Helsingfors: Sigg. GYLDEN.
Moscovia: » BUSLAIEFF.
» C. GÖRTZ.
» P. LEONTIEFF.
» conte AL. OUVAROFF.
Odessa: » T. STRUVE.
Pietroburgo: » DOELL.
» B. DE KÖHNE.
Sigg. M. KUTORGA.
» C. LUGEBIL.

6. NELL'ASIA.

Schang-hai (Cina): Sig. GOODWIN.

7. NELL'AMERICA.

Meadville: Sigg. G. F. COMFORT.
New-York: » R. K. HAIGHT.

Digitized by Google

Tutte le corrispondenze spettanti all'Instituto possono indirizzarsi direttamente a Roma ai Segretarj editori, sigg. Henzen e Helbig, come ancora a Berlino a' sigg. professori Lepsius e Mommsen. Le associazioni alle opere dell'Instituto medesimo e le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' libraj signori Asher a Berlino e Londra, A. Durand e Pedone-Lauriel a Parigi, C. Ramazzotti a Bologna, fratelli Vieusseux a Firenze, A. Detken a Napoli, Wilberg in Atene.

Il prezzo dell'associazione alle pubblicazioni annue, consistenti in 12 tavole in foglio grande di Monumenti inediti, in un volume d'Annali di 20 a 25 fogli stampati e corredato di 12 a 15 tavole d'aggiunta, e nel Bullettino mensile, è stato dalla Direzione centrale fissato a lire 50 per Roma e l'Italia, a talleri prussiani 13 1/3 per la Germania, a franchi 50 per la Francia ed a lire st. 2 per l'Inghilterra. Il solo Bullettino vendesi a lire 6,50, aggiungendo il porto per chi lo riceve per mezzo della posta. Quanto alle annate antecesse, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla quota d'associazione, pure oggi intendendosi a facilitare lo smaltimento delle opere che ora già formano una serie di quarantadue annate, la Direzione dichiara che a chi bramasse acquistare tutta la serie, sarà praticato il prezzo di lire 1350 per le quaranta prime annate, delle quali però restano pochissimi esemplari completi.

A coloro poi che acquistassero parti delle suddette pubblicazioni, sono stati fissati i prezzi seguenti:

1.	un num. di 10 annate fino all'a. 1860 incl.					f. 250. —	tall.	66. 20	l. st.	10.—
2.	singole annate intiere	»	»	»	»	30. —	»	8.	»	1. 4.
3.	» » degli Annali	»	»	»	»	10. —	»	2. 20	»	— 8.
4.	» » del Bullettino	»	»	»	»	5. —	»	1. 10	»	— 4.
5.	» » de' Monumenti	»	»	»	»	15. —	»	4.	»	— 12.
6.	le annate intiere posteriori all'a. 1860			»	»	50. —	»	13. 10	»	2.—
7.	singole annate degli Annali post.			»	»	18. 50	»	5.	»	— 15.
8.	» » del Bullettino	»	»	»	»	6. 50	»	1. 20	»	— 5.
9.	» » de' Monumenti	»	»	»	»	25. —	»	6. 20	»	1.—

Si è pubblicata inoltre a spese dell'Instituto l'opera intitolata: *I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell'Instituto di corrispondenza archeologica da* Enrico Brunn, *volume I ciclo Troico*. Roma coi tipi del Salviucci, 1870, che al prezzo di fr. 75 si vende presso l'Instituto e presso i libraj sopra nominati.

Roma, li 31 Decembre 1870.

La Direzione.

Digitized by Google